

Cerchi una farmacia? Chiama il 412.

Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

412
La risposta a tutto.
TELECOM ITALIA
www.info412.it

anno 78 n.230 | giovedì 15 novembre 2001 | lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«La vecchia classe politica è stata travolta dai fatti e superata dai tempi,



schiacciata dal peso del debito pubblico e dal sistema di finanziamento illegale

dei partiti». Chi l'ha detto? Vedere la sorprendente risposta a pag. 11

L'Alleanza del Nord va per la sua strada

Nomina presidente Rabbani, occupa le città, non aspetta l'Onu come era stato promesso
Bin Laden fuggitivo e clandestino: per lui e per i terroristi gli Usa preparano tribunali militari

DOMANDE SULLA CORTE MARZIALE

Sigmund Ginzberg

George W. Bush ha predisposto le condizioni perché Osama bin Laden sia giudicato e, presumibilmente, rapidamente giustiziato da una corte marziale Usa, senza che si debba sottostare alle lungaggini di una corte ordinaria. La direttiva ha un solo precedente: il processo militare segreto ordinato da Franklin Roosevelt contro otto sabotatori nazisti sbarcati durante la Seconda guerra mondiale a New York e in Florida con l'intento di dinamitare ponti, fabbriche e grandi magazzini. Significa che considerano ormai prossima la cattura di bin Laden? Può darsi. I pareri su questo sono diversi. C'è chi sostiene che il collasso militare dei taliban avvicina quello che è in definitiva il principale obiettivo della guerra in Afghanistan, il colpo decisivo che imporrebbe la fine immediata della partita. Faciliterebbe il lavoro dei commandos che gli stanno dando la caccia. Contribuirebbe a "prosciugare lo stagno", incentivando la popolazione a consegnarglielo, senza dover più temere le rappresaglie dei taliban. Altri ritengono che per la cattura, o un'altra forma di eliminazione fisica, si sia ancora in alto mare. Al Pentagono e alla Cia ritengono che bin Laden e i suoi principali collaboratori in Al Qaida si trovino sempre in Afghanistan. Ma si domandano perché ci sia rimasto, visto che non gli sarebbe stato così difficile spostarsi altrove. Qualcuno osserva che comunque sarà difficile che si lasci catturare vivo. La direttiva presidenziale potrebbe anche essere superflua, perché l'ordine è comunque di catturarlo "vivo o morto", che è stato generalmente interpretato dagli addetti ai lavori come "meglio morto". Ma risolve un problema che incombeva, si sarebbe posto inevitabilmente, nel caso fossero riusciti a catturarlo vivo.

SEGUE A PAGINA 2

È caduta Jalalabad, la battaglia infuria a Kandahar: i Talebani sono ormai in rotta. L'opposizione controlla circa l'ottanta per cento del territorio. E parte la caccia a Bin Laden e al mullah Omar.

Il presidente americano George W. Bush ha firmato un ordine esecutivo che consente a speciali commissioni militari di processare i cittadini stranieri sospettati di atti di terrorismo.

ALLE PAGINE 2-7

Airbus caduto

Forse una turbolenza all'origine dell'incidente

REZZO A PAGINA 7



Una donna afghana si alza il velo del suo burqa dopo la ritirata dei Talebani da Kabul

Sayed Salahuddin/Reuters

Tremonti fa il suo buco: 23mila miliardi

Le agevolazioni per le imprese decise dal ministro non hanno copertura finanziaria

fronte del video Maria Novella Oppo
Montaggio

Abbiamo finalmente visto Kabul, la città invisibile. Sassi, macerie, camion e biciclette. Bambini festanti, vincitori armati e corpi di vinti morti, feriti o umiliati. Immagini crudeli subito coperte dalla musica che si sprigiona da qualche assurda radiolina uscita da lunga clandestinità. Qualcuno si fa tagliare la barba, su qualche vetrina appaiono delle foto e sorridono le facce dei ribelli del Nord, per noi tutte uguali. Invece ci spiegano che appartengono a diverse etnie, a popoli nemici che ora governeranno su altri nemici, ma in nome della libertà. Si vede tutto quello che gli inviati raccontano, ma non si vedono le donne, quelle donne che starebbero finalmente per essere libere di esistere e perfino di mostrare la propria faccia. Qualunque cosa stia succedendo, una cosa è chiara: le donne non si fidano degli attuali vincitori più di quanto si fidassero dei talebani. Almeno per ora. La guerra era invisibile e anche la pace lo è. La Storia in tv si riduce ai primati di Emilio Fede, mentre a Berlusconi non sfugge l'occasione di esibirsi nel suo peggior repertorio, facendo vergognare l'alleato Aznar. E tutto alla fine acquista solo in Blob la sua dimensione di manipolata, grottesca, mutante realtà. Senza montaggio non c'è verità.

Raul Wittenberg

ROMA Per mesi - non appena è diventato ministro dell'Economia - ha denunciato buchi inesistenti nei conti del precedente governo dell'Ulivo, coprendosi di ridicolo con osservatori e istituzioni internazionali. E che combina ora Giulio Tremonti alla sua prima prova sui conti pubblici? Un buco. Esattamente di 23mila miliardi in due anni, pari all'ammontare di una intera manovra di bilancio, con uno sfioramento di oltre un punto percentuale del Pil nel deficit del settore statale. Questo è infatti il costo - denunciato dai capigruppo dell'Ulivo in un'interpellanza alla Camera - dell'ulteriore agevolazione in termini di esenzione fiscale alle imprese per le spese di formazione e aggiornamento del personale, introdotta dalla circolare applicativa della cosiddetta Tremonti bis.

A PAGINA 10



LETTERA DI UN SOCIALISTA APOLIDE

Giuseppe Tamburrano

Il congresso dei Ds è di fatto concluso: il segretario è stato già eletto con larga maggioranza e le mozioni sono superate, sia politicamente dai grandi eventi di questi ultimi tempi che proceduralmente, come ha spiegato Fassino all'Unità dell'11 novembre. Tutto finito? No, tutto da ricominciare. Davanti alla platea ci sono alcuni problemi nuovi: il primo è l'unità del partito. Fin ora, a tutti i livelli, gli scontri tra dirigenti hanno prevalso sul confronto delle idee. Il personalismo è una miscela pericolosa: la divisione sulla guerra in Afghanistan può essere il detonatore. Il congresso deve evitare l'esplosione, immediata (per la nomina del presidente?) o ritardata.

SEGUE A PAGINA 31

• ECONOMIA • FINANZA • COMMERCIO • BORSA •

L'inglese degli affari parla Zanichelli
Nuova edizione con CD-ROM
www.zanichelli.it

ZANICHELLI
I LIBRI SEMPRE APERTI

TRAVOLTI DA UN INSOLITO FELAFEL

Bruno Vecchi

per tante, troppe mani. E un certo tipo di immaginazione cerca di prendere il potere. L'elenco dei massacri è lungo. Titoli storpiani, inventati di sana pianta, pasticciati come una maionese im-

Metalmeccanici

Domani a Roma la manifestazione per il contratto

MASOCCO A PAGINA 15

pazzita. Domicilio coniugale di François Truffaut, appena superato il traforo del Frejus, è diventato *Non drammatizziamo...* è solo questione di corna. Ma l'aria di montagna e lo sconfinamento da un'Alpe all'altra, ha giocato brutti scherzi a quasi tutti i film di Truffaut. *La sirena del Mississippi*, tratto da *Waltz Into Darkness* di Cornell Woolrich (romanzo che ha ispirato anche *Original Sin* di Michael Cristofer, con Antonio Banderas e Anjelina Jolie, in uscita), è diventato *La mia droga si chiama Julie*, con tanti saluti ai protagonisti Jean Paul Belmondo e Catherine Deneuve. *L'argent de poche*, letteralmente la paghetta settimanale che si dà ai bambini, si è fatto *Gli anni in tasca*.

SEGUE A PAGINA 23

il Prestito Personale.
da 3 a 15 milioni entro 1 ora
da quando entri nel Punto Forus

Numero Verde Gratuito
800-929291

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

www.forusfin.it

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SpA (UIC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.



Bruno Marolo

WASHINGTON Niente processo per Osama Bin Laden e gli altri capi di Al Qaeda. Ammesso che gli Stati Uniti riescano a catturarli vivi, una corte marziale li condannerà a morte con un processo segreto. Sarà un processo lampo: i giudici non avranno bisogno di ascoltare testimoni o esaminare prove. Dovranno soltanto dare via libera al boia.

Un decreto per la «giustizia di guerra» è stato firmato dal presidente George Bush. Non soltanto i terroristi notori, ma tutti gli stranieri sospetti potranno essere processati da tribunali militari speciali, che avranno il potere di condannarli a morte, al carcere o alla deportazione con procedura sommaria e senza appello. Il presidente Bush in persona deciderà, caso per caso, chi avrà diritto a un processo pubblico e a una giuria come prescrive la costituzione americana e chi invece non merita questo riguardo. Un portavoce ha precisato che i tribunali militari speciali potranno operare anche in Pakistan, in Afghanistan o in qualunque paese in cui gli Stati Uniti decidano di mandare le truppe.

«Il modo convenzionale di amministrare la giustizia non si applica in questi tempi eccezionali», ha dichiarato Dan Bartlett, direttore dell'ufficio informazioni della Casa Bianca. Il presidente Bush ha firmato il decreto prima di partire per il suo ranch nel Texas, dove tra bistecche alla griglia e canzoni dei cow boy sperava di convincere il suo ospite Vladimir Putin dell'utilità dello scudo stellare. «Considerata - si legge nel testo - il grande numero potenziale di morti, delle ferite e dei danni alla proprietà che risulterebbero da potenziali atti di terrorismo contro gli Stati Uniti, ho determinato che esiste una emergenza straordinaria per la difesa nazionale». Il presidente aggiunge di essere autorizzato, in quanto capo delle forze armate, a usare «tutta la forza necessaria» per combattere il terrorismo. Si riserva il potere di far giudicare da corti marziali nominate di volta in volta dal ministro della Difesa non soltanto i sospetti terroristi, ma chiunque abbia offerto loro aiuto o rifugio. Le garanzie che la costituzione americana stabilisce esplicitamente anche per gli stranieri sono sospese. La guerra è guerra. Il presidente non ha ritenuto necessario chiedere l'approvazione del Congresso. Ha firmato il decreto attribuendo a sé stesso i pieni poteri, in quanto comandante delle forze armate.

«Il presidente - ha indicato un portavoce del ministero della Giustizia - avrà la scelta: potrà affidare i processi dei presunti terroristi alla magistratura ordinaria oppure ordinare che venga formato un tribunale militare speciale». La definizione di «presunto terrorista» è abbastanza vaga da fare correre brividi nella schiena a chiunque parli americano con l'accento sbagliato.

Il ministero della Giustizia ha annunciato che gli agenti federali hanno ordine di ricercare cinquemila stranieri per interrogarli. «Mi rendo conto che si tratta di un'operazione lunga e complicata - ha ammesso il ministro della giustizia John Ashcroft - ma è indispensabile raccogliere più informazioni sul terrorismo». I ricercati sono persone entrate negli Stati Uniti legalmente dal gennaio 2000 a oggi. Non sono sospettate di alcun reato e sono state scelte esclusivamente in base alla nazionalità. Il ministero non ha precisato da quali paesi provengano, ma è evidente che si tratta di quelli in cui è attiva la rete di Al Qaeda.

Scatterà quindi una procedura degna del famigerato comma 22. Gli stranieri potranno rifiutarsi di rispondere alle domande, invocando un diritto stabilito dalla costituzione. In questo caso però, almeno in teoria, potrebbero esse-

Alfio Bernabei

LONDRA Alcune migliaia di soldati britannici sono pronti per essere inviati nel Nord dell'Afghanistan. Avranno il compito di stabilizzare la situazione dopo la ritirata dei Taleban garantendo una transizione il più possibile tranquilla verso la formazione di un nuovo governo rappresentativo di tutte le etnie. Lo ha detto il primo ministro Tony Blair nella seduta parlamentare di ieri durante la quale ha anche messo a disposizione dei deputati nuove prove sulle dirette responsabilità dell'Al Qaeda e di Osama Bin Laden nell'attacco dell'11 settembre. Nel proseguimento delle indagini sui responsabili, ieri la polizia di Londra ha fatto irruzione nell'appartamento di un uomo di trent'anni che avrebbe avuto un ruolo chiave negli attentati terroristici. Il suo arresto è avvenuto dietro segnalazione dell'Fbi.

Nel suo intervento a Westminster

Le corti militari potranno essere organizzate a Kabul e in Pakistan. Le nuove norme riguardano anche gli stranieri sospetti



Combattenti dell'Alleanza del Nord mentre attraversano un corso d'acqua nei pressi di Kabul

Ivan Sekretarev/Ap

Bush prepara il tribunale di guerra per Bin Laden

Processo a porte chiuse e pena di morte per i terroristi. Negli Usa è polemica

re etichettati come sospetti terroristi e spediti dal presidente davanti a una corte marziale con il potere di infliggere pene drastiche a porte chiuse, e senza appello.

«Sembrano tornati i tempi in cui negli Stati Uniti si organizzavano retate di neri in base al solo colore della pelle», afferma David Cole, professore di diritto penale all'università di Georgetown. «Il governo calpesta ancora una volta la divisione dei poteri tra esecuti-

vo e giudiziario su cui è fondata la democrazia», aggiunge Laura Murphy, direttrice dell'associazione nazionale per la libertà civili. È scontato il ricorso alla Corte Suprema, che però potrà avvenire soltanto quando il decreto di Bush sarà applicato in pratica. La Corte Suprema impiega mesi, e a volte anni, per decidere. Intanto la giustizia sommaria potrebbe cominciare a funzionare ed alcune condanne a morte decise con metodi spicci potrebbero essere esegui-

te dai militari.

Secondo gli avvocati della Casa Bianca ci sono due precedenti nella storia americana. Il primo risale al 1865, quando una giuria di generali e colonnelli processò otto civili accusati di complicità con John Wilkes Booth, l'assassino del presidente Abraham Lincoln. Tutti e otto vennero condannati e quattro furono impiccati, compresa la proprietaria di un osteria dove Booth si fermò a riposare, la cui innocenza

venne in seguito dimostrata dagli storici.

Il secondo precedente è del 1942: otto sabotatori nazisti, sbarcati da sottomarini tedeschi in Florida e nello stato di New York, vennero giudicati da una corte marziale che li condannò tutti. Sei vennero fucilati.

Nel primo caso l'America si considerava ancora in guerra contro i ribelli che volevano la secessione, nel secondo si difendeva dagli agenti della Germa-

nia nazista. Questa volta non è ancora chiaro in che misura George Bush userà i poteri che si è attribuito. «Il processo segreto - protesta Anne Marie Slaughter, docente di diritto costituzionale all'università di Harvard - è contrario a tutti i valori per cui si sono battuti i padri fondatori degli Stati Uniti». Ma il governo vuole risparmiarsi l'imbarazzo di cercare le prove contro i terroristi, e rivelare le fonti da cui proviene l'accusa.

dalla prima

Domande sulla corte marziale

Sin da quando Bush aveva chiesto ai taliban di «consegnargli» il sospetto numero uno, giuristi e commentatori si stavano scervellando e dibattevano anche pubblicamente su cosa sarebbe successo nel caso che bin Laden venisse portato dinanzi ad un tribunale. Ci si era chiesto se un regolare processo non rischiasse di rivelarsi «troppo grande per gli Stati Uniti». E se non rischiasse di fornire una tribuna propagandistica ai terroristi.

Una prima questione era se il processo si dovesse svolgere negli Stati Uniti o essere affidato ad un tribunale internazionale. Ad un forum sulla giustizia a New York, la scorsa settimana, ne avevano discusso due tra i più esimi giuristi americani: il giudice Richard Goldstone, a lungo confidente di Nelson Mandela e uno degli autori della Costituzione del Sudafrica, che è il primo procuratore della corte dell'Aja per i crimini di guerra e viene indicato come possibile presidente della Corte internazionale la cui istituzione è stata decisa a Roma, e David Shafer, ex ambasciatore speciale di Clinton per i crimini di guerra. Goldstone favoriva un tribunale internazionale ad hoc, composto possibilmente da giudici della Corte suprema Usa ed autorevoli giudici islamici. Shafer favoriva un processo in America, pur ammettendo che «non sarà così semplice». Entrambi concordavano che «l'elemento fondamentale nella campagna contro il terrorismo è portare i terroristi dinanzi alla giustizia». Anche perché la giustizia è il collante che può tenere insieme la coalizione; se lo abbandoniamo, coalizione e campagna rischiano di sbriciolarsi.

«Altri avevano preferito non prendere nemmeno in considerazione l'ipotesi di una corte internazionale. Poco realistica anche perché, se Clinton aveva ratificato con molte esitazioni l'idea del tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità, uno dei primi atti di Bush alla Casa Bianca era stato invece di tirarsene fuori. C'era stato chi, come il procuratore Lawrence Barcella, che ha sostenuto per quindici anni il ruolo dell'accusatore nei principali processi anti-terrorismo intentati dal Dipartimento della Giustizia Usa, aveva sostenuto che un regolare processo sarebbe stato il modo migliore «per mostrare al mondo i nostri valori, il nostro sistema, che siamo fedeli a questi valori anche nei momenti di maggiore pressione». Ma una schiera di giuristi conservatori avevano invocato una corte marziale. Richiamandosi addirittura a precedenti della Guerra civile americana. «È semplicemente assurda l'idea, se catturiamo il leader di Al Qaeda o quello dei taliban, di riportarli negli Stati Uniti per un processo con tutti i crismi dei nostri diritti costituzionali», aveva argomentato esplicitamente l'ex alto funzionario del Dipartimento della Giustizia George Terwilliger. L'argomento addotto da altri è che i tribunali internazionali non prevedono la pena di morte.

Sigmund Ginzberg

stampa tedesca

Forse liberi i volontari occidentali Sarebbero sfuggiti ai Taleban

Cinzia Zambrano

Sarebbero liberi gli otto volontari occidentali arrestati dai Taleban in 5 agosto scorso perché accusati di proselitismo cristiano nei confronti dei musulmani. La notizia è arrivata dal quotidiano tedesco Frankfurter Rundschau, che in un'anticipazione diffusa ieri sul suo sito online ha reso noto che i quattro tedeschi, i due americani e i due australiani appartenenti all'organizzazione umanitaria Shelter Now International, approfittando della precipitosa fuga dei loro carcerieri, dopo oltre tre mesi di prigionia, sono riusciti a scappare e «starebbero facendo ora ritorno a Kabul». Da lì erano stati trascinati via con forza dagli «studenti del Corano» nella loro fuga verso Kandahar, la città-simbolo del leader spirituale il mullah Omar, poco prima che la capitale fosse liberata dall'esercito dell'Alleanza del Nord.

Secondo il giornale, il governo di Berlino avrebbe ricevuto la «soffiata» da alcuni agenti segreti stranieri. Finora però non è arriva-

ta nessuna conferma ufficiale, né da parte delle autorità tedesche, né da parte della stessa organizzazione umanitaria.

«Sfortunatamente non possiamo confermare la notizia della liberazione degli otto volontari» ha detto ieri Joachim Jaeger, vicepresidente della sezione tedesca della Shelter Now International, che ha sede a Braunschweig in Germania, in una conferenza stampa organizzata in tutta fretta quando è trapelata la notizia della liberazione degli ostaggi. E ha aggiunto: «Non sappiamo se i nostri uomini siano stati liberati, né dove si trovano». In questa situazione, «non resta altro che aspettare e sperare» ha concluso Jaeger.

Anche il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer non si sbilancia. «Il governo sta facendo tutto il possibile per liberare gli otto volontari, ma al momento non possiamo dare nessuna conferma sulla notizia della loro fuga» ha detto Fischer a Berlino.

Nella notte tra domenica e lunedì, i Taleban avevano portato con sé gli otto prigionieri mentre evacuavano dalla capitale afga-

na. La notizia aveva destato una certa preoccupazione tra i parenti dei detenuti e non solo, facendo crescere il sospetto, avanzato dalle organizzazioni umanitarie internazionali all'indomani dell'inizio dell'offensiva Usa in Afghanistan, che gli otto malcapitati potessero essere usati come scudi umani dalle milizie talebane in un atto di estrema difesa contro i raid anglo-americani.

Gli otto volontari erano stati arrestati all'inizio di agosto perché trovati in possesso di alcune copie della Bibbia tradotte nelle lingue locali pashtu e dari e di «altro materiale religioso», utilizzato - secondo i Taleban - per convertire i musulmani al cristianesimo. Un'accusa per la quale gli otto volontari hanno rischiato la pena di morte per impiccagione.

L'immediato intervento diplomatico da parte delle autorità dei loro paesi di provenienza e il ruolo di mediazione svolto dal governo di Musharraf, non erano serviti a rimettere in libertà i detenuti stranieri, per i quali però si era riusciti almeno a strappare un regolare processo, la cui difesa era stata affidata ad un avvocato pakistano. Sulla loro sorte si è temuto il peggio quando il 7 ottobre scorso gli Stati Uniti decisero di sferrare la loro campagna militare contro il terrorismo fondamentalista in Afghanistan.

Pronte a partire in 48 ore. Dovranno stabilizzare la situazione e favorire la formazione del nuovo governo

Blair manda le truppe a Kabul

leanza del Nord. Ieri alcuni tabloid inglesi hanno usato l'intera prima pagina per delle foto che presentano le esecuzioni di talebani da parte dei soldati dell'Alleanza. Il Mirror ha titolato con sarcasmo in caratteri cubitali: «I nostri amici alla conquista».

Blair ha detto che i soldati inglesi rimarranno sul posto solo per il tempo «strettamente necessario» mentre il popolo afgano determinerà una futura amministrazione «democratica» con strutture di autonomia locale. Si dà per certo che un'eventuale peace keeping force delle Nazioni Unite sarà formata per la maggior parte da militari forniti da paesi islamici, come la Turchia, che ha già messo a disposizio-

ne novanta ufficiali. Pur senza escludere un ruolo militare di prima linea, le truppe inglesi, paracadutisti e marine, sarà incentrato in funzioni di «stabilizzazione», sulla ricostruzione di ponti e la riapertura di strade in modo che possano passare i convogli col cibo per l'inverno per cinque milioni di persone. Ci saranno anche ingegneri per disinnescare le mine ed elettricisti per ripristinare le linee elettriche e di telecomunicazione. Resta intanto immutato il piano riguardante il contingente di 4.200 tra militari e personale britannico che dovrebbe invece essere impiegato nelle prossime settimane nella continua caccia ad Al Qaeda.

Ieri Blair ha portato nuove prove della colpevolezza della rete intorno ad Osama bin Laden: «Fino al quattro ottobre avevano le prove della partecipazione di soli tre membri di Al Qaeda nell'attentato dell'11 settembre, ma adesso sappiamo che ce n'erano di più». Rispondendo ad un deputato che gli ha chiesto se ora non sia il caso di sospendere i bombardamenti per il Ramadan, Blair ha scartato ogni possibilità di pausa: «Oggi non ci troveremo con questo risultato se non avessimo agito come abbiamo fatto». Ed ha promesso che farà di tutto affinché nella nuova amministrazione venga dato più spazio alla presenza delle donne.

Blair ha cercato di calmare la preoccupazione tra i deputati e l'opinione pubblica davanti a sviluppi che apparentemente non erano stati previsti nei tempi veloci in cui sono avvenuti, come la caduta di Kabul e Mazar-i-Sharif e quello che il premier ha definito «il crollo dei talebani in tutto l'Afghanistan». Secondo un deputato la sorpresa è stata considerevole: «Le cose non sono andate come si pensava e adesso c'è la corsa verso un «piano B» che si presenta pieno di insidie. Fino ad oggi nessuno aveva avuto in mente di mandare in Afghanistan una forza militare britannica definita di stabilizzazione». Si parla di migliaia di soldati in stand-by, pronti a partire anche nel

giro delle prossime quarantotto ore. Sui tempi Londra è in consultazione con il presidente Bush, Schroeder e le Nazioni Unite che avranno due rappresentanti a Kabul entro venerdì.

Idealmamente Blair preferirebbe inviare i soldati dopo l'assenso del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e dietro un preciso mandato, sia per poter continuare ad agire nel quadro del consenso di tutti i membri della coalizione che per allontanare ogni sospetto di dare appoggio, sia pure temporaneo, alla «presa» dell'Alleanza del Nord che il Pakistan, per esempio, non intende tollerare un minuto più del necessario. Ovunque c'è molto allarme e preoccupazione nei confronti dell'Al-



Shamil Zhumatov/Reuters



Gabriel Bertinetto

Taleban in rotta, Kandahar caduta. Così pareva all'inizio della giornata quando fonti dell'Alleanza del nord hanno ottimisticamente dato per liberata anche la capitale spirituale del regime teocratico.

Ma in serata si è appresa una verità diversa. A Kandahar si combatte. Gruppi tribali di etnia pakhtun, che sinora erano alleati dei Taleban, si sono rivoltati e stanno tentando di strappare la città ai mullah. Non è assolutamente chiaro chi stia prevalendo.

Secondo altre fonti l'abitato sarebbe ancora controllato dai Taleban, mentre l'aeroporto sarebbe già stato conquistato da milizie fedeli all'ex-re Zahir Shah esule a Roma, assieme a disertori e a gente del luogo rivoltasi contro il governo.

In ogni caso è evidente che lo Stato Taleban è in dissoluzione. Se perdessero anche Kandahar, Omar e compagni non avrebbero più il controllo di nessuna delle cinque grandi città del paese. Kabul, Herat, Mazar-i-Sharif, e da ieri anche Jalalabad, non sono più in mano loro. Cacciati da Kandahar, i Taleban non avrebbero più davanti a sé altra scelta se non quella della resa o della ritirata sulle montagne per tentare di resistere ad oltranza attraverso azioni di guerriglia.

Ed è proprio lungo questa seconda via che si starebbero indirizzando, se è giusto interpretare in questo senso le parole un po' generiche del loro viceambasciatore in Pakistan, Sohail Shaheen.

Questi, dopo avere spiegato che l'evacuazione di tante importanti città fa parte di un disegno strategico, ha aggiunto: «È in corso un ricompattamento, e naturalmente un nuovo programma politico verrà elaborato».

C'è una terza opzione, che preoccupa particolarmente gli Stati Uniti e altri governi della coalizione internazionale contro il terrorismo. Ed è l'ipotesi che i taleban in rotta, invece di arrendersi o di nascondersi sulle montagne, cerchino scampo in Pakistan, nelle zone di frontiera in cui l'etnia pakhtun è presente e i Taleban possono godere di protezioni.

«Sarebbe un incubo per il Pakistan», dice Stephen Cohen della Brookings Institution, ex funzionario del Dipartimento di Stato e autore del libro «The Pakistani Army».

La svolta a U operata dal presidente Pervez Musharraf, che da grande sostenitore dei mullah, dopo l'undici settembre, sotto pressione americana, ne è diventato improvvisamente nemico, avrebbe in tal caso prodotto alla fine il risulta-

Umberto De Giovannangeli

«In questo momento trovo stucchevole imbastire una polemica tra chi considera l'ingresso delle milizie del Fronte Unito nella capitale afghana una "liberazione" di Kabul, e chi, al contrario ritiene di trovarsi di fronte ad una nuova "occupazione". A volte nella storia, e questo è uno di quei casi, occorre scegliere senza ambiguità il male minore. E non c'è dubbio che le milizie del Fronte Unito, che pure non sono un campione di democrazia, rappresentano rispetto al barbaro oscurantismo dei Taleban un male minore». A sostenerlo è lo studioso più autorevole del «planetario» russo e dell'ex impero sovietico: il professor Vittorio Strada. «Nel futuro dell'Afghanistan - sottolinea - è possibile ipotizzare anche una divisione del Paese in due Stati, magari confederati tra loro: l'uno, nell'orbita della Russia e delle repubbliche asiatiche dell'ex Urss; l'altro, proiettato verso Pakistan e Usa».

Professor Strada, innanzitutto una domanda tutt'altro che formale: ritiene Kabul liberata o occupata dalle milizie anti-Taleban?

«Comprendo il senso della sua domanda, e le rispondo che parlare di liberazione vorrebbe dire riconoscere un valore

Nel futuro dell'Afghanistan è possibile ipotizzare una divisione del Paese in due Stati confederati



Un carro armato dell'Alleanza del Nord entra nella capitale afghana

Alexander Nemenov/Ansa

Battaglia a Kandahar, Taleban al collasso

I soldati del mullah Omar asserragliati: «Osama è vivo, non lo consegneremo»



Yanis Behrakis/Reuters

to di ritrovarsi Omar e soci in casa. E certo non in atteggiamento favorevole.

Anche perché non sono scomparsi di un tratto coloro che in Pakistan ancora vedono nei Taleban un mito per cui sacrificarsi. Nelle madrasse, le scuole coraniche, da cui

proviene il nucleo originario dei Taleban, il clima è sempre quello della jihad. «Quando l'Amir-ul-Momineen (il comandante dei fedeli, cioè il mullah Omar) ci chiamerà, noi andremo, tutti», si sente ripetere ancora in questi giorni.

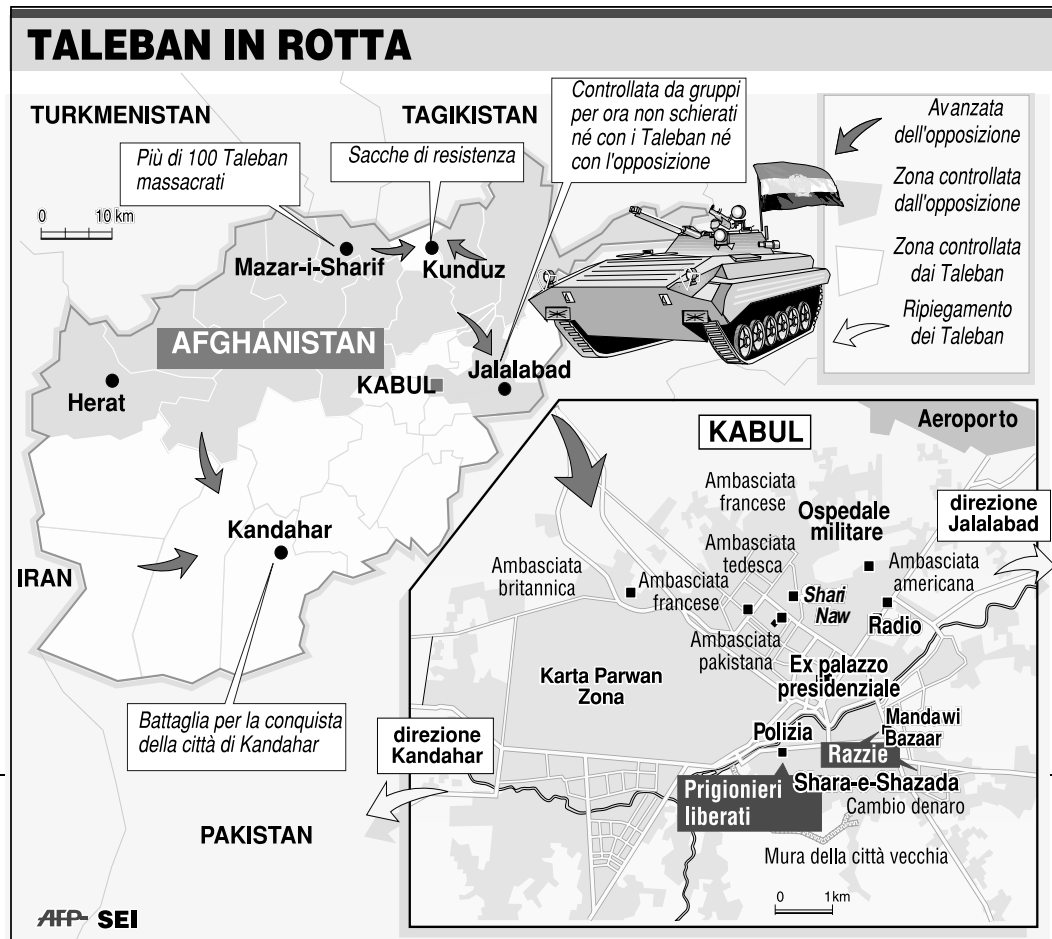
Intanto dall'interno dell'Afghanistan, un portavoce del mullah Omar, Mohammad Tayyeb Agha, lancia proclami bellicosi. Dopo avere assicurato che Omar e Osama «stanno bene, grazie a Dio, e sono in Afghanistan», il portavoce minaccia di portare «Bush di fronte ad un tribunale islamico».

Non consegneremo Osama, aggiunge, e promette che la guerra «continuerà contro gli ebrei e i cristiani». Noi possiamo «trinciare al potere politico, ma non agli obiettivi islamici» per i quali lottiamo.

I responsabili dell'intelligence degli Stati Uniti sperano però che i Taleban in fuga lascino indizi sui luoghi in cui si trovano il mullah Omar, Osama bin Laden e i loro luogotenenti.

Le forze speciali degli Stati Uniti, che accompagnano l'avanzata dell'Alleanza del Nord e dell'opposizione, cercano soprattutto tracce nei computer e nei dischetti, mappe, documenti e altre tracce che i taleban in rotta possano avere lasciato dietro di sé e interrogano ufficiali e soldati catturati. Non è chiaro cosa questa caccia alle informazioni abbia finora procurato.

Sui taleban in fuga, s'accaniscono i raid aerei anglo-americani: una fase della guerra di cui mancano, per ora, immagini, ma che evoca alla memoria le crude scene dei convogli della Guardia Repubblicana di Saddam Hussein intercettati e distrutti nel deserto mentre cercavano di ritornare ai loro quartieri dopo avere abbandonato il Kuwait in rotta.



L'INTERVISTA Vittorio Strada, storico dell'ex impero russo: i Taleban campioni di oscurantismo

«Kabul né liberata né occupata Ma il Fronte Unito è il male minore»

ideologico, politico, morale, del tutto positivo a questo evento. Mi sembra francamente troppo. Ma con altrettanta nettezza va subito aggiunto che i mujaheddin rappresentano il male minore, rispetto all'oscurantismo medioevale dei Taleban. E rappresentano un male minore anche perché tra loro non c'è un Osama Bin Laden. E non va mai dimenticato che questo conflitto nasce dal rifiuto dei Taleban di consegnare Bin Laden, non per sottoporlo a giustizia sommaria ma ad un regolare processo. Rifiutando di consegnare Bin Laden, i Taleban hanno legato il loro destino a quello di un individuo accusato di un crimine compiuto contro migliaia di civili inermi. A ciò va aggiunto che i miliziani del variegato Fronte Unito sono pur sempre i rappresentanti del presidente legittimo dell'Afghanistan, che è Rabbani. E infine non liquiderei le scene di esultanza della popolazione civile di Kabul come l'inevitabile, e forzato, sostegno ai vincitori. Dietro quell'esultanza, specie delle donne, vi è anche un senso di liberazione da una vita quotidiana imposta dai Taleban,

che era soffocante, infernale, ancor prima dell'inizio dei bombardamenti».

L'America sembra essere stata spazzata da questa brusca accelerazione delle operazioni militari.

«Ho sempre pensato che la politica americana di contenimento dell'avanzata dei mujaheddin fosse irrealistica. Era francamente impensabile dire ad un esercito, sia pure sui generis, di fermarsi alla soglia di una conquista decisiva come quella di Kabul. Il fatto è che le manovre diplomatiche per realizzare un giusto governo di coalizione multietnico sono e saranno ancora per molto tempo assai più complicate delle operazioni militari. E questo sia per gli interessi esterni - il Pakistan, la Russia, l'Iran... - sia per la complessità delle forze etniche e politiche interne all'Afghanistan. Adesso ciò che conta è far sì che i mujaheddin e i loro capi dimostrino coi fatti ciò che a parole hanno garantito: l'accettazione del compromesso tra le varie etnie, il rispetto dei diritti umani e civili, l'impegno ad evitare esecuzioni sommarie e vendette di massa».

Questo nell'immediato. E in prospettiva?

«Partendo dall'Afghanistan e guardando all'area dell'Asia centrale, il quadro che si configura è quello di una specie di Balcani asiatici. Un labirinto di rivalità antiche, esasperate da oltre 20 anni di guerre, che trovano fertile terreno in un'area in cui si confrontano enormi interessi strategici - economici e geopolitici - tra gli Usa e la Russia. Ora, è vero che quel tragico 11 settembre, ha rimesso in discussione tutte le carte del gioco politico mondiale, determinando tra le principali, e positive, conseguenze il riavvicinamento sostanziale tra Washington e Mosca; tuttavia non si può pensare ad una automatica e immediata soluzione dei contenziosi che sono sul tappeto tra America e Russia, come il disarmo nucleare, lo Scudo spaziale, le zone d'influenza dell'Asia centrale, gli enormi interessi economici legati al petrolio, agli oleodotti e ai gasdotti. Poi c'è la questione della possibile o impossibile coesistenza tra le varie etnie afgane. Da questo punto di vista, non scarterei l'ipo-

tesi di una divisione dell'Afghanistan in due Stati omogenei etnicamente, magari confederati tra loro: uno, proiettato nell'orbita russa e delle repubbliche asiatiche ex sovietiche, l'altro orientato verso il Pakistan e l'America. D'altro canto, è difficile pensare ad un impegno di "peace keeping" dell'Onu o della Nato proiettato troppo in là nel tempo per garantire la convivenza tra le varie fazioni afgane».

E in questo scenario in rapido movimento, che fine ha fatto Osama Bin Laden?

«Non va mai dimenticato che l'operazione di polizia internazionale, trasformata in guerra, è stata fatta per catturare, o eliminare, Bin Laden e infliggere un colpo mortale alla sua rete terroristica. In questo senso, l'efficacia dell'azione militare potrà essere misurata solo dalla cattura o meno del miliardario saudita. Ma questa operazione aveva anche un secondo obiettivo: quello di dimostrare, da parte americana, una capacità di reazione deterrente rispetto ad altre forze e ad altri Stati collusi con il terrorismo. Se si tiene conto

di ciò, l'intervento in Afghanistan appare del tutto giustificato ed anche riuscito: il regime dei Taleban - schieratosi apertamente a protezione di Bin Laden e di Al Qaeda - ha subito infatti un colpo se non mortale di certo pesantissimo».

Quale ruolo ha sin qui giocato l'Europa?

«Quando sono entrati in gioco il gigante, sia pur vulnerabile, americano, e un "ex gigante" comunque ancora potente, come la Russia, e per altri verso la Cina, l'Europa ha avvertito di poter svolgere un ruolo significativo ma minoritario. Tanto più che l'Europa è ancora un mosaico di nazioni europee, unificate economicamente ma tutt'altro che unificate sul piano politico ed istituzionale».

C'è chi sostiene che nell'accelerazione della disfatta dei Taleban abbia avuto un ruolo da protagonista Vladimir Putin.

«Certamente il leader russo è stato uno dei protagonisti. L'appoggio russo è stato fondamentale per accelerare la disfatta dei Taleban, al pari di quello offerto

da una parte dell'Islam. E questo sostegno, o comunque la non ostilità di una parte significativa del mondo arabo e musulmano, ha scongiurato il rischio di una "guerra di civiltà" su cui puntava decisamente Bin Laden. Resta però un'incognita pesante sulla tenuta di questo rapporto tra l'Occidente e il mondo arabo: il conflitto mediorientale. Un conflitto a cui va finalmente data soluzione da parte della Comunità internazionale. Soluzione che passa inevitabilmente per la creazione di uno Stato palestinese indipendente».

Professor Strada, c'è chi sostiene che la fuga dei Taleban rappresenti la rivincita dei mujaheddin. È anche una rivincita postuma dell'Urss?

«Non parlerei di rivincita, piuttosto di una partecipazione ai dividendi della vittoria da parte della Federazione Russa, nel senso che essa avrà nell'area asiatico-centrale un ruolo nuovo e forte, non più in opposizione al blocco occidentale ma entro questo stesso blocco e grazie ad un'intesa con l'America. In definitiva, non si tratta di un ritorno al passato, ma di un cambiamento radicale di politica fondata su un nuovo rapporto di cooperazione tra Stati Uniti e Russia. E questo può essere l'inizio di un nuovo governo multipolare del mondo».

Dietro l'esultanza della popolazione c'è la liberazione da una vita infernale già prima dell'attacco americano



Gabriel Bertinetto

Quattro quinti del territorio afgano sono sfuggiti al controllo dei Taleban. L'Alleanza del nord e gli altri gruppi d'opposizione continuano la loro avanzata impetuosa, ma le informazioni sono spesso confuse e contraddittorie. E commentando gli sviluppi bellici della giornata, ieri sera il Pentagono definiva la situazione estremamente «fluida e dinamica».

Presi Kabul i miliziani del Fronte unito (Alleanza del nord) hanno proseguito verso sud, impadronendosi di buona parte della provincia montuosa di Uruzgan, in direzione di Kandahar. I guerriglieri di Ismail Khan, padroni della città di Herat, stanno a loro volta estendendo il loro dominio sulle zone occidentali ai confini con l'Iran.

Anche la città di Jalalabad, fra Kabul ed il confine con il Pakistan non è più in mano ai mullah. Ma un po' dappertutto ci sono sacche di resistenza Taleban, anche nel nord, soprattutto intorno alla città di Kunduz.

La caduta di Jalalabad è l'episodio di spicco nella giornata di ieri. Perché si trova in una zona abitata da cittadini di etnia pakhtun, quella che ha dato la sua più ampia base di consenso, o di sopportazione, nei confronti di Omar e soci. E perché nei suoi dintorni si trovavano molte basi di Al Qaeda, l'organizzazione diretta da Osama Bin Laden.

Ma Jalalabad non è stata presa dall'opposizione. Né dall'Alleanza del nord, che qui sarebbe stata piuttosto invasa, essendo espressione soprattutto delle minoranze etniche tagika, uzbeka, hazara. Né dal cosiddetto esercito del re, cioè quelle milizie pakhtun che si riconoscono nel progetto di Loya Jirga promosso dall'ex-re Zahir Shah e caldeggiato dal governo di Islamabad.

Jalalabad è caduta per una insurrezione interna fomentata da elementi che sino a tempi recentissimi erano alleati con i Taleban. Alla guida della città si trova ora Younus Khalis, uno dei capi della resistenza anti-sovietica.

Ciò non esclude che in un secondo tempo i nuovi signori di Jalalabad si accordino con i padroni di Kabul e riconoscano in futuro l'autorità del governo provvisorio che si va costituendo nella capitale. Ma per il momento l'impressione è che si profili il rischio di una nuova polverizzazione del paese, come nella prima metà degli anni novanta, dopo la caduta del regime comunista.

A Kabul il Fronte unito brucia i tempi. Il suo leader Burhanuddin Rabbani, che è anche presidente del governo in esilio riconosciuto dalla stragrande maggioranza degli Stati, ha adottato un provvedimento conciliante: un'amnistia generale, che esclude solo i capi taleban.

Ma ha anche annunciato il varo di un governo provvisorio, nel quale per ora ci sono soltanto ministri della sua parte politica e delle due etnie più rappresentate nell'Alleanza del nord, cioè i tagiki e gli uzbeki. Allo stesso tempo ha fatto sapere che ciò rientra comunque nell'obiettivo di «iniziare il processo per la formazione di un nuovo governo», cioè quel gabinetto transitorio di coalizione, rappresentativo di tutte le etnie (compresa quella pakhtun, che non è quasi rappresentata in seno all'Alleanza del nord), che l'Onu e molti paesi fra cui il Pakistan soprattutto, ma

Cinzia Zambrano

Liberata Kabul dal regime religioso dei Taleban, si rimette in moto la macchina degli aiuti umanitari internazionali verso l'Afghanistan, fortemente rallentata, nei confini interni, dalla pioggia di bombe che con abbondanza si è abbattuta per oltre un mese sul paese. Perché anche se nella capitale è tornata la musica e per strada circolano uomini senza barba e donne senza burqa, il dramma del popolo afgano non si esaurisce con la marcia dell'Alleanza del Nord su Kabul.

Nel paese martoriato dai bombardamenti, sono milioni, otto per la precisione, i profughi afgani senza case e che rischiano di morire per mancanza di cibo e assistenza. L'Afghanistan è ridotto allo stremo. Non c'è acqua, quasi tutte le centrali elettriche sono state distrutte. Mancano coperte, le scorte di medicinali sono ridotte al minimo e l'imminente arrivo dell'in-

I Taleban lasciano Jalalabad dove ci sono molte basi di Al Qaeda. Perduta anche la provincia di Uruzgan



Uomini afgani mentre trasportano in città aiuti umanitari per la popolazione

Olga Stukalova/Ansa

L'opposizione controlla l'80% dell'Afghanistan

Finiti i raid su Kabul. L'Alleanza del Nord forma un governo, Rabbani torna presidente



Marco Di Lauro/Ap

verno rischia di far precipitare la situazione, rendendo estremamente difficile la distribuzione degli aiuti soprattutto nelle zone più impervie del paese. Bisogna intervenire e farlo subito se non si vuole rischiare un nuovo «dramma ruandese», come aveva affermato l'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati, Mary Robinson, all'indomani dell'inizio dell'offensiva Usa. E per evitare eventuali ripercussioni violente soprattutto sulle etnie di minoranza. Il primo ad inviare un contingente di aiuti umanitari è stato l'Onu. Un convoglio navale sotto l'egida delle Nazioni Unite è partito ieri dall'Uzbekistan per raggiungere l'Afghanistan. «Gli aiuti raggiungeranno

la popolazione più vulnerabile e bisognosa a nord del paese» ha precisato il rappresentante dell'Onu in una conferenza stampa al porto di Termez. Sempre ieri le Nazioni Unite, la Croce Rossa, la Mezzaluna Rossa e l'agenzia Focus si sono mobilitate insieme per dare un soccorso immediato alla popolazione: un convoglio di 170 tonnellate di aiuti umanitari, contenente attrezzature mediche e grano, ha passato il confine afgano proveniente dal Tagikistan, sotto la vigile sorveglianza delle guardie di frontiera russe che pattugliavano la linea di confine in base ad un accordo tra Mosca e Dushambé, la capitale tagika.

Il problema però delle organizza-

zioni umanitarie non è tanto mettere insieme gli aiuti e inviarli ai civili ridotti alla disperazione, quanto quello di monitorare la diffusione degli aiuti e intensificare la sorveglianza dei loro camion, bersaglio preferito delle milizie talebane. E non solo. Ora sembra che i convogli umanitari siano diventati bottino prezioso anche per i soldati dell'Alleanza del Nord, che ieri si sono resi protagonisti del sequestro di un convoglio umanitario dell'Unicef e dell'uccisione di due autisti alla guida dei camion. «Secondo quanto abbiamo saputo - ha riferito Chulho Hyun, rappresentante dell'Unicef in Afghanistan - un convoglio di 10 camion partito da Peshawar, in Paki-

stan, è arrivato a Mazar-i-Sharif sabato scorso ed è stato portato in una base dell'Alleanza del Nord. Otto autisti, otto camion e il carico sono al sicuro, ma degli altri due camion e di sei dipendenti si sono perse le tracce», ha concluso Hyun.

«Quello che più ci preoccupa è che gli aiuti umanitari raggiungano i civili prima che arrivi l'inverno e soprattutto che ci siano le garanzie di sicurezza, affinché questo processo di distribuzione di viveri e medicinali si attui. Sicurezza sia per il personale che opera in Afghanistan ma anche per gli aiuti materiali che inviamo», racconta Laura Boldrini, portavoce italiana dell'Acnur.

primo ministro britannico Tony Blair ha chiesto alla maggioranza pakhtun degli afgani di collaborare alla cattura del miliardario saudita, sospettato di essere la mente degli attentati dell'11 settembre a New York e Washington.

In un'intervista trasmessa dal servizio in lingua pashtun della Bbc, Blair ha ricordato che su bin Laden pende una taglia di 5 milioni di dollari, oltre 10 miliardi di lire. «Credo che il popolo dell'Afghanistan possa aiutarci», ha detto il premier britannico. «C'è una ricompensa sostanziosa - milioni di

dollari - per la sua cattura. Se la popolazione vuole aiutarci e raggiungere stabilità in l'Afghanistan nel lungo periodo, è importante che questa rete terroristica sia smantellata», ha aggiunto Blair.

clicca su
www.myafghan.com
www.afghanradio.com
www.afghanista.gov

i nemici

Mujaheddin e Taleban divisi da etnia e religione

L'Islam, che storicamente aveva rappresentato un fattore di unità nazionale in Afghanistan, affermandosi prevalentemente attraverso le sue correnti più moderate, è diventato nel giro di pochi decenni campo e strumento di divisioni e di conflitto. Ma la responsabilità di questo processo degenerativo non può essere interamente scaricata sui Taleban, che pure hanno spinto sul pedale dell'intolleranza sino alle estreme conseguenze. Una parte di coloro che in queste ore stanno subentrando nel controllo del paese, oppure si apprestano a rientrare in gioco, hanno avuto un ruolo importante, a loro volta, nella frantumazione della società afgana.

Come spiega lo studioso Ahmed Rashid, quando emersero da protagonisti nella guerra civile afgana dei primi anni novanta, «i Taleban non si collocavano in alcun punto dello spettro di idee e movimenti islamici che si erano manifestati nel paese fra il 1979 (an-

no dell'occupazione sovietica) ed il 1994 (anno in cui gli studenti del Corano iniziarono la loro marcia vittoriosa attraverso l'Afghanistan)». «Si potrebbe dire - continua Rashid - che la degenerazione e il crollo di legittimità da parte di tutte e tre le tendenze, islamismo radicale, sufismo e tradizionalismo, in una nuda, rapace lotta di potere, creò il vuoto ideologico che i Taleban riempirono».

Le tendenze di cui parla Rashid erano variamente presenti nei sette movimenti in cui si articolò la resistenza anti-comunista e anti-sovietica negli anni ottanta. E si ritrovano, variamente miscelate nelle organizzazioni di mujaheddin che hanno preso Kabul, Mazar-i-Sharif, Jalalabad, o che stanno tentando di prendere Kandahar. Uno dei due gruppi più forti nell'Alleanza del nord, quello che si richiama direttamente al presidente Rabbani, si ispirava in origine a una sorta di progressismo sociale di cui furono promotori in Afghanistan, negli an-

ni precedenti l'avvento del comunismo, giovani intellettuali formati nei centri urbani, come Ahmad Shah Massud e Gulbuddin Hekmatyar. Li accomunava la volontà di scardinare le gerarchie tribali sulla base di un ugualitarismo di matrice religiosa. Maggiore libertà dalle usanze tribali, minori imposizioni alle donne, ma nessuna reale intenzione democratica. Non avevano in mente un embrione di stato di diritto, l'autorità e l'obbedienza si misuravano sulla base del rapporto con i capi carismatici del movimento riformatore. Oggi le due tendenze radical-islamiche di allora si trovano su sponde opposte: quella di Massud (ucciso in un attentato due mesi fa) nel Fronte anti-Taleban, quella di Hekmatyar, in una neutralità che sino a pochi giorni fa scivolava spesso in simpatia.

La tendenza tradizionalista si esprimeva durante la resistenza anti-comunista nei movimenti guidati dai teologi Nabi Mohammedi e Younis Khalis. Emarginati nel periodo del grande caos che seguì alla caduta del comunismo, hanno flirtato con i Taleban senza mai aderire. Oggi ritroviamo Younis Khalis padrone di Jalalabad, sulla linea né con i Taleban né con l'Alleanza del nord. Quanto al sufismo, background cultural-religioso dei grup-

pi filo-monarchici, è rimasta emarginata negli anni ottanta, quando Pakistan e Usa scelsero di appoggiare le correnti estremiste dei mujaheddin. Negli ultimi anni i loro dirigenti, Pir Gailani e Sbihatullah Mojaddedi hanno lavorato in vano ad un compromesso fra Taleban ed avversari, e in quest'ultima fase hanno favorito la nascita di un'opposizione pakhtun al regime dei mullah, che potesse combinarsi con quella dell'Alleanza del nord, composta prevalentemente da tagiki, uzbeki, hazara.

Ciò che ha sbriciolato l'unità nazionale afgana non è stato però la compresenza di tendenze diverse in seno alla cultura islamica del paese, ma il fatto che queste diversità si siano identificate nell'arco degli anni con gli interessi di singole etnie e singoli signori della guerra. Il processo è iniziato già durante gli anni della lotta anti-sovietica, e si è consolidato negli anni novanta, quando la rivalità è sfociata in massacri. L'avvento dei Taleban, a partire dal 1994 ha esacerbato il fenomeno, perché mentre si proponevano come pacificatori e implacabili nemici dei particolarismi locali, diffondevano fra le popolazioni pakhtun di fede sunnita l'odio per gli sciiti e per le etnie minoritarie. **ga.b.**

Cibo e assistenza ai profughi prima che arrivi il freddo. Attaccato convoglio dell'Unicef, 2 morti: accuse all'Alleanza del Nord

Aiuti umanitari, corsa contro il tempo

luppo Heidemarie Wiczorek ha precisato che 96 milioni di marchi saranno destinati agli aiuti per i civili, e i restanti 160 andranno a favore della ricostruzione del paese. Anche la Francia si è unita alle iniziative umanitarie messe in cantiere a livello internazionale. Una delegazione francese è arrivata ieri mattina in Uzbekistan per recarsi poi oggi in Afghanistan. Di concerto con l'Onu e con le organizzazioni non governative che operano in quella zona «esaminerà i bisogni umanitari e ricercherà i mezzi per accelerare l'inoltro degli aiuti bilaterali e multilaterali», ha indicato ieri a Parigi un portavoce del ministero degli Esteri francese.

A puntare il dito contro i soldati antitalebani ci si è messo anche il settimanale tedesco Stern, in edicola oggi. In un'anticipazione diffusa ieri, Stern accusa i dirigenti locali dell'Alleanza del Nord di riscuotere illecitamente un «dazio» per il passaggio dei convogli umanitari in Afghanistan. E cita l'episodio dell'organizzazione Cap Anamur, obbligata a pagare circa 1400 dollari per il passaggio di camion contenenti attrezzature ospedaliere per un clinica e aiuti umanitari per 40 tonnellate. Intanto ieri, la Germania ha annunciato lo stanziamento di 256 milioni di marchi (256 miliardi di lire) a favore dell'Afghanistan. Il ministro tedesco per gli aiuti allo svi-

luppo Heidemarie Wiczorek ha precisato che 96 milioni di marchi saranno destinati agli aiuti per i civili, e i restanti 160 andranno a favore della ricostruzione del paese. Anche la Francia si è unita alle iniziative umanitarie messe in cantiere a livello internazionale. Una delegazione francese è arrivata ieri mattina in Uzbekistan per recarsi poi oggi in Afghanistan. Di concerto con l'Onu e con le organizzazioni non governative che operano in quella zona «esaminerà i bisogni umanitari e ricercherà i mezzi per accelerare l'inoltro degli aiuti bilaterali e multilaterali», ha indicato ieri a Parigi un portavoce del ministero degli Esteri francese.



guerra

Diplomazia in affanno, convocate tutte le fazioni afgane per formare un governo di transizione

Una famiglia afgana mentre attraversa il Khyber pass al confine con il Pakistan
Riaz Khan/AP



Marina Mastroiaca

Fare presto. È quanto vanno ripetendo in queste ore le diplomazie occidentali, la corte delusa dell'ex re Zahir, il governo di Islamabad, tutti presi in contropiede dal dileguarsi improvviso del regime dei Taleban, caduto troppo presto per il passo lento della politica: l'accordo sul futuro di Kabul è ancora nebuloso, dichiarazioni di intenti e piani che le Nazioni Unite cercano di mettere a fuoco, con il fiato reso corto dallo squilibrio delle forze sul terreno. L'Alleanza del Nord ha insediato un suo governo, il presidente Rabbani, tuttora riconosciuto dall'Onu, sta tornando nel paese, facendosi precedere dall'annuncio di un'amnistia generale che esclude solo i capi taleban. Non c'è il vuoto di potere paventato da molti, ma il potere di un solo gruppo, per altro etnicamente minoritario. Che annuncia la sua disponibilità - tutta da verificare - a far parte di un esecutivo allargato che gestisca la transizione.

Lakhdar Brahimi, inviato speciale di Kofi Annan per l'Afghanistan, ha dato disposizione al personale politico dell'Onu di raggiungere Kabul al più presto possibile. Francesco Vendrell, che guiderà la missione per preparare il terreno all'insediamento di un largo governo di transizione, partirà da Islamabad non appena ci sarà il via libera dei funzionari Onu spediti a verificare la situazione. Il piano suggerito da Brahimi, ieri all'esame del Consiglio di sicurezza dell'Onu, prevede la costituzione di un Consiglio rappresentativo di tutti gli afgani, che avrebbe il compito di nominare un esecutivo provvisorio in carica per due anni, il cui compito sarà anche quello di redigere una nuova Costituzione. L'esecutivo deve ottenere il placet

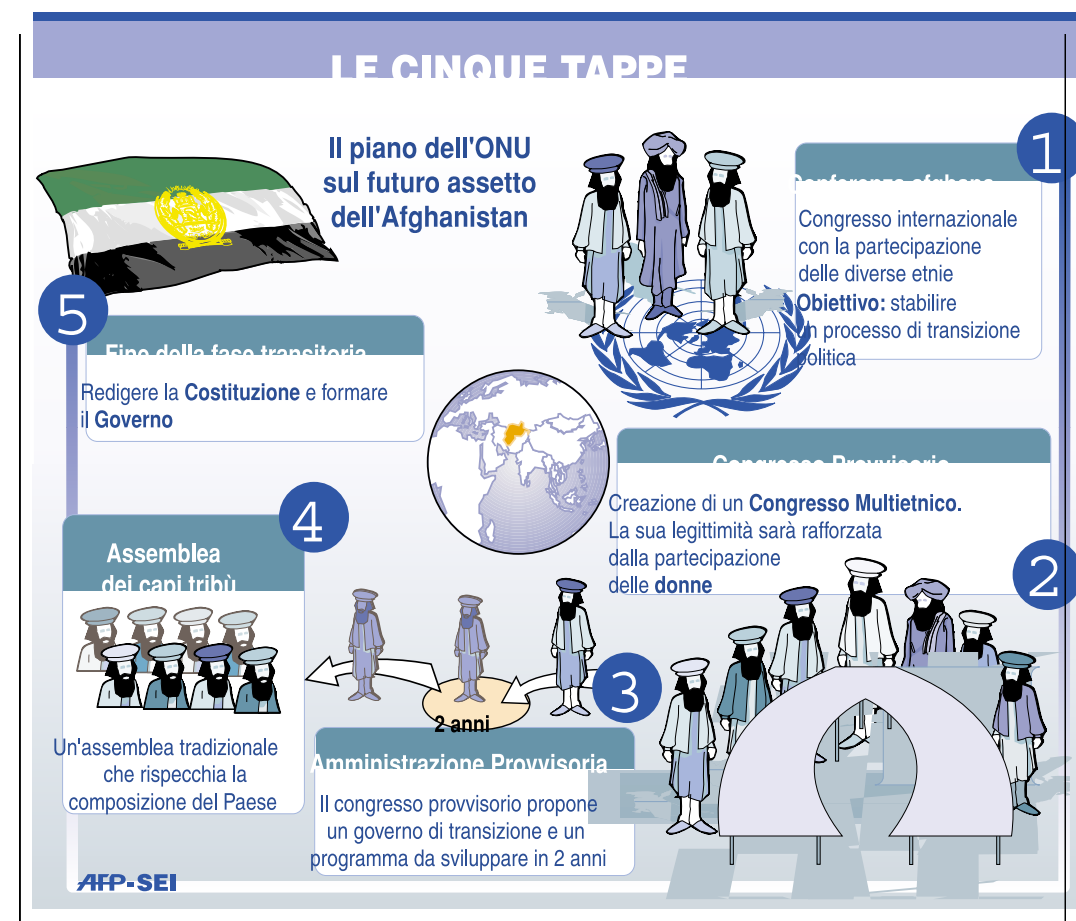
della Loya Jirga, la tradizionale assemblea dei capi tribù, che verrà convocata una seconda volta per approvare la Costituzione.

L'obiettivo dichiarato di questo piano - almeno all'apparenza mac-

chinoso - è quello di creare stabilità, evitando che il nuovo governo di Kabul possa sembrare un fantoccio manovrato dall'esterno, dai molteplici e contrastanti interessi dei paesi vicini o di padrini altolocati.

L'Onu decide su Kabul Presto l'invio di forze di pace

Fredda l'Alleanza del Nord: non servono truppe straniere



Brahimi ha detto chiaro e tondo che le Nazioni Unite «non paracaduteranno» in Afghanistan i loro funzionari per creare un protettorato, sul modello di Timor est o del Kosovo. Anzi ha lanciato un appello agli afgani a partecipare attivamente a questo processo invitando tutte le fazioni ad una conferenza sul futuro del paese, da riunire al più presto - fonti Usa suggeriscono entro la prossima settimana. Gli Emirati Arabi Uniti - uno dei tre Stati che hanno riconosciuto in passato il regime dei

Taleban - hanno accettato la proposta di ospitare i colloqui, ai quali dovrebbero partecipare anche rappresentanti di Stati Uniti, Russia e di un non meglio precisato numero di paesi islamici. Brahimi preme perché al meeting siano presenti tutte le componenti afgane, dall'Alleanza del nord, al cosiddetto gruppo di Peshawar, che rappresenta i pakhtun, a quello di Cipro (che rappresenta la diaspora ed è vicino all'Iran), ai fedeli dell'ex re Zahir. Al ministro Rug-

gero sarebbe stato chiesto di premere sul sovrano perché invii una propria delegazione. Brahimi ipotizza per Zahir Shah il ruolo di garante super partes, «un simbolo dell'unità nazionale» durante il periodo di transizione, senza che questo comporti un passo indietro verso la monarchia. Il presidente Rabbani ha però già premesso che il re può tornare a Kabul quando vuole. «ma solo come comune cittadino». Ieri l'ambasciatore americano James Dobbins ha raggiunto Islama-

bad per accelerare il processo politico. Oggi dovrebbe incontrare rappresentanti pakhtun a Peshawar e potrebbe proseguire fino a Kabul. La sosta imprevista servirà anche a tranquillizzare l'alleato pakistano, estremamente preoccupato. Islamabad ieri ha nuovamente chiesto l'intervento dell'Onu e l'invio di una forza multinazionale «per garantire la sicurezza a Kabul e assicurare che nessun singolo gruppo occupi militarmente» la capitale afgana.

Brahimi ha suggerito che la sicurezza sul terreno, indispensabile per far marciare il processo politico, venga affidata ad una forza di pace multinazionale su base volontaria, che agisca su mandato delle Nazioni Unite. È l'ipotesi più praticabile in tempi stretti, anche se lo stesso Brahimi avrebbe preferito una forza composta dagli stessi afgani o l'invio di caschi blu. Qualche paese europeo ha già offerto la sua disponibilità, come la Gran Bretagna. Il contingente dovrebbe però prevedere anche una larga presenza di truppe di paesi musulmani: si parla di Turchia, Giordania, Malesia. Ma l'invio di una forza multinazionale non piace all'Alleanza del nord. «Per liberare il paese dai terroristi e dagli stessi talebani non ci sarà una guerra e quindi non sorgerà il bisogno di una forza internazionale per mantenere la pace», ha detto il ministro degli esteri del neonato governo di Kabul, Abdullah Abdullah. La strada verso un accordo sembra ancora tutta in salita.

clicca su

www.un.org

www.onuitalia.it

www.onuonline.it

Abbiamo aiutato 120.000 piccoli imprenditori a trovare le soluzioni che cercavano.



TU CHIEDI,
NOI TI DIAMO
LA RISPOSTA
CHE CERCHI: QUESTO
VUOL DIRE RISOLVERTI
I PROBLEMI

Con Imprendo trovi sempre le soluzioni che cerchi perché puoi contare sull'esclusivo Servizio Titolari, un canale privilegiato al quale rivolgerti per attivare i servizi, risolvere i problemi, chiedere informazioni. Imprendo rende anche più leggere le spese, perché è il primo conto corrente tuttocompreso a costo fisso e operazioni illimitate, con in più carta di credito aziendale* e leasing*. Utile e conveniente, ti permette persino di usufruire di vantaggi di norma riservati alle grandi aziende, e prevede benefici concreti per te, la tua famiglia e i tuoi dipendenti. Imprendo è garantito dalla grande esperienza del Gruppo UniCredito Italiano. Se vuoi saperne di più, chiama il Numero Verde, visita il sito o chiedi agli sportelli delle Banche del Gruppo. Scoprirai anche tu perché 120.000 piccoli imprenditori lo hanno già scelto.

INFORMATI SUBITO

Numero Verde **800-88.11.77**

www.imprendo.it

IMPRENDO
Un'idea 1 Gruppo UniCredito Italiano

Soluzioni pensate per la piccola impresa.

* La Banca si riserva la valutazione dei requisiti necessari per la concessione - Aut.M. n. 181/02/01 del 16/05/01 e del 13/11/2001. Ai sensi della L. 17/Milano/1992, n. 104, sono disponibili i dati informativi relativi con le condizioni contrattuali.



Toni Fontana

ROMA «L'Alleanza del Nord ha bruciato tutti, nonostante gli inviti a rimanere fuori da Kabul». In queste parole pronunciate ieri a New York dal ministro degli Esteri Ruggiero c'è la chiave per comprendere le nuove polemiche scoppiate in casa nostra, e la frenesia che ha avvolto ieri i palazzi ministeriali a Roma. Ruggiero ha ipotizzato un «imminente» invio dei Carabinieri per «svolgere una missione di polizia, per mantenere l'ordine pubblico in Afghanistan e garantire il rispetto dei diritti umani». Ma in via XX settembre, alla Difesa, sono caduti dalle nuvole tanto che un irrisolto Martino ha ironizzato sull'annuncio del collega degli Esteri affermando che i Carabinieri in questione «saranno quelli del Nucleo del Ministero degli Esteri» che in tutto conta alcuni ufficiali e pochi militi impegnati nella sorveglianza della Farnesina.

Non è tutto. Abbandonato il tono irritato e irridente, Martino ha fatto diffondere in serata una nota nella quale precisa che «al momento la situazione non ha subito alcun mutamento».

La nuova contrapposizione tra Martino e Ruggiero è stata avvertita con fastidio negli ambienti militari dove incertezza e attesa stanno creando un crescente nervosismo. Ma andiamo per ordine. Fin da martedì era apparso chiaro che i piani per l'invio dei soldati dovevano essere rivisti. E ieri mattina il ministro della Difesa Martino si è affrettato a precisare che «gli sviluppi recenti della situazione in Afghanistan probabilmente modificheranno i tempi di impiego delle diverse unità, in generale nel senso di un'accelerazione». Martino ha poi confermato la partenza del Gruppo Navale guidato da Garibaldi per domenica e, spiegando la sua affermazione sul «minore impegno» degli italiani, ha ipotizzato che «nell'eventualità che cessino le azioni di bombardamento i nostri aerei (i Tornado ndr) potrebbero risultare non necessari».

Ne frattempo a New York il ministro degli Esteri Ruggiero, impegnato in una fitta serie di colloqui e dopo un incontro con Kofi Annan, ha chiarito gli orientamenti che stavano emergendo dal palazzo di Vetro e i nuovi compiti dell'Italia.

Ruggiero ha detto che Annan gli aveva parlato di «una prima fase urgente in cui ci siano i cinque paesi occidentali ed una seconda fase nelle quale interverranno anche altri paesi». Secondo Ruggiero Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia, Germania e Francia si apprestano ad una missione «più che di peace-keeping, di polizia per mantenere l'ordine in Afghanistan». Nel corso della giornata si sono poi aggiunte altre disponibilità, dalla Turchia alla Giordania. In questo quadro il titolare della Farnesina vede un «imminente chiamata di nostre unità, in particolare i Carabinieri» il cui utilizzo «è già in discussione a Tampa» (sede del comando Usa). Il loro compito sarà quello di garantire «la sicurezza a Mazar-i-Sharif e Kabul». E a chi gli chiedeva se questa accelerazione obbliga l'Italia a stringere i tempi Ruggiero ha risposto convinto che «non vi è dubbio». Tutto ciò, cioè l'accelerazione impressa dal titolare della Farnesina, ha irritato non poco il ministro della Difesa che con il collega non è ancora riuscito a trovare l'annuncio «compromesso» sulla questione dell'Airbus 400M. Martino dap-

Bruno Marolo

WASHINGTON Vladimir Putin mangia e tace. George Bush lo ha invitato nel suo ranch in Texas con la speranza che le bisticce alla griglia e i canti dei cow boy lo mettessero di buonumore al punto da fargli fare un altro passo verso l'accettazione dello scudo stellare. La festa campestre cominciata ieri durerà anche oggi, ma l'ospite russo non sembra convinto. Le bisticce di Bush sono enormi, ma le concessioni che Putin è disposto a fare sono piccole, piccole.

«Non mi aspetto svolte decisive - ha ammesso Bush - e non credo che in un rapporto come il nostro occorra una svolta. Ci vuole tempo per costruire la fiducia necessaria, perché Putin possa essere sicuro che io intendo mantenere la mia parola e vice versa».

La parola di Bush è stata data



Forze di sicurezza pakistane impediscono l'ingresso in Afghanistan di sostenitori di Osama bin Laden

Mian Khurshed/Reuters

Ruggiero: i carabinieri subito a Kabul

Martino frena la Farnesina: i piani dell'Italia non cambiano. Restano a terra i Tornado



Koji Harada/Reuters

martedì alla Casa Bianca e la sera stessa Putin ha risposto con altre parole di buona volontà, ma ha indicato che preferirebbe un impegno scritto. Il presidente americano ha annunciato che ridurrà entro dieci anni a un limite compreso tra 1700 e 2200 il numero dei missili nucleari intercontinentali nel suo arsenale. «Faremo anche noi la nostra parte», ha dichiarato subito Putin. Poche ore dopo, in un discorso agli uomini di affari russi in America, ha ribadito: «La sicurezza è fondata sulla buona volontà dei popoli e dei governi, non su cataste di armi e di metalli». Non ha indicato numeri, ma aveva già detto più vol-

te che 1500 missili per parte gli sembrano sufficienti.

Oggi gli Stati Uniti hanno 10 mila testate atomiche e 7000 missili intercontinentali, la Russia 20 mila testate e 5800 missili in grado di colpire gli Stati Uniti. Per la manutenzione degli arsenali vengono spesi ogni anno molti milioni di dollari e i due paesi hanno entrambi interesse a ridurli di due terzi. Il terzo rimasto sarebbe più che sufficiente per la distruzione reciproca, e l'equilibrio del terrore resterebbe inalterato.

Tuttavia Putin ha chiesto un «trattato verificabile» e Bush non vuole imbarcarsi in un negoziato

prima ha cercato di cavarsela con una battuta: «Carabinieri a Kabul? Forse saranno quelli del Nucleo del Ministero degli Esteri» - ha detto il ministro ben sapendo che la Farnesina dispone di alcuni militi che controllano i documenti degli ospiti e non di armate combattenti.

Ma poi il titolare della Difesa ha rincarato la dose affidando alle agenzie una indispettita dichiarazione nella quale afferma che «al momento la situazione non ha subito alcun mutamento». Se vi saranno sostanziali modifiche - dice ancora Martino - saranno prese in conside-

razione tempestivamente differenti ipotesi alternative». Così quella di ieri viene definita negli ambienti militari «una giornata da dimenticare». L'Aeronautica sta annullando i piani per i caccia bombardieri e ne sta predisponendo di nuovi per l'invio degli Hercules C-130, cioè di aerei da trasporto necessari per portare i Carabinieri in Afghanistan. Questi ultimi fanno sapere di essere pronti a partire come del resto era previsto dai piani messi a punto finora.

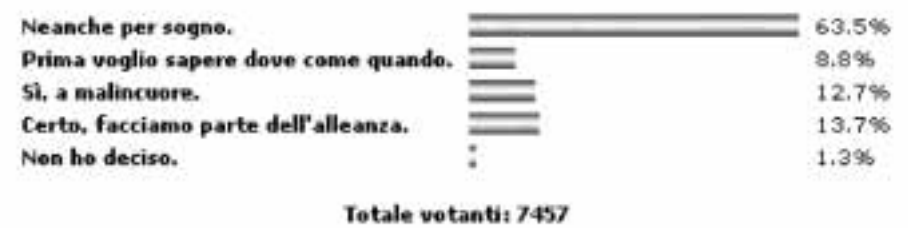
Ma l'accelerazione di Ruggiero impone di rivedere i programmi e

di definire gli aspetti logistici e di supporto. Se in breve tempo dovranno muoversi 150 Carabinieri del Tuscania dovranno essere predisposti i mezzi e si dovrà trovare una base da dove partire, magari in un paese vicino.

C'è chi si spinge anche ad ipotizzare l'invio di altri reparti, come gli Alpini ad esempio, e chi fa notare che alla luce delle mutate esigenze sarebbe più opportuno inviare le navi anfibe della Marina che possono caricare uomini e mezzi in gran numero invece del Garibaldi costruito per trasportare aerei da attacco.

Martino ha assicurato che «il Parlamento sarà tempestivamente informato». Per quella data forse il governo avrà dissipato le nubi che avvolgono la partecipazione italiana alla missione in Afghanistan.

l'Unità SONDAGGIO
ONLINE
Navi e uomini: anche l'Italia darà il suo appoggio militare alla guerra. Sei d'accordo?



Ecco i risultati del sondaggio proposto dall'Unità online sulla guerra. La domanda: sei d'accordo con l'appoggio militare dell'Italia, che fornirà navi e uomini?

Su un campione di circa 7.000 persone, la posizione prevalente (il 63,5%) è stata nettamente

contraria alla partecipazione del nostro Paese alle operazioni. Il 13,7% lo ha ritenuto inevitabile poiché facciamo parte dell'alleanza. Il 12,7% è favorevole ma «a malincuore». L'8,8% degli interpellati chiede prima maggiori informazioni, mentre solo l'1,3% è tuttora indeciso.

procura di Firenze

Al Qaeda, dodici indagati L'Italia segue la pista somala

FIRENZE Quattordici perquisizioni fra Roma, Milano, Genova, Napoli e Bologna. Dodici nuovi nomi di cittadini somali finiti nel registro degli indagati. Sono questi i numeri dell'operazione condotta ieri dagli uomini della Digos e del Gico della Guardia di Finanza nell'ambito dell'inchiesta su presunti canali di finanziamento in Italia alla rete terroristica Al Qaeda di Osama Bin Laden. Il procedimento, aperto e coordinato dal procuratore aggiunto di Firenze, Francesco Fleury, ipotizza a loro carico il reato di «associazione con finalità di terrorismo internazionale» secondo quanto previsto dall'articolo 270-ter della legge 374 varata lo scorso 18 ottobre e che fa esplicito riferimento alle attività di sostegno finanziario delle reti terroristiche.

Gli uomini della Digos fiorentina hanno setacciato la rete di «phone center» e piccoli centri finanziari che si appoggiano alla banca somala Al Barakaat, l'istituto che dovrebbe provvedere al trasferimen-

to dei risparmi degli immigrati da destinare alle famiglie in patria. L'operazione, stando alle prime indiscrezioni, avrebbe portato al sequestro di somme di denaro e di una vasta documentazione riguardante versamenti diretti personalmente ad Ahmed Nur Ali Jim-Ale, il presidente di Al Barakaat. Secondo rivelazioni fatte nei giorni scorsi dalla stampa Usa, infatti, all'istituto somalo avrebbe contribuito direttamente anche Osama Bin Laden. Tutto è nato dalle indagini sulle attività di Hussein Muhamud Abdulkadir, un medico somalo titolare a Firenze proprio di uno di questi «call-center». Durante la perquisizione nel suo negozio, il 5 ottobre scorso, gli investigatori rinvennero tracce di versamenti diretti al presidente di Al Barakaat. Il somalo si è finora difeso sostenendo di essere completamente all'oscuro dell'utilizzo fatto dai vertici della finanziaria con sede a Dubai del danaro raccolto e destinato in Somalia. Il nome di Abdulkadir

figurava però nella lista delle 62 persone e aziende che secondo il governo statunitense finanzierebbero la rete terroristica di Bin Laden assieme ad altre tre persone presenti in Italia. Due di loro (Youssef Nada e Ali Ghaleb Himmat) sono già nel mirino della magistratura svizzera che il 7 novembre ha ordinato la perquisizione delle loro ville a Campione d'Italia, mentre la terza (Dahir Ubeidullahi Aweys) è stata rintracciata ieri a Roma.

A Milano, invece, sono state almeno cinque le perquisizioni effettuate in ambienti frequentati da somali dopo che, già in passato, la Digos del capoluogo lombardo aveva messo gli occhi su uno strano flusso di finanziamenti verso la Somalia. Allora ci si limitò a sospettare che i trasferimenti fossero legati al traffico d'armi che gravitava sul Corno d'Africa. Altre perquisizioni sono state portate avanti nel bolognese: a Casalecchio di Reno gli uomini di Digos e fiamme gialle hanno fatto visita all'abitazione di due somali 33enni, in Italia regolarmente da oltre 7 anni. Nella loro abitazione è stato sequestrato del materiale cartaceo. Particolare curioso, e un po' sospetto, il locale (l'Universal Found Center in via Morgagni) risulta chiuso da qual-

che settimana. Secondo il portiere dello stabile la chiusura è stata motivata dal «mancato rinnovo dell'affitto da parte del proprietario a causa delle lamentele dei vicini per il continuo via vai di extracomunitari», ma di certo sul fatto qualcosa non è perfettamente chiaro.

Secondo fonti dei servizi segreti Usa, ogni anno Al Barakaat verserebbe alla rete di Bin Laden 25 milioni di dollari, pari a oltre 50 miliardi di lire. Difficile trovare conferme in tal senso, ma nei giorni scorsi, da Mogadiscio, la direzione di Al Barakaat aveva dichiarato di essere pronta a mettere a disposizione i propri libri contabili per ogni possibile investigazione. Le segnalazioni su cui si sta muovendo la procura fiorentina hanno comunque rafforzato la certezza di un legame molto stretto fra Bin Laden e Ali Jim-Ale che insieme sarebbero stati fra gli ispiratori del movimento integralista somalo «Al Itihad al Islamia» (Unità dell'Islam). Ali Jim-Ale avrebbe lavorato per tre anni, fra il 1978 e il 1980, a Roma all'ambasciata somala, si sarebbe poi trasferito all'ambasciata di Somalia in Pakistan e nel 1998 sarebbe stato implicato in un grosso traffico di armi e di soldi falsi sempre diretti in Somalia. f.s.

Mosca disposta a ridurre di due terzi il proprio arsenale atomico. Bush ammette di non aspettarsi svolte sull'Abm

Putin d'accordo sui tagli nucleari ma sullo Scudo resiste

che durerebbe mesi. Ha offerto di ridurre l'arsenale con la speranza che la Russia, in cambio, concedesse agli Stati Uniti di cominciare gli esperimenti per lo scudo stellare, in deroga al trattato ABM del 1972 per la limitazione del numero dei missili di lunga gittata. Questo non è avvenuto.

Il trattato ABM indica che nes-

una delle due parti può possedere più di 10 mila missili intercontinentali. Secondo Bush è diventato inutile, perché tanto Russia e Stati Uniti sono d'accordo su numeri molto inferiori. Il trattato tuttavia vieta anche di lanciare armi nello spazio. Per costruire lo scudo spaziale gli Stati Uniti dovrebbero violarlo. Si preparavano a farlo, che alla Russia piacesse o no, ma il problema si è complicato perché Bush ha bisogno della collaborazione di Putin nella guerra contro il terrorismo, in Afghanistan e su altri fronti.

La Casa Bianca sperava almeno in una soluzione provvisoria: la

Russia avrebbe accettato un'interpretazione del trattato ABM tale da autorizzare le ricerche e gli esperimenti per lo scudo stellare, se non la costruzione dello scudo vero e proprio, che non sarà possibile per molti anni. Putin non ha ancora detto un no definitivo, ma non ha detto neppure di sì. Prima vuole la garanzia che lo smantellamento dei missili americani continuerà anche quando George Bush non sarà più presidente. «Oggi - ha spiegato - sfortunatamente le relazioni internazionali non sono basate sulla sola fiducia. Ecco perché è così importante rispettare i trattati per il disarmo e il controllo degli

armamenti». Il ranch di George Bush è a Crawford, presso la città di Waco. Il presidente ne è fierissimo e appena può si allontana da Washington per passarvi qualche giornata. Oggi, su un fuoristrada, accompagnerà Putin a vedere le mucche e i cavalli al pascolo. «Con quest'uomo - ha detto - potrei stare nella stessa trincea». Vuole farselo amico nella speranza di convincerlo che lo scudo stellare non servirà per attaccare la Russia. Putin però ha fatto sua una massima inventata da un altro presidente americano, Ronald Reagan, in materia di armi nucleari: «Fidati, ma verifica».



guerra

Publicità, bottiglie al posto delle Torri: è polemica

Roberto Rezzo

NEW YORK Un aereo troppo vicino. C'è una nuova ipotesi sulla tragedia che ha colpito il volo American Airlines 587 New York-Santo Domingo. Jim Kenna, un esperto di aviazione intervistato dalla Cnn, ha notato che l'aereo si è staccato dalla pista dell'aeroporto J.F. Kennedy appena novanta secondi dopo il decollo di un volo della Japan Airlines. Le regole della Federal Aviation Administration impongono un intervallo minimo di centotrenta secondi. «La turbolenza causata dall'aereo immediatamente di fronte, potrebbe aver fatto perdere il controllo al pilota», ha detto Kenna. Gli investigatori che stanno esaminando le due scatole nere, recuperate fra i resti dell'Airbus A 300 precipitato lunedì, hanno intanto completato l'analisi del voice recorder. Iniziativa la fase di decollo, la voce del secondo pilota chiede "massima potenza". Quattro secondi dopo s'inizia a sentire un sinistro rumore metallico, come di lamiere che sbattono. Diciannove secondi più tardi, il timone di coda e i due motori a turbina inespugnabilmente si staccano dall'aereo. La richiesta di spingere i motori al massimo indica che il velivolo era entrato in una fase di ingovernabilità. La perdita di controllo potrebbe essere stata provocata dalle correnti d'aria generate dall'aeromobile della Jai.

È possibile che novanta maledetti secondi di differenza abbiano portato la struttura dell'Airbus in condizioni di sforzo tali da provocarne un cedimento generalizzato? Come mai la distanza di sicurezza al decollo non è stata rispettata? Qualcuno dalla torre di controllo del JFK forse ha commesso un errore, complice la congestione del traffico e l'accumulo degli aerei in pista per i ritardi causati dai controlli di sicurezza sui passeggeri. Le autorità aeroportuali per ora non hanno confermato né smentito la circostanza.

Marion Blackey, il presidente del National Transportation Safety Board, è la donna che dovrà dare risposta a questi interrogativi. L'indagine si presenta fra le più complesse nella storia dell'aviazione civile: il distacco del timone di coda e di entrambi i motori non è un'ipotesi prevista neppure dai modelli statistici utilizzati dagli ingegneri aeronautici. Ormai praticamente esclusa del tutto l'ipotesi di un attentato. «La parte difficile comincia adesso - ha dichiarato Blackey - Non esiste un precedente a cui fare riferimento, un altro caso del genere su cui basarsi. Le informazioni più importanti sono quelle del data recorder. Ma per ora non siamo in grado di leggerle».

La memoria di tutti i dati relativi all'assetto di volo ai computer di bordo si trova infatti nella seconda scatola nera, l'ultima ad essere stata ritrovata dalle squadre che operano nella zona di Rockaway, nel Queens. Il problema è che risulta seriamente danneggiata, e i primi tentativi di scoprire cosa sia successo in quei tre minuti di volo sul cielo di New York sono stati inutili. Il dispositivo è stato spedito in Florida, a Saratoga, dove si trova una società specializzata nel recupero dei dati, che proverà ancora a leggere i tracciati. Gli investigatori sembrano sicuri soltanto di quello che non è successo. Non poteva esserci un ordigno a bordo. In caso di esplosione i pezzi dell'aereo si sarebbero sparpia-

Un cartellone pubblicitario con la skyline di Manhattan, e due bottiglie al posto delle Torri Gemelle del World Trade Center per promuovere una bibita. È comparso martedì scorso nella città di Usti nad Labem, nel nord della Repubblica Ceca. Al posto dei due grattacieli troneggiano altrettante bottiglie ancora piene. Il cartellone reclamizza una bevanda al caffè chiamata «Gusto italiano». E lo slogan successivo: «Non ti manca?». L'iniziativa ha suscitato qualche polemica fra gli abitanti della città. Molti hanno l'hanno considerata inopportuna e di cattivo gusto, considerando che le Torri simbolo del profilo di New York sono state abbattute nell'attentato terroristico dell'11 settembre scorso.

Il pilota dell'American Airlines ha chiesto massima potenza ai motori, poi lo schianto. Danneggiata la seconda scatola nera



Palestinesi in piazza «Vogliamo uno Stato»

Più di una celebrazione rituale. Una rivendicazione orgogliosa di un diritto nazionale per cui hanno combattuto e, in molti, hanno perso la vita. Migliaia di palestinesi sono scesi in piazza per commemorare il tredicesimo anniversario della dichiarazione simbolica dello Stato di Palestina, proclamato da Yasser Arafat il 15 novembre 1998 ad Algeri. Al grido di «lo Stato sta arrivando, lo Stato sta arrivando», tremila palestinesi sono sfilati in corteo a Gaza, mentre in un comunicato diffuso a Ramallah, il Consiglio legislativo palestinese ha affermato che «la creazione dello Stato palestinese è la sola garanzia effettiva per una pace giusta, permanente e totale». Un riconoscimento che viene anche dalla controparte israeliana. Lo Stato palestinese, sottolinea il ministro degli Esteri Shimon Peres in un'intervista televisiva, «è ora quasi una soluzione accettata da tutte le parti». «Ci sono differenze su estensione, collegamenti e sicurezza - ammette Peres - Ma l'idea che i due popoli, israeliano e palestinese, debbano avere due Stati separati che coesisteranno in modo equo è accettata da tutti». Di certo, è ormai accettata dagli Usa. Il momento della verità è fissato per lunedì prossimo quando, da Louisville, nel Kentucky, il segretario di Stato Colin Powell presenterà la lungamente attesa iniziativa dell'Amministrazione repubblicana del presidente George W. Bush. Secondo il «Washington Post», Powell a Louisville ribadirà, puntualizzando, i principi che dovranno guidare i colloqui di pace, rinnovare l'appoggio americano a uno Stato palestinese e annuncerà un coinvolgimento più intenso degli Usa negli sforzi per ridurre le tensioni. Non c'è bisogno di nuovi progetti. Ne esistono già almeno due, accettati dalle due parti: il piano del direttore della Cia George Tenet sulla sicurezza e quello dell'ex senatore George Mitchell, recante misure per ricostruire la fiducia reciproca. Subito dopo il discorso di Powell, la diplomazia americana si metterà in moto. Prima, sostiene sempre il «Washington Post», con un viaggio speciale nella regione dell'invio speciale del Dipartimento di Stato, il generale dei Marine in pensione Anthony Zinni, e del vice di Powell per il Medio Oriente, William Burns. E poi, il 3 o 4 dicembre, con un'avvisita alla Casa Bianca del premier israeliano Ariel Sharon. Le novità dell'iniziativa sono già al centro di una ridda di indiscrezioni. Secondo fonti palestinesi, il Dipartimento di Stato sta valutando se premere su Israele affinché accetti la presenza di osservatori americani a Gaza e Cisgiordania. L'accelerazione dell'iniziativa diplomatica serve anche per rafforzare la lotta dell'Anp contro i gruppi integralisti palestinesi. Per ore alcune migliaia di palestinesi hanno stretto d'assedio, a Jenin, nel nord della Cisgiordania, la sede del governatorato dell'Autorità palestinese, le cui forze di sicurezza hanno arrestato un leader locale della Jihad islamica, Mohamed Tawabka (23 anni), ricercato da Israele e ritenuto responsabile di numerosi attentati suicidi.

u.d.g.

Airbus, l'ipotesi della turbolenza

Un aereo troppo vicino avrebbe fatto precipitare il volo 587. Decollo affrettato?



gliati in modo irregolare, mentre sono caduti al suolo seguendo un tracciato diritto, come una lunga striscia. Negativi anche i test per gli esplosivi compiuti sui rottami. Smentita la notizia che all'interno dei motori, pressoché intatti, vi fossero tracce di piume e ossa di uccelli. I gabbiani che volano sulla baia non c'entrano. La polizia ha sequestrato il filmato girato con la videocamera da un amatore. Non si nota anomalie al decollo né la presenza di oggetti estranei sulla pista, come era accaduto per il Concorde schiantato a Parigi.

Le misure per la sicurezza del volo hanno assunto intanto risvolti tragici. Raho Ortiz, un funzionario del governo, un avvocato che lavora per l'Epa, l'agenzia per la tutela ambientale, in volo da Pittsburgh a Washington, si è visto puntare una pistola alla testa ed è stato ammanettato da tre agenti in borghese presenti a bordo. L'uomo aveva avuto la cattiva idea di tentare di andare in bagno quando mancavano solo quindici minuti all'arrivo. Le nuove regole antiter-

rorismo prevedono che nessuno si possa alzare dal suo posto nei trenta minuti che precedono decollo e atterraggio. Scene di panico tra tutti i passeggeri, costretti dagli agenti a stare immobili con le mani sopra la testa. L'Fbi lo aveva scambiato per un dirottatore e temeva che avesse dei complici. I viaggiatori hanno scambiato l'Fbi per una banda di dirottatori. Colmo della sfortuna, l'uomo è stato denunciato per possesso di stupefacenti: al momento della perquisizione gli hanno trovato in tasca uno spinello.

I democratici: il presidente vuole approfittare della crisi per favorire i suoi grandi elettori

Bloccato il piano economico di Bush Al Congresso è scontro aperto

NEW YORK L'economia americana è sull'orlo della recessione, la Casa Bianca preme perché il Congresso approvi al più presto un pacchetto di incentivi, ma tra democratici e repubblicani lo scontro è aperto. Non solo nel merito, ma anche sulle procedure. I leader del Senato, per uscire dall'empasse, hanno chiesto un vertice al massimo livello, che coinvolga i capigruppo della Camera e rappresentanti della Casa Bianca. La maggioranza repubblicana alla Camera per ora ha risposto picche: «Non capisco proprio che bisogno ci sia di fare questa riunione», ha fatto sapere Bill Thomas, presidente della commissione Ways and Means.

Così come sono, le proposte sul tavolo sono inconciliabili. La commissione finanze del Senato ha stilato una lista di provvedimenti, per il valore complessivo di 67 miliardi di dollari, destinati ad aiutare soprattutto chi è rimasto senza lavoro. La Camera ha licenziato il mese scorso un disegno di legge che punta sugli sconti fiscali alle aziende, una manovra da 100 miliardi di dollari. I democratici, pur avendo la maggioranza al Senato, non hanno i numeri per far passare la loro

proposta: hanno cinquanta voti e ne occorrono sessanta. Una mediazione è obbligatoria. Visto che comunque il testo di legge dovrà essere armonizzato con quello della Camera, tanto vale fare una volta sola. «Credo di essermi spiegato chiaramente - ha detto il capogruppo Tom Daschle - intendo negoziare una volta sola».

I repubblicani alla Camera fanno il gioco opposto: prima di trattare vogliono che i democratici al Senato si conquistino i nove voti mancanti, e iniziano quindi ad abbassare le pretese prima dello scontro finale. «Il Senato faccia sino in fondo il suo dovere costituzionale - ha dichiarato Thomas - poi si potrà anche parlare. Daschle impari a fare il suo lavoro». Il vice presidente Dick Cheney, parlando mercoledì mattina alla Camera di commercio Usa, ha detto che «è essenziale che il pacchetto di stimoli per l'economia sia approvato al più presto» e non ha fatto mistero di quale delle due proposte incontri il favore della Casa Bianca: «la strada è quella della riduzione fiscale».

L'amministrazione Bush non vuole nuove leggi di spesa, e sostiene che il modo migliore per

rimettere in moto la locomotiva sia quello degli sgravi alle aziende. Il fronte democratico accusa esplicitamente Bush di voler approfittare della crisi e del terrorismo per pareggiare i conti con i suoi principali sponsor elettorali e sottolineare che a beneficiare del provvedimento sarebbero solo le multinazionali. «È una vergogna - ha tuonato in aula il senatore Edward Kennedy - in questo paese ci sono migliaia di persone che si alzano la mattina per andare a lavorare, e non possono farlo perché hanno perso il posto».

La proposta dei democratici prevede di estendere di tredici settimane i sussidi di disoccupazione e il pagamento, da parte del governo federale, di una quota pari al 75% del premio per l'assicurazione sanitaria a chi abbia perduto il lavoro. Il pacchetto punta sugli investimenti pubblici e comprende 6 miliardi di dollari a favore del settore agricolo, 5 miliardi per finanziare Medicaid (il programma di assistenza medica per gli anziani), 6 miliardi di fondi federali per la città di New York, 15 miliardi per la sicurezza e la prevenzione del terrorismo e l'autorizzazione per Amtrak, le boccheggianti ferrovie americane, ad emettere

obbligazioni per 9 miliardi di dollari.

I repubblicani si sono accaniti ridicolizzando alcune voci di spesa per l'agricoltura, come uno stanziamento a favore degli allevatori di bisonti. «Facile scherzare - ha ribattuto il senatore Kent Conrad del Nord Dakota - ma non mi sento di ridere di fronte alle famiglie di allevatori che rischiano di essere ridotte alla fame». L'unico punto su cui democratici e repubblicani sembrano essere d'accordo è l'idea di un rimborso di 600 dollari sulle tasse pagate dai contribuenti a basso reddito.

In casa dei repubblicani scoppia intanto un'altra grana: James Walsh, deputato dello stato di New York, è volato mercoledì a Washington insieme alla collega democratica Nita Lowey. Il presidente Bush aveva promesso di versare a New York la metà dei 40 miliardi di dollari stanziati come fondo di emergenza per il terrorismo. Ne sono arrivati appena nove e la Casa Bianca non sembra intenzionata ad aprire ancora i cordoni della borsa. «New York ha subito il colpo e New York deve avere quei 20 miliardi», ha dichiarato Walsh, deciso a dare battaglia. r.re

media e guerra

Su Al Jazira la flebile voce dei Taleban

Reda Ali

L'Alleanza del Nord fa sapere di essere entrata a Kandahar, dopo aver conquistato l'aeroporto della città distante 30 chilometri. Ma i Taleban insistono: siamo ancora a Kandahar e siamo ancora forti. Arrivano notizie contraddittorie dall'emittente Al Jazira, la Tv satellitare del Qatar. Gli annunci da ambo i fronti si rincorrono fino a sera, dopo l'ennesima giornata di guerra, in cui i Taleban hanno perso Jalalabad.

Ore 12. L'Alleanza del Nord: siamo pronti ad entrare a Kandahar. Il ministro degli Esteri Abdullah Abdullah smentisce la notizia secondo cui ci sarebbero militari

americani a Kabul. Il ministro della difesa Usa Rumsfeld dichiara che i militari americani bloccheranno la strada tra il nord e il sud dell'Afghanistan. Il ministro della Difesa britannico afferma che l'Inghilterra manderà truppe nell'Afghanistan del dopo-Taleban con la missione di «peace keeping».

Ore 16. I Taleban lasciano Jalalabad senza guerra dopo sei ore continue di attacco americano. Nella città è entrato il generale Junis Hales a capo delle truppe dell'Alleanza. Il premier britannico Tony Blair dichiara che i Taleban sono praticamente distrutti e cederanno tra qualche giorno.

Ore 20. Abdallah Abdallah informa che il mullah Omar e Osama Bin Laden saranno sottoposti a processo - se verranno arrestati - con l'accusa di criminalità di guerra. Tremila palestinesi protestano contro la polizia di Arafat a Jenin, dopo l'arresto di un membro del Jihad islamico. Durante la manifestazione gli agenti hanno fatto fuoco ed usato lacrimogeni.

I telegiornali russi: per Mosca un ruolo globale

Tutti i tg russi aprono elogiando la cosiddetta «Riorganizzazione del Mondo» che starebbe nascendo grazie al Ranch Summit di Bush e Putin. Nei commenti della tv russa RTR, Putin dice di volere ridurre di due-terzi le testate nucleari. Anche il primo canale pubblico ORT sottolinea questo impegno, ricordando «il testamento del professore Andrei Sakharov», nel quale «l'illustre teorico della convergenza della Russia con l'America» sosteneva che «ai russi e agli americani potrebbero benissimo bastare 1500 testate capaci di assicurare il controllo sul mondo nei prossimi cinquant'anni».

«La Russia alla ricerca di un pieno ruolo nell'economia mondiale» è l'apertura, invece, del canale indipendente TV6. I poli-

tici russi sostengono che «Mosca ha una sola richiesta da fare agli Stati Uniti: fare in modo che la Russia sia trattata come partner e non come nemico in campo economico», sottolinea Andrei Illarionov, consulente economico di Putin. Per il canale TV-Centro, vicino al sindaco di Mosca Yury Luzhkov, la Russia cercherebbe un posto al tavolo economico globale, per poter entrare nel WTO. Per ora la Russia ne è esclusa ma, dice il tg del TV-Centro, entrervi darebbe a Mosca gli strumenti per poter promuovere i prodotti made in Russia sui mercati stranieri. Il capo dello Stato russo si è incontrato con rappresentanti di organizzazioni ebraiche. A conclusione dell'incontro Murtezer Zuckerman, presidente della Conferenza di Organizzazioni ebraiche americane ha detto ai giornalisti dei canali ORT e RTR di volere aiutare la Russia di Putin. Dal canto suo il rabbino di tutte le Russie Berl Lazar - che ha partecipato all'incontro con il presidente Putin - ha dichiarato che «oggi il mondo intero ha appreso che la Russia è di nuovo una superpotenza. Il futuro della Russia ed il futuro degli ebrei in Russia sarà grande».

v.g.

I media Usa: Super Giuliani sulla Cnn

Larry King sulla Cnn intervista Rudolph Giuliani. «Se non conoscessi il suo nome, vuol dire che vivete in un altro pianeta, uno molto lontano». Il sindaco di New York, in quaranta secondi, pronuncia dodici volte le parole poliziotti e pompieri. Si sposta in elicottero per partecipare a quattro o cinque funerali al giorno, ma non riesce a seguirli tutti.

ABC «Le forze d'opposizione in Afghanistan celebrano la vittoria a Kabul e avanzano verso altre città. L'Onu avverte la comunità internazionale sui pericoli di un vuoto di potere». «La seconda scatola nera dell'Airbus A 300 precipitato a New York è seriamente danneggiata, ma gli investigatori sperano di poter recuperare i dati».

CNN «Burhanuddin Rabbani, il presidente deposto dell'Afghanistan, rientra nel paese».

«Mandela: Bush sta lavorando molto bene come presidente».

FOX «I commandos americani entrano a Kabul. Oltre metà dell'Afghanistan in mano alle forze d'opposizione. Inizia la fase due della guerra».

«Nell'esercito Usa per i gay vale la regola del non chiedere, non dire» e l'associazione dei docenti di diritto invita i suoi membri a non accettare incarichi con i militari».

New York Times «I ribelli controllano Kabul. I Taleban sono in fuga; si intensifica la caccia a Osama Bin Laden». «Il voice recorder rivela due scosse prima della caduta del volo 587 caduto su New York».

Washington Post «L'Alleanza controlla Kabul. Un'amministrazione ad interim per la capitale mentre i Taleban sono in fuga. L'Onu preme per l'invio di una forza multinazionale».

Wall Street Journal «Le vendite al dettaglio rimbalzano del 7,1% in ottobre grazie ai bassi interessi praticati sull'acquisto di auto. Escludendo i veicoli, l'incremento è di appena l'1%». Los Angeles Times «Kabul, la folla accoglie entusiasta le truppe dell'opposizione. La presa della città dopo un pesante bombardamento dei B 52 americani».

Usa Today «Tribunali militari speciali per gli stranieri sospettati di terrorismo».

verso il congresso dei Ds

Pino Soriero mostra l'allestimento dell'architetto Marco Tamino per il Congresso Ds del palasport di Pesaro
Giambalvo/Asp

Luana Benini

ROMA Le novità ci sono, e come, nella scenografia del secondo Congresso nazionale dei Ds. L'architetto Marco Tamino alza in alto il bozzetto e spiega: «Ho annullato l'impianto tradizionale. Il palco non c'è più e scende in platea». Basta con le gradinate da salire per raggiungere la presidenza del congresso, basta con il podio dell'oratore che i delegati guardano con la testa all'insù. Il bozzetto disegna un palco circolare, o meglio ovale, piazzato al centro del parterre dei delegati, e sollevato sopra una pedana di una trentina di centimetri di altezza. Un palco che in realtà è un tavolo circolare di cristallo, con diciotto posti a sedere per la presidenza, interrotto da un piccolo podio per l'oratore di turno. Davvero poco imponente. Così si avvicina «chi parla a chi ascolta». Delegati e presidenza sono al centro dell'arena. E tutto intorno, 5mila posti a sedere per ospiti, invitati, più di 300 giornalisti, 40 delegazioni straniere, 50 rappresentanti di Stati esteri, delegazioni dei partiti... Sullo sfondo, dietro la pedana, un pannello rosso e grigio con lo slogan «Il coraggio di cambiare. Il mondo» («mondo» scritto alla rovescia) e il maxi schermo. Dominante il rosso della moquette del parterre.

Pittori e carpentieri sono ancora all'opera, insieme a 400 volontari mobilitati dalla federazione del partito di Pesaro che ha fatto miracoli per mettere in piedi, in contemporanea anche i congressi provinciale e regionale. Ma a Pesaro e provincia la Quercia è forte. Lo ricorda il segretario Mezzolani: 11mila iscritti, il 45% della regione Marche.

Non resta che vedere dal vivo i frutti di questo gigantesco lavoro anche organizzativo. È questione di ore. Domani alle 15,30 il Palasport di Pesaro aprirà i battenti. Nella conferenza stampa di presentazione delle assise, presenti fra gli altri, Giovanni Loli, presidente della Commissione per il congresso e Pino Soriero, responsabile propaganda, si conoscono le cifre finali della kermesse lunga due mesi: il 61,8% dei consensi è andato alla mozione Fassino (137.611 voti), il 34,1% alla mozione



ne Berlinguer (75.993 voti), il 4,1% alla mozione Morando (906 voti).

Nei congressi di sezione hanno votato complessivamente 222.266 persone. Il 40% degli aventi diritto. Una percentuale molto alta. Nel catione del Palasport si ritroveranno domani 1610 delegati (il 37% donne): 1001 fassiniani, 546 berlingueriani e 63 liberal di Morando. A questi si aggiungeranno i circa 480 delegati per funzione o per diritto

(parlamentari, presidenti di regione e provincia, sindaci, figure istituzionali).

La scaletta degli interventi non è ancora completa nei dettagli. Anche la regia di insieme, nelle ultime ore è stata oggetto di discussioni nella Commissione nazionale per il congresso e nelle riunioni dei reggenti del partito. Si è stabilito di iniziare con un video sull'attentato terroristico dell'11 settembre: im-

Molte le novità, dalla piattaforma circolare al podio per l'oratore. Fassino parlerà da segretario

Ds, milleseicento delegati per disegnare il nuovo partito

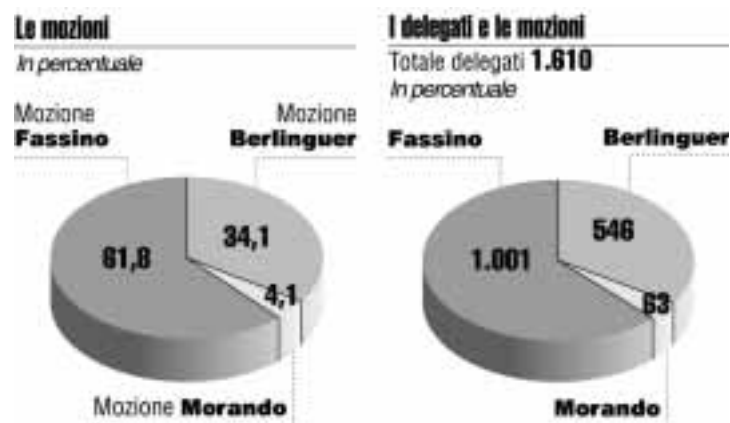
Domani a Pesaro via all'assise. Non ci sarà palco

magini e commenti dello spaventoso attacco alle torri. Subito dopo, insediamento della presidenza: il primo presidente delle assise sarà Giorgio Napolitano che darà la parola al sindaco di Pesaro, Giovannetti, e in successione, al presidente del Pse, Robin Cook. Proclamazione dell'esito dei congressi di base, e relazione di Piero Fassino, nuovo segretario dei Ds. Al pomeriggio, il dibattito. E dopo cena, l'insediamento delle quattro commissioni: statuto, verifica dei poteri, politica, elettorale. Nella giornata di venerdì parlerà, fra gli altri, Tano Grasso, ex responsabile della task-force antiracket, costretto a lasciare il suo incarico dal governo Berlusconi e accolto dal sindaco di Roma Veltroni a lavorare in Campidoglio per combattere l'usura nella Capitale.

Sabato mattina riprenderà il dibattito con gli interventi di tutti i maggiori esponenti del partito. Alle 18 ci sarà una sessione internazionale con il capogruppo Pse a Strasburgo, Baron Crespo, e l'intervento di tre donne (una afghana, una palesti-

non è escluso che si pensi a una sospensione temporanea dei lavori. Domenica, se il congresso non avrà abolito la carica di presidente, si voterà (a voto segreto) sul nome di D'Alema che Piero Fassino ha già anticipato di voler confermare. C'è da dire tuttavia che ieri mattina, alla fine della riunione dei reggenti lo stesso D'Alema ha mantenuto aperta la questione: «Non so nemmeno se intendo accettare di essere candidato. Il dubbio lo scioglierò al momento anche perché non so neppure se lo statuto verrà cambiato o meno». Ma sono in molti a pensare che per la riconferma a presidente di D'Alema non ci saranno particolari problemi se, come annunciato, in caso di voto, i berlingueriani si asterranno (per l'elezione del presidente serve il 50% più uno dei votanti, per la modifica dello statuto, invece, serve il 50% più uno degli aventi diritto).

Sabato alle 12,30 parlerà Francesco Rutelli e domenica mattina Giuliano Amato. Sarà poi Fassino a concludere la lunga tre giorni che prevede fra gli altri gli



Il partito in cifre

- 650.000** Gli iscritti nel 2001
- 220.666** Quelli che hanno votato per la segreteria
- 16,6%** La percentuale di voto alle ultime elezioni politiche, mentre nel '96 avevano ottenuto il 21,1%
- 136** Deputati
- 65** Senatori
- 15** Eurodeputati
- 5** Presidenti delle regioni Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Basilicata, Campania
- 20** Sindaci delle grandi città nei capoluoghi di provincia, tra cui Roma, Torino, Genova e Firenze

nese e una israeliana). La sera si riunirà la commissione statuto per discutere le richieste di modifica dello statuto (la più spinosa riguarda l'eliminazione della carica di presidente del partito) e per predisporre un atto di indirizzo che dia mandato alla commissione di lavorare a una bozza organica di statuto. Sulla seduta di sabato sera incombe però l'incontro Roma-Inter (anche di questo ci si sta preoccupando) e

fra gli altri gli interventi di Berlinguer, Morando, Cofferati, Veltroni. Confermata anche la partecipazione di Vittorio Agnoletto, invitato in quanto presidente della Lila e non come portavoce del Genoa social forum, hanno precisato gli organizzatori. Semplicemente Agnoletto è nella e-mailing list delle associazioni. «La sua presenza è gradita a tutti noi» ha affermato Soriero. Anche Pierluigi Bersani ieri ha sdrammatizzato: «Credo sia giusto che le nostre posizioni siano ascoltate dal maggior numero possibile di persone. Però la novità non deve essere che i Ds ascoltano Agnoletto, ma il messaggio dei Ds ai giovani per una riforma del meccanismo della globalizzazione, non per un no alla globalizzazione».

la rete

E il confronto si trasferisce in Internet

Il sito Ds on line festeggia un suo record personale. Il portale della Quercia, infatti, nel solo mese di settembre, ha registrato un boom di contatti con 500mila pagine visitate in 20 giorni da 100mila utenti singoli e un incremento giornaliero dell'utenza pari al 50%.

Questo trend è continuato per tutto ottobre fino ad arrivare a un totale di un milione di pagine visitate da 300mila persone.

Il bilancio l'hanno fatto ieri a via Nazionale con qualche soddisfazione. Ai forum e alla casella di posta elettronica di quella che è stata denominata, la campagna di ascolto, sono arrivati più di 20mila interventi. Un dialogo virtuale fra i naviganti diessini e Piero Fassino, Pietro Folena, Fulvia Bandoli, Valdo Spini, Giorgio Tonini e Pino Soriero.

Sull'onda di questo successo mediatico i Ds hanno deciso di dedicare al congresso di Pesaro un intero sito. Il congresso sarà trasmesso interamente in diretta audio e video e tutti i documenti e le informazioni saranno visibili in tempo reale. Si potranno conosce-

re da subito gli interventi. Vi sarà un servizio di rassegna stampa e di news. Nella parte dei servizi online: Forum, Photography, Newsletter giornaliera. Ora do po ora, gli interventi del giorno, i documenti, le news, i fotoflash.

Per coloro che non sono visitatori del sito o che non navigano affatto arriva dalla Direzione nazionale della Quercia un promemoria:

«Gli accreditati di ospite, nonché di delegazione politica, sindacale o associativa, sono disponibili presso la sede della Direzione nazionale (via Palermo 12, piano terra) fino alle 15 del 15 novembre. Dalle 13 del 16 novembre sarà possibile ritirare gli accreditati presso il Bpa Palas di Pesaro.

Il Bpa Palas si trova in via Gagarin, località Torracca (uscita autostrada A/14).

Per tutte le altre informazioni ci si può comunque rivolgere ai numeri seguenti:

066711232-306-211.
Fax 066711321-066711598
Federazione Ds di Pesaro: 07213841; 072121201
Per gli alberghi: 066794800

ROMA Il «coraggio di cambiare» i Democratici di sinistra dovranno dimostrarlo già da domani, alle assise di Pesaro. Ancor più di quanto non sia già cambiato con l'inedita prova di democrazia che ha visto confrontarsi tre mozioni politiche e altrettanti candidati alla segreteria. Tutto è ormai pronto. Ieri, nell'ultima riunione dei reggenti a cui dopo la sconfitta elettorale è stata affidata la gestione del partito, sono stati definiti i dettagli procedurali, ma non per questo influenti sul piano dei dilemmi politici, e anche identitari, che il congresso dovrà definitivamente sciogliere.

FASSINO PARLA DA SEGRETARIO Primo adempimento, l'ufficializzazione dei risultati ottenuti, nei congressi di sezione, dalle tre mozioni e dai rispettivi candidati alla segreteria. In virtù dello statuto, che sancisce l'elezione diretta da parte degli iscritti, Piero Fassino (che ha raccolto il 61,8%) sarà proclamato segretario. Conseguentemente, avrà la parola nella plenaria del nuovo ruolo per la relazione politica su cui si svolgerà il dibattito congressuale.

MOZIONI SCOMPOSTE O NUOVE CORRENTI? Il congresso sarà segnato dalla trasformazione delle mozioni in correnti o dalla scomposizione delle componenti? Sulle scelte politiche e organizzative che a Pesaro dovranno essere compiute si verificherà l'impegno unitario già sottoscritto durante la campagna congressuale da tutti e tre i candidati alla segreteria. Questioni delicate come quelle della partecipazione militare italiana alle operazioni internazionali contro il terrorismo, soprattutto alla presentazione delle mozioni, hanno acuito i contrasti tra le componenti e al loro stesso interno, complicando anziché semplificare la ricerca di un equilibrio in cui l'espressione del dissenso non com-



Fassino, Berlinguer e D'Alema durante la marcia per la Pace di Assisi
Sopra: Enrico Morando

Tra le questioni ancora aperte la presidenza. D'Alema è sostenuto dalla maggioranza. «Non so neanche se accetterò»

Nel dibattito il peso dei nodi politici e della nuova struttura

prometta la linearità della linea politica del partito. Altro tema cruciale è quello di come sviluppare il processo unitario con le altre forze di sinistra e riformiste che si riconoscono nel socialismo europeo: la proposta della costituente di un nuovo partito, proposta da Amato, suscita non pochi dubbi tra quanti, in quello che è stato definito «il correntone», ritengono che il partito debba piuttosto aprirsi a sinistra, sul piano sociale e nei confronti del movimento cosiddetto no-global.

PRESIDENTE SI O NO? Prima di sciogliere i nodi politici, però, il congresso dovrà misurarsi sulla struttura

del partito. Che lo statuto sia da rivedere è fuori discussione, ma è con questo statuto, che prevede l'elezione diretta del segretario da parte degli iscritti e del presidente da parte dei delegati, che si è arrivati a Pesaro. Solo la mozione Morando ha proposto formalmente la cancellazione della figura del presidente. E su questa posizione alla vigilia del congresso è approdata anche la mozione Berlinguer. Il no alla presidenza sarà formalizzata da Morando con la presentazione di un ordine del giorno. Che, sabato sera, potrà essere votato come tale o sotto forma di emendamento alla proposta della maggioranza di incaricare una apposita commissione

per rivedere lo statuto. Il problema politico si pone qualora l'emendamento dovesse essere bocciato, perché a quel punto il congresso dovrà misurarsi con la proposta di Fassino e della maggioranza di confermare la presidenza di Massimo D'Alema. Altre candidature non ne sono state avanzate e il problema diarchia, per riconoscimento comune, è superato dall'identità politica tra D'Alema e Fassino. Ma, pur essendo proposto dalla maggioranza, è un ruolo di garanzia per tutti quello che il presidente deve assolvere. Conciliabile con l'ipotesi di non partecipare al voto affiancata da alcuni esponenti della sinistra nelle ultime riunioni della

mozione Berlinguer? L'astensione, annunciata l'altro giorno da Fabio Musi, può infatti manifestarsi tanto con la scheda bianca quanto con il rifiuto di presentarsi alle urne (il che consentirebbe di controllare i delegati e impedire qualche libera espressione a favore del nome indicato dalla maggioranza). La componente ieri sera ha rinviato la scelta definitiva a Pesaro, ma il varco lasciato aperto alla prosecuzione della conflittualità in un passaggio particolarmente delicato del congresso deve avere non poco influito sulla riserva che D'Alema scioglierà «al momento». Più che di stacco il suo considerare la «questione del tutto aperta» («Non so neanche se accetterò di essere candidato alla carica di presidente») esprime la preoccupazione che il primo voto di Pesaro non cristallizzi le contrapposizioni pregressuali.

TATTICISMI E COMUNE SENTIRE

Dalla reciproca capacità di ascolto dipenderà anche il livello di convergenza e conflittualità sugli ordini del giorno finali. Dalla maggioranza sono partiti segnali di apertura a una discussione libera, come quello di Pierluigi Bersani: «Non faremo un partito blindato. C'è l'esigenza vitale di sedi collettive in cui discutere e confrontarci». Morando pare raccoglierci. Presenterà ordini del giorno sui temi più caldi e si

dichiara già disponibile a tutte le convergenze per uscire «da ogni equivoco» e fare chiarezza con «una maggioranza netta». Che può essere anche più larga, visto che su alcune questioni non mancano particolari sensibilità nella stessa mozione Berlinguer, al di fuori di ogni patteggiamento. O tentativo di insinuare spaccature, come nel correntone si teme a proposito di certe voci attorno a cosa farà Antonio Bassolino. Avendo proposto una «costituente dell'Ulivo», può convergere sul tema, pur avendo vissuto in Campania l'aperta contestazione sull'organizzazione del congresso da parte dei fassiniani (che rimandano il problema alla mozione Berlinguer)? C'è poi l'ipoteca degli ordini del giorno della serie «perché siano bocciati». A volerli cercare i temi di differenziazione non mancano. Il punto è se le differenze, che ci sono, debbano costituire l'antimateria di nuove divisioni o arricchire la dialettica interna rendendo più salda l'identità comune.

giovedì 15 novembre 2001

la politica

l'Unità 9

verso il congresso dei Ds

Il filo rosso dei rapporti con il socialismo europeo, la nascita dell'Ulivo e l'insufficienza della cultura riformista



Bruno Miserendino

ROMA Dodici anni che sembrano un secolo. Vissuti intensamente. Sulla strada giusta, l'unica seriamente percorribile. Ma che si è rivelata piena di curve, salite, rallentamenti, lavori in corso. Dodici anni da quel terribile e bellissimo '89. Anche la macchina ha perso qualche colpo di troppo, lungo la via, e poiché la storia, quella con la s minuscola, non aspetta nessuno, e sposta di continuo le mete e gli obiettivi possibili, ecco spiegata la condizione dei Ds, alla vigilia del congresso di Pesaro: si può essere convinti che la strada sia giusta, ma domandarsi perché si faccia così fatica ad andare avanti. Dodici anni di storia, dal vecchio Pci, alle assise di Pesaro, sei congressi, una svolta intensa e vera, ma fatta a tappe, forse troppe, possono insegnare qualcosa. Messe in fila, le tappe, dicono molto di più sulla bontà del filo che si tesse, e fanno vedere in controtela i nodi irrisolti. Poiché, come scriveva Rilke e come recitava lo slogan di uno degli ultimi congressi, «il futuro entra in noi molto prima che accada», un'onestà rilettura della storia, non solo di Tangentopoli, è quel che serve a tutti. Avversari compresi.

Ricordate l'89? A qualcuno sembrò la fine di tutto, e a molti, fuori del Pci, sembrò piuttosto (e finalmente), anche la fine della sinistra.

Invece la storia riserva sempre sorprese per tutti.

Riletti col senno di poi i lavori di quel 18esimo congresso del partito comunista, svoltosi prima della rivolta di piazza Tien An Men e molti mesi prima della caduta del Muro di Berlino, spiegano esattamente la frase del poeta Rilke. Il futuro era già lì e la strada giusta era stata intravista. Con le limitazioni del caso.

Era marzo, le elezioni europee erano alle porte. I regimi comunisti scricchiolavano, molti si aspettavano un tracollo del Pci, che aveva un andamento elettorale in chiaro declino. Achille Occhetto, che per la prima volta parlava da segretario a un congresso, fece una relazione molto secca. Parole chiave: nuovo corso, discontinuità, riformismo forte, alternativa, sviluppo sostenibile, ancoraggio al riformismo europeo. E ancora: critiche all'esperienza del comunismo, sguardo all'Internazionale socialista. Jean Rony scrisse sull'Unità: «Bravo Occhetto, la scelta europea della sinistra è la strada giusta». Chi potrebbe dirlo? C'era nella relazione e nel dibattito un riferimento consapevole e anticipatore alla globalizzazione («l'interdipendenza globale»). C'era tutto in quel congresso. Anche l'irrigidimento sul nome, leit-motiv di Craxi: «Il Pci è un nome glorioso, perché mai cambiarlo?».

Quel che accadde nello stesso anno, tra la caduta del Muro di Berlino, 9 novembre, l'annuncio traumatico di Achille Occhetto alla Bologna, 12 novembre, sul cambio di nome, e il congresso straordinario di 4 mesi dopo, (Bologna marzo 1990) è già storia. Sono i mesi di quello psicodramma a tinte forti che peserà per un lungo tratto di strada, ben oltre il tempo delle scelte già maturate.

Il congresso numero diciannove, ultimo della storia del Pci, approvò infatti la fase costituente di una nuova forza politica che aderisca all'Internazionale socialista. Via chiara, direzione giusta, macchina molto lenta. Sempre Jean Rony spiega la portata del momento e l'attenzione dei partiti socialisti europei alla trasformazione del Pci. E paragona il congresso di Bologna a quello di Bad Godesberg (1959) della socialdemocrazia tedesca e a quello di Epinay (1971) dei socialisti francesi. Occhetto deve contrastare o accogliere la proposta craxiana dell'«unità socialista». È una relazione difficile, la sua, perché le macerie del comunismo formano montagne che sembrano insuperabili. Il giudizio su quell'esperienza, sui suoi errori ed orrori, è netto e senza equivoci. Ed è chiara la chiamata a raccolta dei riformisti italiani. Ma il dibattito sull'identità è tormentato e tormentoso. La proposta di Craxi viene respinta al mittente, ma la parola d'ordine è: «La storia non si chiude con il tramonto del socialismo reale, vogliamo allargare il solco storico da cui proveniamo». L'abbraccio tra Ingrao e Occhetto sembra la fine di un incubo ma le cose sono e saranno più complicate. Scrivono i commentatori più autorevoli. «La nave è salpata». «Dalla crisalide del comunismo è uscita una farfalla». Nonostante tutte le incertezze si sa



Walter Veltroni durante il congresso di Torino. Sotto: Il pianto di Achille Occhetto durante il congresso di Rimini nel 1990. In basso: Massimo D'Alema saluta la piazza diessina.

Il congresso tematico del Pds, che si svolge a Roma un anno dopo la turbinosa vittoria di Berlusconi alle politiche e subito dopo il promettente rilancio della nuova alleanza di centrosinistra, nata nell'insediamento dell'Ulivo, (uscita molto bene dalle regionali), vede delinearsi una grande occasione: la sfida della normalità. D'Alema, che è segretario, incorona il leader di quest'alleanza di centrosinistra, Prodi, e delinea quella che a molti appare la chiusura di un ciclo difficile e terribile. È il Pds dell'Italia, che vuole incardinare la democrazia dell'alternanza, superare le lacerazioni politiche e istituzionali, le scomuniche, le invettive. Al congresso del Pds viene invitato Berlusconi che parla in un freddo ma rispettoso silenzio, si parla di seconda svolta del partito della sinistra. Molte cose sono consolidate: l'ancoraggio alla famiglia del socialismo europeo, il riconoscimento interno e internazionale, il ruolo di traino all'interno dell'Ulivo. Bobbio avverte: «Per avere un paese normale, bisogna che siano normali entrambi gli schieramenti...».

Il secondo congresso del Pds, che si svolge a Roma alla fine di febbraio del '97, pochi mesi dopo la vittoria dell'Ulivo alle politiche del '96, è la consacrazione di tutte le vecchie aspirazioni. Il titolo delle assise, ovvero «verso un nuovo soggetto politico della sinistra», vede per la prima volta al governo il partito di D'Alema e Veltroni. Le domande sono molte. Quale modello di partito per la prima forza politica della sinistra?, è la più aperta. Ma sotto sotto, a rivedere gli atti di quel congresso, si avverte la convivenza faticosa di due concezioni diverse del destino del partito e del suo ruolo nell'Ulivo. E si vede, soprattutto, la difficoltà a misurarsi con la pratica del governo. Il congresso, che passa alle cronache anche per i contrasti tra Cofferati da una parte, e Veltroni e D'Alema dall'altra, si infiamma sul dibattito del nuovo welfare.

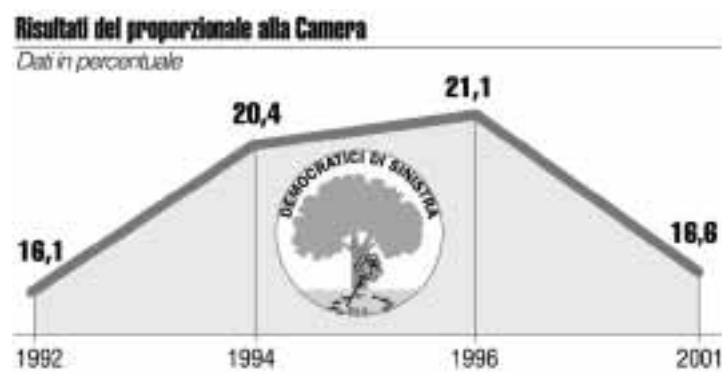
Duello leale, ma accanito, che continuerà a Torino, tre anni dopo. Ma il congresso di Roma, nonostante tutto, si chiude in un clima di ottimismo: D'Alema è contento dell'impegno di Berlusconi nella bicamerale, invita Bertinotti, che scalpita contro Prodi, a sostenere il governo con la stessa convinzione con cui lo sostiene il Pds. Invita Cofferati al coraggio dell'innovazione. D'Alema disegna le aspirazioni del Pds: diventare un partito sul modello europeo, sul 30-35% dei consensi, collegato all'Internazionale socialista. Obiettivo pratico: la Cosa due. Le cronache registreranno in quei giorni e nei mesi seguenti che le resistenze e le ambiguità all'interno e all'esterno sono molto più forti di quel che appaia. La storia, a sinistra parte, non si cancella. La sinistra interna è critica. Bertinotti gira le spalle all'Ulivo, Boselli boccia la Cosa due.

Così, sempre perché il futuro è lì, anche se non lo si riconosce, ecco che all'ultimo congresso, quello che sancisce e certifica la nascita dei Ds, lo scenario è pieno di molte cose diverse ma legate le une alle altre. Intanto, nel gennaio dell'anno scorso, al Lingotto, è cambiato ancora il quadro. Stavolta D'Alema è presidente del consiglio, e Veltroni segretario. La tesi della mozione di maggioranza è «Grande sinistra in un grande Ulivo». I Ds sono, o dovrebbero essere, il partito dei riformisti di sinistra. Sono giorni strani, prima freddi, poi caldi, segnati ancora una volta dal confronto sul tema del lavoro e dei diritti, che vedono Cofferati all'attacco ma che danno anche l'immagine di un partito «liberato» da una condizione di minorità, impegnato direttamente nella guida del paese e impegnato davvero a costruire la casa comune del riformismo. Un partito, all'apparenza, unito e forte, diretto dalla parte giusta.

Molti se le ricordano le parole di D'Alema su queste ragioni, nella storia, ebbero i socialisti rispetto al Pci. Forse il congresso di Pesaro spiegherà quale e quanto piombo ha impedito ai progetti di decollare. Quante miserie hanno pesato. Forse bisognerà rivedere molte analisi sulla cultura riformista. O forse, più semplicemente, ha ragione Paul Ginsborg quando dice che far vivere un partito di massa, riformista è cosa impervia per tutti, e non basta annunciarlo. Ma se c'è un insegnamento della storia recente, se lo si vuol leggere, è che la barra tenuta nella direzione giusta, è sempre l'arma vincente, anche quando sembra che le onde intorno siano molto alte.

Una sola strada, tante svolte

Dall'89 a Pesaro sei difficili congressi. La scommessa della casa comune



Occhetto, D'Alema, Veltroni I tre segretari della Quercia

ROMA Da quando il Pci si è trasformato in un nuovo soggetto politico con un nuovo nome e un nuovo simbolo diventando Pds prima e Ds poi, sono stati tre i segretari che hanno guidato il partito: Achille Occhetto e Massimo D'Alema sono stati alla segreteria del Pds e ancora D'Alema e Walter Veltroni a quella dei Ds.

Primo segretario del Pds: **ACHILLE OCCHETTO** Data dell'elezione: 8 febbraio 1991.

Organo che lo elegge: Consiglio Nazionale. Al congresso di Rimini (31 gennaio-4 febbraio), che sancisce la nascita del Pds, non è raggiunto il quorum ri-

chiesto, per cui si ripete la votazione.

Votazioni: 376 voti favorevoli, 127 contrari, 17 astensioni e 4 schede bianche.

Fine del mandato: si dimette il 13 giugno 1994.

- Secondo segretario del Pds: **MASSIMO D'ALEMA** Data dell'elezione: 1 luglio 1994.

Organo che lo elegge: Consiglio nazionale.

Votazioni: 249 voti favorevoli (59 per cento), 2 schede bianche e 3 nulle contro 173 voti per Veltroni.

Data della riconferma: 23 febbraio 1997.

Organo che lo rielege: il secondo congresso del Pds.

Votazioni: 926 voti favorevoli (88,19 per cento), 70 contrari, 48 astensioni, 6 schede bianche.

Primo segretario dei Ds: **MASSIMO D'ALEMA** Data dell'elezione: 14 febbraio 1998.

Organo che lo elegge: Stati generali della sinistra, l'assemblea che avvia il processo costitutivo dei Ds.

Fine mandato: a ottobre, subito dopo la formazione del suo governo.

WALTER VELTRONI Data dell'elezione: 6 novembre 1998.

Organo che lo elegge: assemblea congressuale.

Votazioni: 1069 voti favorevoli (89,1 per cento) 48 contrari, 70 astensioni e 12 schede bianche.

Fine del mandato: 1 giugno 2001 dopo esser diventato sindaco di Roma.

anche verso dove vola la farfalla, solo che l'approdo è inconsciamente e a volte consciamente respinto da molti. Dentro e fuori dell'ancora Pci.

In testa alla bandiera della Cosa uscita dall'ultimo congresso del Pci ci sono idee forti: nessun salvataggio del comunismo, addio al centralismo democratico, accettazione piena delle regole del mercato, gli ideali di giustizia e di libertà sopra ogni

Quando Craxi chiese: «Mettete la parola socialismo nel nome»



cosa. Resta la domanda: come si chiamerà il Pci e quando e come aderirà all'Internazionale socialista?

Anche qui è storia da rivisitare con rispetto. La scelta del nome, Pds, avvenuto pochi mesi dopo, fu oggetto di nuove divisioni con il Psi di Craxi e anche all'interno del non più Pci. Col senno di poi la richiesta del leader socialista, che ci fosse nel nuovo nome un riferimento al socialismo, andrebbe riletta in modo meno critico di quanto lo fu allora. La realtà è che la fine del congresso della svolta, fu l'inizio di percorso lacerante, un alternarsi di offensive e ritirate strategiche. Nel giugno del '90 D'Alema ammise: «la svolta è in un'impasse». In generale, si pensò, in quei drammatici mesi, che le estenuanti mediazioni cui si erano prestatati Occhetto e i dirigenti della svolta, avrebbero evitato una scissione importante. Si sa come è andata. Anche nel caso dei fuoriusciti, riuniti poi in quel che divenne Rifonda-

zione comunista, vale la frase del poeta: il futuro era già entrato in loro, prima che accadesse.

Il parto vero e proprio del Pds, con dolorose doglie, avvenne soltanto con un altro congresso, quello di Rimini nei giorni a cavallo tra gennaio e febbraio del '91. Passioni brucianti, di cui sarebbe sbagliato dare una lettura semplicistica. Metà cerimonia degli addii e metà fondazione di un nuovo inizio, il congresso di Rimini ha formalizzato il passaggio epocale della sinistra post-comunista. In fondo, erano passati solo due anni dall'89 e dal cambiamento del mondo. Ma qualcuno disse: «Ha impiegato meno tempo la Germania a riunificarsi, che il Pci a cambiare nome».

E infatti, poiché la storia non aspetta nessuno, è bene ricordare che quel congresso, che doveva sancire la nascita del Pds e il cambio di passo dell'ex Pci nell'orizzonte del socialismo europeo, fu ce-

lebrato a ridosso della crisi del Golfo. La scelta netta di Occhetto e del gruppo dirigente contro la guerra fu criticata aspramente da avversari e anche potenziali alleati. Alle famose tre domande poste da Craxi (sull'unità socialista, sulla guerra, sul presidenzialismo) furono date risposte negative. Il leader socialista commentò: «Questo partito nasce male e finirà ancora peggio».

A conferma delle grandi difficoltà interne ed esterne a lanciare il nuovo partito, Occhetto non fu eletto alla prima votazione segretario del Pds. Psicodramma nello psicodramma. Il Pds nasce forte di idee giuste, ma dimagrito e rosso da dubbi e incertezze. La scissione che si è tentato di scongiurare tenendo insieme molti cocci, c'è lo stesso. Eppure il bambino, segno di una sana e robusta costituzione, supera nel giro di qualche anno prove terribili e altri cambiamenti della storia.

Dal gennaio del '91 al luglio '95

lo scenario politico italiano cambia totalmente. C'è stato il ciclone Tangentopoli, il declino repentino e traumatico di Dc e Psi, l'esilio di Bettino Craxi, la scesa in campo di Berlusconi, la nascita di Forza Italia, la trasformazione dell'ex Movimento sociale, diventato An. E c'è il tempo per constatare che la gioiosa macchina da guerra della sinistra, sganciata dal centro riformatore, porta a un colossale flop.

Le critiche di Cofferati su lavoro e diritti che percorrono i due ultimi congressi



Interpellanza di Visco e dei capigruppo alla Camera. «L'esecutivo smentisce la legge e consegna alle imprese un bonus non previsto»

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti Brambatti/Ansa



Raul Wittenberg

ROMA Un buco di 23mila miliardi nel biennio, pari all'ammontare di una intera manovra di bilancio, con uno sfioramento di oltre un punto percentuale del Pil nel deficit del settore statale. Questo sarebbe il costo dell'ulteriore agevolazione in termini di esenzione fiscale alle imprese per le spese di formazione e aggiornamento del personale, introdotta dalla circolare applicativa della cosiddetta Tremonti bis.

L'allarme è stato lanciato ieri in una interpellanza parlamentare firmata da tutti i capigruppo dell'Ulivo alla Camera e dall'ex ministro del Tesoro Vincenzo Visco, i quali hanno chiesto al Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e al ministro dell'Economia Giulio Tremonti di correggere al più presto la circolare, in quanto la maggiore spesa è priva di copertura finanziaria.

Dopo i rilievi dei tecnici della commissione bilancio del Senato, sulla Tremonti bis (che esenta dall'imposizione la metà dei nuovi investimenti) arriva dunque questa tegola. Che si aggiunge alla bocciatura appena inflitta l'altro giorno dal Bollettino della Banca d'Italia che ha rilevato come, nonostante l'agevolazione, l'84% delle aziende con oltre 50 dipendenti non ha aumentato i propri investimenti, e non ha in programma di farlo neppure nel 2002.

L'interpellanza dell'Ulivo sottolinea che la circolare «introduce una interpretazione della legge che cambia radicalmente dell'estensione dell'agevolazione fiscale e provoca un buco aggiuntivo di circa 11 mila miliardi per anno di applicazione».

L'interpellanza ricorda che la Tremonti bis prevede l'esenzione dall'imposta sulle imprese per il 50% degli investimenti effettuati in più rispetto alla media degli ultimi 5 anni e fra i nuovi investimenti sono indicate esplicitamente le spese sostenute per servizi utilizzabili per il personale dipendente, di assistenza negli asili nido ai bambini di età inferiore ai 3 anni e alle spese di formazione e aggiornamento professionale.

I capigruppo dell'Ulivo riportano anche i dati della relazione tecnica nella quale veniva stimato, tra l'altro, un costo per l'erario di 640 miliardi per il 2001 e di 1.350 miliardi per il 2002. «In base a questi dati è scritto nel comunicato diffuso ieri dall'Ulivo - le Camere hanno approvato la legge e il Capo dello Stato l'ha controfirmata avendone riscontrato la copertura». «La circolare applicativa - sostiene l'interrogazione - cambia invece radicalmente le cose smentendo la legge e la relazione tecnica e consegnando alle imprese (soprattutto a quelle più grandi che più spendono per formazione e aggiornamento) un bonus non previsto ed ad oggi privo di copertura». «Vi si afferma - è scritto - che per quel tipo di investimenti l'agevolazione in esame, diversamente da quanto disposto per gli investimenti in beni strumentali, riguarda l'intero ammontare

Se non si introdurranno correzioni ci sarà uno sfondamento di bilancio pari ad oltre l'1% del Pil

re delle spese sostenute, senza confronti con la media degli anni precedenti. L'esenzione quindi si applica al 50% dell'intero ammontare della spesa, cioè a 31.530 miliardi nel 2001 e a 33mila miliardi nel 2002: la perdita di gettito esplose a 11.025 miliardi nel 2001 e a 11.550 nel 2002, per un totale di circa 23mila miliardi».

Ed è proprio la relazione tecnica alla Tremonti bis che calcola in oltre 60mila miliardi annui le spese sostenute dalle imprese sotto queste voci.

Oltretutto le novità sono due. La prima è che l'agevolazione si estende all'intero investimento e non solo al 50%. La seconda novità è che in questo campo non c'è confronto con gli anni precedenti, mentre per le altre spese sono agevolati investimenti effettuati in più rispetto alla media degli ultimi 5 anni.

«Si tratta - spiega l'Ulivo - di una interpretazione sbagliata in punto di diritto ma anche irresponsabile dal punto di vista finanziario». Per questo viene chiesto al presidente

del Consiglio e al ministro dell'economia se non ritengano «di dover modificare con la massima urgenza la circolare in modo da renderla coerente con la norma generale ed evitare uno sfondamento di bilancio pari ad oltre l'1% del Pil».

Ma perché con una circolare il ministro ha introdotto una innovazione tanto esplosiva? Una spiegazione potrebbe trovarsi nello scarso successo della Tremonti bis che, come l'opposizione di Centro-sinistra aveva previsto, non ha finora dato l'im-

pulso agli investimenti che il governo si attendeva. Questo rischia di far saltare tutte le previsioni di finanza pubblica, con un peggioramento che si aggiunge alla crisi internazionale, e con il risultato di dover rinviare alle calendare greche la realizzazione delle fantasmagoriche promesse elettorali del Cavaliere.

Del resto la lettura della circolare, che è del 17 ottobre scorso, al punto 3.8 (Spese per servizi di assistenza negli asili nido e spese di formazione e aggiornamento del perso-

Non sarà punito chi commette violazioni fiscali per l'impresa

MILANO Il collegato fiscale alla finanziaria potrebbe contenere l'addebi- tamento alle sanzioni tributarie per manager, amministratori e dipendenti che hanno commesso violazioni fiscali per l'impresa.

Una norma che ieri il ministro dell'economia Giulio Tremonti ha definito una «barbarie» e contenuta nella riforma del sistema sanzionatorio in vigore dall'aprile 1998, voluta dall'allora ministro delle Finanze Visco.

La svolta rispetto al sistema precedente, quando la responsabilità era solo del contribuente (società, ente o persona fisica) risale ai decreti legislativi di attuazione della delega fiscale del '96. La nuova normativa non esclude ovviamente la responsabilità delle società e dei datori di lavoro obbligati al pagamento della sanzione, salvo il diritto di regresso.

Il decreto ha messo comunque un tetto, peraltro elevato, all'entità della sanzione, pari a 100 milioni, quando non ci sia dolo o colpa grave, o quando il manager, il dirigente, l'amministratore ma anche il semplice dipendente, non abbiano tratto un vantaggio diretto dall'infrazione.

Se la contestazione viene definita entro 60 giorni dalla notifica è previsto uno sconto: la sanzione si abbatta a 25 milioni. All'epoca la norma suscitò critiche e preoccupazioni da parte delle categorie interessate che denunciarono anche l'impossibilità di coprire il rischio con delle polizze assicurative ad hoc per alcune direttive dell'Isvap in materia.

Ieri l'annuncio di Tremonti contro quella che lo stesso ministro ha chiamato barbarie. La barbarie di rispettare le norme.

Tremonti bis, un buco da 23mila miliardi

Denuncia dell'Ulivo: la circolare con le nuove agevolazioni è priva di copertura

Aerei, sciopero il 3 dicembre

MILANO È stato rinviato al prossimo 3 dicembre lo sciopero generale di 24 ore di tutto il trasporto aereo programmato per lunedì 19 novembre. L'annuncio è stato dato, in una nota, dalla Filt-Cgil che, con Fit-Cisl, Ultrasport, Anpac, Anpav, Atv, Sulta e Ugl, ha proclamato l'agitazione. Motivo, l'incontro con i sindacati fissato dal governo per il 21 novembre. All'ordine del giorno, la crisi del settore. Le organizzazioni sindacali sono «preoccupate per la perdurante fase di crisi del settore» e chiedono al governo «interventi a sostegno delle aziende e a garanzia dell'occupazione».

Indagine Spi Cgil-Cer: più del 40% dei cittadini avrà un taglio del reddito

Ecco come Berlusconi colpisce le famiglie

Bianca Di Giovanni

ROMA Oltre il 40% (il 44,3%) dei cittadini italiani vedrà diminuire il proprio reddito a seguito della manovra Finanziaria varata dal governo Berlusconi. Una fetta di popolazione analoga (41,25%) resterà più o meno come stava prima. A guadagnare qualcosa sarà soltanto poco più del 14% delle famiglie, con vantaggi che si concentrano nelle fasce di reddito tra 30 e 50 milioni annui (28,9%) e dai 50 ai 100 (21,78%). Soltanto il 3,7% delle famiglie con reddito inferiore ai 10 milioni annui beneficerà delle nuove norme. Altrimenti Finanziaria sociale.

A fornire le cifre sugli effetti della manovra nei bilanci familiari è la consueta ricerca realizzata dal Cer (Centro Europa ricerche) e promossa dal sindacato pensionati Spi-Cgil. «È chiarmente inaccettabile che i benefici vadano ad una parte ristretta di popolazione», dichiara Raffaele Minelli, segretario Spi-Cgil - Ma altrettanto inaccettabile è che gran parte di pensionati siano chiamati a «pagare» circa 140mila lire nell'anno per contribuire agli aumenti

delle pensioni minime a un milione». In effetti gli esiti finali di un meccanismo abbastanza perverso (che il governo tiene abilmente nascosto) portano ad un reddito decurtato di 146mila lire per il 78,17% dei pensionati da lavoro dipendente, mentre solo il 14% degli «over 65» avrà un aumento anche sostanzioso (762mila lire). E alla fine soltanto 126mila pensionati usciranno dalla soglia di povertà, invece dei 2 milioni e mezzo propagandati dalla maggioranza.

L'iniquità deriva da un solo dato: la pressione fiscale invece di diminuire in realtà aumenta (ricordate meno tasse per tutti). E alla fine alle famiglie andrà molto meno degli ottomila miliardi dichiarati da Giulio Tremonti. La cifra corrisponde alla somma delle maggiori detrazioni fiscali (3.900 miliardi) e delle risorse destinate all'aumento delle pensioni minime a un milione (4.132 miliardi). Ma al totale andranno detratte tre voci. La cosiddetta incapienza delle detrazioni (810 miliardi), cioè l'impossibilità per alcuni di godere delle detrazioni (per esempio di disoccupati non possono detrarre nulla). La sospensione dei provvedimenti

Chi perde e chi guadagna con la Finanziaria 2001

I BENEFICIARI DELLA MANOVRA			
Condizione professionale	Perde	Indifferente	Guadagna
Operaio	60,02%	17,28%	22,70%
Impiegato	67,44%	4,43%	28,13%
Dirigente	91,27%	0,00%	8,73%
Imprenditore	53,13%	16,87%	30,00%
Professionista	85,85%	3,41%	10,74%
Comm.-Artig.-Altro Aut.	54,19%	19,97%	25,84%
Disoccupato	2,47%	97,28%	0,25%
Pensionato da lav.	78,17%	6,97%	14,87%
Altra condiz. non prof.	18,99%	74,49%	6,51%
Totale	44,43%	41,25%	14,32%

in materia di riduzione della pressione fiscale previsti nella Finanziaria dello scorso anno, che produce quindi un incremento delle aliquote Irpef di un punto percentuale per lo scaglione da 20 a 30 milioni (da 23 a 24%) e di mezzo punto oltre i 60 milioni (da 38,5 a 39%) per i redditi inferiori a 135 milioni e da 44,4 a 45% per quelli superiori). In soldoni significa che le famiglie spenderanno 2.627 miliardi in più, a cui bisogna aggiungere 2.433 miliardi di mancata restituzione del cosiddetto Fiscal drag, cioè il recupero del drenag-

gio fiscale che scatta quando l'inflazione su base annua supera il 2%.

Alla fine, fatte le dovute sottrazioni, per le famiglie restano circa duecento miliardi. Il Cer non fornisce stime precise sul confronto con le imprese, in quanto non è ancora valutabile l'impatto della Tremonti-bis. Ma da simulazioni preventive effettuate dai ricercatori le risorse in favore delle aziende potrebbero superare anche di cinque volte quelle per le famiglie, arrivando a 10mila miliardi. Quanto basta per spazzare via quella patina di sociale che il

centro-destra tenta di darsi.

Così la manovra avvantaggia pochi e penalizza molti. Quelli che perdono, ci rimetteranno in media 200mila lire annue, mentre i beneficiari godranno di importi medi decisamente superiori (soprattutto i pensionati). Ad avvantaggiarsi sono in sostanza due tipologie di persone: chi ha la possibilità di detrarre imponibili fiscali e chi ha le pensioni minime da aumentare. In ogni caso, tuttavia, gli effetti intervengono soltanto su una piccolissima parte dei soggetti a reddito più basso, le

cui condizioni restano per lo più invariate. «La concentrazione dei benefici su pochi soggetti - osserva il ricercatore del Cer Corrado Pollastri - ha dunque comportato un effetto limitato sulla riduzione delle aree di disagio sociale». Da osservare, inoltre, che il quadro delineato non tiene conto degli effetti della riforma sanitaria che «basandosi su un accordo regionale - conclude Minelli - si prevede un'articolazione territoriale dei suoi effetti». In ogni caso appare già sicuro che si dovrà mettere mano al portafoglio per pagarsi molti servizi che la Pubblica Amministrazione ha intenzione di dare in outsourcing. Insomma, sul fronte del Welfare le prospettive sono fosche.

Tornando agli effetti della Finanziaria, lo studio Cer rivela che la maggior parte degli operai perderà reddito (in media 137mila lire in meno per il 60%), a fronte di un 22% che guadagnerà 337mila lire. Ancora peggio andrà alla categoria degli impiegati, tra cui il 67% perderà 218mila lire, mentre il 28% ne guadagnerà 382mila. La grande massa dei disoccupati (97,28%) vedrà la propria posizione del tutto invariata.

Per la Commissione d'indagine inefficaci le misure proposte dal governo. La Finanziaria deve prevedere 4-6mila miliardi per il reddito minimo di inserimento

Tra i minori e nel centro Italia aumenta il rischio povertà

Laura Matteucci

MILANO Poveri ancora in aumento, soprattutto nelle regioni del centro Italia e tra i minori. Nel 2000 le famiglie povere sono passate dall'11,9% del '99 al 12,3 (sono ormai quattro anni che la percentuale continua ad oscillare sempre intorno al 12). In termini assoluti, si tratta di circa 2 milioni e 700mila famiglie che, ogni mese, devono far quadrare i conti con un milione e mezzo al massimo, e di 950mila che per vivere hanno a disposizione ancora meno, poco più di un milione. Ed è allarme soprattutto per l'aumento dei minori che vivono con poco e niente: 1 milione e 700mila nel 2000 (la maggior parte nel sud), il 16,9% sul tota-

le. Tanto che l'Italia si conferma, con l'Inghilterra, il Paese europeo con il più alto tasso di povertà minorile.

Secondo il rapporto annuale sulla povertà elaborato dalla Commissione di indagine sull'esclusione sociale, presentato ieri nella sede del ministero del Welfare (ministro Maroni assente), la maggior parte degli indigenti resta concentrata al sud, dove si registra comunque una lieve diminuzione, dal 23,9 al 23,6%. Nel nord si conta «solo» il 5,7% di famiglie povere, contro il 5% dell'anno precedente, mentre è nel centro Italia che si segnala una crescita progressiva, dal 6% del '97 all'8,8% del '99 per arrivare al 9,7% del 2000. «La diffusione della povertà - ha spiegato Chiara Saraceno, presidente della Commissione che si è occupata

dell'argomento - è cresciuta in particolare tra i nuclei con figli minori. Più di un quarto delle famiglie con figli piccoli è povera». Inefficaci si sarebbero rivelate le detrazioni fiscali per i figli a carico, dal momento che molte famiglie hanno redditi così bassi da non poterne nemmeno usufruire.

La quota di minori poveri ha ormai superato quella degli anziani. Un fenomeno allarmante, tanto più che, come sottolinea ancora Chiara Saraceno, «molti dei minori che vivono a lungo in povertà possono diventare adulti a rischio di esclusione». Altro problema, quello delle persone senza fissa dimora: sono 17mila, perlopiù maschi, relativamente giovani (quasi il 70% ha meno di 48 anni), e quasi in ugual misura italiani e stranieri, concentrati soprattutto nei grandi

comuni.

Quanto alle misure di contrasto alla povertà, la Commissione sull'esclusione sociale giudica positiva l'introduzione del reddito minimo di inserimento (iniziata in via sperimentale nel '98), anche se viene invece confermata la critica sulla decisione di estendere la sperimentazione «prima di aver esaminato i risultati della valutazione e, in particolare, sulla mancata previsione di un'ulteriore attività di monitoraggio». La messa a regime del reddito minimo di inserimento, stima il rapporto di valutazione, costerà tra i 4mila e i 6mila miliardi, che potrebbero venire inseriti nella Finanziaria.

Un obiettivo «raggiungibile», come anche l'introduzione del principio dell'imposta negativa al posto delle detrazioni fiscali,

secondo il segretario confederale della Cgil Beniamino Lapadula. «Meglio pensare a strumenti come questi - ha spiegato infatti Lapadula - piuttosto che a misure come l'abolizione dell'imposta di successione o ai bonus fiscali, che non vanno certo a vantaggio dei meno abbienti». Per Lapadula, le detrazioni previste per le famiglie più povere con figli a carico non daranno i risultati sperati: dei 3mila miliardi disponibili, 8-900 non saranno utilizzati. Molto meglio, secondo il sindacato, l'introduzione dell'imposta negativa, che consente un trasferimento di liquidità per le famiglie che hanno redditi tanto bassi da non poter detrarre nulla.

Sulla stessa linea anche la Commissione che ha elaborato l'indagine: mentre l'asse-

gno per il terzo figlio ha «probabilmente contribuito a calmierare la povertà», l'aumento delle detrazioni fiscali per i familiari a carico diversi dal coniuge «pur attenuando una redistribuzione a favore di chi ha figli, resta invece una forma inefficace, specialmente per i più poveri».

Pollice verso anche per l'aumento delle detrazioni ai redditi più bassi, previsto dalla Finanziaria 2002: «Una misura - riprende Saraceno - che non risolve il problema dei cosiddetti contribuenti incapienti». Più in generale, comunque, il giudizio è negativo per tutte le misure messe a punto negli ultimi anni e dal governo in carica per contrastare la povertà: «Sono tutte caratterizzate - chiude Saraceno - da un approccio frammentario, se non contraddittorio».

giovedì 15 novembre 2001

la politica

rUnità 11

Vincenzo Vasile

La «vecchia classe politica»? «Travolta dai fatti». I vecchi governanti? «Autoaffondati». Non sapevano far quadrare i conti di un oneroso «debito pubblico». E furono sommersi dallo sdegno popolare e dalle inchieste giudiziarie sul «sistema del finanziamento illegale dei partiti». Lasciarono il paese impreparato e incerto nel momento difficile del rinnovamento e del passaggio a una nuova Repubblica. Colpe politiche, giudiziarie, storiche. Indovinate chi l'ha detto? Di Pietro? Borrelli? Flores d'Arcais? Dario Fo? Beppe Grillo? Giampaolo Pansa? Chi è mai questo giustizialista?... Certe volte basta uno sguardo in archivio. E lì, tra le carte, tra le parole che - essendo scritte - rimangono, a differenza di quelle parlate che volano, si può scovare qualche strana verità. O macroscopica bugia. Per esempio, da una verifica incrociata, ecco un Berlusconi, che - reo confesso - risulterebbe avere preso personalmente parte nel 1992-1994 a quella «guerra civile» - detta anche Mani Pulite - che, secondo il berlusconipensiero del 2001, avrebbe invece clinicamente eliminato per via giudiziaria tutti i «protagonisti della vita politica italiana». Guerra civile che fu ordita - accusa Berlusconi nel terzo millennio - dal Pci. Che con «un'azione lungamente studiata» ha «introdotto nella magistratura suoi uomini, una corrente che fa politica con i processi, con le indagini, con le sentenze». Così diceva ieri l'altro il premier in Spagna, lamentando di esser vittima «della disinformazione tuttora operata dalla sinistra comunista, attraverso i suoi giornali e i giornalisti amici».

Come la mettiamo? Sette anni fa il presidente del consiglio, agli albori della sua vita politica, la pensava esattamente all'opposto. Non già una guerra civile quella dei magistrati per Tangentopoli, ma una «svolta storica». Da condividere. Da cavalcare. Nero su bianco, se si ha la pazienza di «scaricare» dal sito di Forza Italia lo storico «discorso della discesa in campo» che reca il sobrio titolo «per il mio paese», e che fu scritto in quel di Arcore il 26 gennaio 1994: «La storia d'Italia è a una svolta. Da imprenditore, da cittadino e ora da cittadino che scende in campo, senza nessuna timidezza, ma con la determinazione e la serenità che la vita mi ha insegnato, vi dico che è possibile farla finita con una politica di chiacchiere incomprensibili, e per farla finita - come è noto - il centrodestra non solo non disdegna di utilizzare pro domo sua il tintinnar di manette della Procura di Milano, ma anche il più becco «cappio» brandito dai leghisti in Parlamento».

Altri tempi. Quando Berlusconi in qualche modo si spingeva persino a evocare spontaneamente e cercare di risolvere il conflitto d'interessi ante litteram con una semplice dichiarazione di intenti: «Per poter compiere questa nuova scelta di vita ho rassegnato oggi stesso le mie dimissioni da ogni carica sociale nel gruppo che ho fondato. Rinuncio, dunque, al mio ruolo di editore e di imprenditore per mettere la mia esperienza e tutto il mio impegno a disposizione di una battaglia in cui credo con assoluta convinzione e con la più grande fermezza». Perché l'urgenza premeva: «Ho scelto di scendere in campo e di occuparmi della cosa pubblica perché non voglio vivere in un paese illiberale governato da forze immature e da uomini legati a doppio filo a un passato politicamente ed economicamente fallimentare».

Quegli uomini in manette non figuravano in quell'analisi vittime di un olocausto giudiziario, indotto da movimenti o processi politici. Ma rappresentavano semplicemente una «vecchia classe politica», al capezzale della quale Berlusconi si limitava a recitare un distacato e profondo, essendo quel declino un frutto di drammatici processi oggettivi, che stavano dentro le cose e nella storia italiana, essendo



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ieri al suo arrivo a Tunisi

Fethi Belaid/Ansa

Mani pulite e le amnesie di Berlusconi

Oggi grida al complotto, eppure sette anni fa su Tangentopoli il premier la pensava diversamente...

quella una classe politica che «è stata travolta dai fatti e superata dai tempi». Non già da giudici militanti. Si trattava non di un complotto, ma di un «autoaffondamento dei peschi governanti, schiacciati dal peso del debito pubblico», e condannati dall'esito catastrofico ed epocale di tutto un sistema di finanziamenti illeciti. Sicché mai come in quel momento «l'Italia che giustamente diffida di profeti e salvatori, ha (aveva) bisogno di persone con la testa sulle spalle e di esperienza consolidata, creative e innovative, capaci di darle una mano, di far funzionare lo Stato...». Così scrive Berlusconi, così probabilmente suggeriva il guru-ghost writer di quei tempi, che - se non sbagliamo - si chiamava Giuliano Ferrara. La «discesa in campo» era come un soccorso operato al capezzale di un paziente collassato e senza speranze, non assassinato, semmai suicida.

Nulla di strano, è legittimo cambiare opinione. E anche alternare via

via al proprio fianco altri guru e suggeritori. O affidare sempre agli stessi amanuensi un nuovo refrain propagandistico. Ma un «ribaltone» concettuale talmente netto impressiona, può ingenerare il sospetto di voler approfittare di una diffusa smemoratezza. Di un rimbombo assordante dei mass media, e della propria pesante ipoteca personale sul sistema televisivo. Con irrimediabili e clamorosi effetti di dissonanza. Così Berlusconi - due si trova a condannare come un complotto comunista quello che solo sette anni addietro gli appariva un processo quanto meno oggettivo, se non un'azione giudiziaria meritoria, da appoggiare. Berlusconi-uno, poco prima della discesa in campo, sosteneva l'azione degli stessi magistrati che avrebbe dipinto qualche anno dopo come complottari; era votato all'avventura del «nuovo», a costo di deludere gli «amici» di un sistema sul quale aveva la sua fortuna. Che fu costruita, si badi, quando era solo un Berlusconi-zero.



È polemica sulle parole pronunciate dal presidente del Consiglio. L'Anm: abbiamo sempre adempiuto al nostro dovere

D'Alema: un'inquietante caduta di stile

ROMA Dopo l'esternazione di Granada Silvio Berlusconi, in visita a Tunisi, ha scelto il silenzio lasciando ai suoi collaboratori l'onere di una dettagliata relazione sul suo incontro con il presidente tunisino, Abidine Ben Ali, leader del primo paese musulmano che il premier italiano ha visitato dopo la sua uscita berlinese sulla superiorità dell'Occidente sull'Islam.

Ma in Italia, mentre Berlusconi si confrontava su lotta al terrorismo e pace nel Medio Oriente, trovando anche il tempo per una telefonata alla vedova di Bettino Craxi, Anna che è rimasta a vivere in Tunisia, infuriava la polemica sulle parole pronunciate dal premier a Granada a proposito del rapporto Pci-Pds e la magistratura negli anni di Tangentopoli, ma anche in seguito. Il presidente Ds, Massimo D'Alema ha commentato l'uscita di Berlusconi affermando «che per il presidente del Consiglio andare all'estero per dire che nel suo Paese c'è stato un colpo di stato o una guerra civile, è una caduta di stile veramente inquietante. Berlu-

soni si lamenta per l'immagine internazionale dell'Italia - nota ancora D'Alema - credo che lui concorra largamente, con i suoi comportamenti, a ledere questa immagine».

«Se il capo del governo ritiene - ha aggiunto D'Alema - che in Italia ci sia stata una guerra civile ha il dovere di dirlo in Parlamento e non alla stampa spagnola. È veramente sconcertante, un comportamento molto grave. Per il resto, come tutti gli italiani sanno, in quel periodo nel nostro Paese c'era la corruzione e la magistratura ha portato alla luce un intreccio tra affari e politica, con un'azione meritoria per il nostro Paese e per l'etica pubblica».

«Che poi in questa azione possano esserci stati eccessi ed errori - ha osservato D'Alema - io l'ho rilevato all'epoca, nel periodo stesso. Quindi, non me lo deve insegnare nessuno». Ma dire che «nel nostro Paese la corruzione non aveva inquinato la politica e logorato il rapporto di fiducia tra i cittadini e lo Stato, significa negare la realtà, così come è stata vissuta».

Anche i magistrati hanno fatto sentire la loro voce attraverso un documento approvato dalla giunta dalla associazione nazionale magistrati, il "sindacato delle toghe" in cui viene chiesto al presidente del Consiglio di «porre fine a forme di polemica strumentale che minano il corretto svolgimento dei rapporti tra i poteri dello Stato» anche perché esse provengono «da un'alta carica istituzionale».

«Mettono fine alle polemiche, sostiene l'Anm, si può «consentire l'apertura di un confronto costruttivo sulle riforme, sulle strutture e sui mezzi necessari per il buon funzionamento della giustizia nel rispetto del ruolo della magistratura». «La magistratura - viene sottolineato nel documento - ha negli anni trascorsi fedelmente adempiuto al dovere di difesa della legalità, che le è attribuito dalla Costituzione. Nell'adempimento di questo dovere hanno operato, talvolta con il sacrificio della vita e in un comune spirito istituzionale, magistrati di convinzioni ideali diverse. Negare questa realtà, ben conosciuta dal popolo italiano, è solo un modo - de-

nuncia l'Anm - per delegittimare un'istituzione dello Stato e per sviare l'attenzione dai concreti problemi della giustizia».

Il clima di tensione che si è creato ha creato non poca confusione su un giudizio del consigliere del Csm, Armando Spataro sulla politica portata avanti dal governo sui temi della giustizia e la P2. «Non sono attualmente interessato ad analisi del programma della P2» ha affermato Spataro spiegando che le dichiarazioni attribuitegli nel lancio di Radio Popolare «risalgono ad un'intervista rilasciata vari giorni fa e costituivano risposta ad una precisa domanda dell'intervistatore che chiedeva il mio parere sulla realizzazione di quel programma ad opera del governo». «Come la stessa nota diffusa precisa - afferma Spataro - ho escluso collegamenti tra programmi di governo e programmi della P2, limitandomi alla critica dei primi in materia di giustizia. La nota, dunque, ha il limite «di non precisare la data delle dichiarazioni e, soprattutto, di non riportare la domanda che le precedeva».

Risposta alla striscia rossa

È l'apertura del discorso detto «della discesa in campo» di Silvio Berlusconi, pronunciato ad Arcore il 26 gennaio 1994 e poi fatto pervenire in videocassetta alle televisioni che a quel tempo erano sue solo per la metà (Mediaset ma non la Rai, come adesso). La frase completa è la seguente: «La vecchia classe politica italiana è stata travolta dai fatti e superata dai tempi. L'autoaffondamento dei vecchi governanti, schiacciati dal peso del debito pubblico e dal sistema di finanziamento illegale dei partiti, lascia il Paese impreparato e incerto nel momento difficile del rinnovamento e del passaggio a una nuova Repubblica. Mai come in questo momento l'Italia, che giustamente diffida di profeti e salvatori, ha bisogno di persone con la testa sulle spalle e di esperienza consolidata, capaci di dare una mano per far funzionare lo Stato».

Camera

I seggi «fantasma» di FI Polo bocchia l'ipotesi Soro

ROMA Ancora nessuna soluzione per i 13 seggi «fantasma» di Forza Italia alla Camera. Ieri la riunione della Giunta per le elezioni di Montecitorio si è conclusa con un nulla di fatto: la Casa delle libertà ha bocciato l'ipotesi prospettata dal Presidente della Giunta, Antonello Soro, e ha annunciato che presenterà, nella riunione della prossima settimana, una sua proposta. Il Capogruppo di Forza Italia in Giunta, Gregorio Fontana, parlando a nome della CdL, ha spiegato: «Nel dibattito abbiamo ribadito la nostra perplessità e la non percorribilità della proposta di Soro che si basa sull'applicazione dell'articolo 11, per noi non applicabile. Nella prossima riunione la CdL farà la sua proposta».

Soro ha sostenuto che la proposta che la CdL presenterà di una «strada alternativa sarà valutata e se sarà generalmente condivisa - ha detto - sarà felice. Se non sarà così, allora torneremo alla procedura prevista. Formulerei quindi la lista nominativa dei deputati proclamati con la normativa vigente. Insomma - ha aggiunto - applico la normativa, si vota e poi si vede come va a finire».

Soro ha ribadito che bisogna trovare una soluzione della questione «dentro le regole democratiche con le quali abbiamo a che fare. A tutti noi - ha sottolineato - si chiede il massimo rigore possibile». Ma si è mostrato pessimista dichiarando di vedere «molto difficile la soluzione del problema in questa legislatura».

L'ipotesi che era stata avanzata da Soro prevedeva di consentire l'opzione per il proporzionale a quattro deputati eletti nel maggioritario, ma in circoscrizioni diverse (Berlusconi, Previti, Scajola e Russo) consentendo poi lo svolgimento di consultazioni suppletive nei collegi uninominali interessati. E di assegnare gli altri seggi vacanti ai partiti che nel proporzionale avevano superato il 4%, cioè Ds, Margherita, An e Prc.

Soro ha evidenziato anche «la necessità di correzione dal punto di vista legislativo degli effetti prodotti dall'aggiornamento dello scorporo e quindi dall'uso delle liste civetta. Ma questo - ha sostenuto - è un problema che riguarda la prossima legislatura. Qualcuno su questo dovrà fare una proposta di legge, anche io come deputato prenderò delle iniziative».

Federica Fantozzi

La decisione presa ieri con tre voti a favore e due contrari. Zaccaria: lo stop al contratto imposto dal governo ha comportato un deprezzamento

Raiway, il Cda ricorre al Tar: ora l'azienda è meno competitiva

ROMA Con tre voti a favore e due contrari, il consiglio di amministrazione della Rai ha deciso di ricorrere al Tar contro lo stop alla vendita di Rai Way deciso da Gasparri.

Roberto Zaccaria ci tiene a chiarire: «Non è un'azione contro il ministro in quanto tale ma verso un limite posto dal ministero nei confronti dell'attività imprenditoriale della Rai». Secondo l'attuale presidente della tv di Stato, infatti, il parere negativo di Gasparri renderebbe l'azienda meno competitiva nel presente e, soprattutto, nel futuro. Il riferimento è alle perplessità suscitate nel governo dal fatto che la società acquirente - l'americana Crown Castle - non appartiene all'unione Europea. E spiega: «Se domani un imprenditore viene in Italia, sia Crown Castle o un altro, a fare patti, non li può fare se quel limite non

viene rimosso. E quindi la Rai vale meno. È un ricorso per non deprezzare il valore industriale».

Zaccaria, e con lui i consiglieri Vittorio Emiliani e Stefano Balassone, continuano a difendere la validità dell'operazione. Si tratta della cessione al colosso Usa del 49% della partecipazione in Rai Way, la società (attualmente controllata per intero dalla Rai) che gestisce gli impianti di trasmissione del segnale. I ripetitori: un asset strategico per il mercato delle telecomunicazioni nei prossimi anni. E un affare che avrebbe innescato nelle amiche casse Rai 800 miliardi di lire (721 netti). Soldi destinati a investimenti nel-

l'online, nel digitale terrestre e nell'Umts. Soldi che, in parte, sono già stati versati dai compratori, e che ora dovranno essere restituiti. Il contratto infatti prevedeva la condizione risolutiva della «presa d'atto» del titolare del dicastero delle Comunicazioni. Presa d'atto che Gasparri il 26 ottobre ha negato. Il motivo, in sintesi: non si può svendere l'argenteria di casa allo straniero, soprattutto se «extracomunitario». Ininfluente sono state le circostanze che la Rai, con il 51%, avrebbe mantenuto il controllo di Rai Way, e che il gruppo texano già gestisce gli impianti della Bbc in Gran Bretagna. Tramonta così anche il previsto ingres-

so di Poste Italiane, con una quota di minoranza.

Per il futuro prossimo della tv pubblica la bocciatura dell'accordo è un duro colpo: addio al business plan per il triennio 2001-2004 che stabiliva investimenti per circa 600 miliardi e un aumento dell'organico pari al 10% dell'attuale.

Adesso i giudici amministrativi saranno chiamati a decidere sulla legittimità dell'atto di Gasparri. Zaccaria ritiene che sussistano elementi per un'azione giudiziaria: «Qualcuno ha parlato addirittura di un macigno posto sul percorso industriale della Rai». E sul voto contrario all'impugnazione da parte dei due

consiglieri in quota Polo, Contri e Gamaleri: io sono «rimasto sullo stesso percorso, che avevo già preannunciato, altri hanno scelto un percorso diverso».

Una nota da Viale Mazzini lascia intendere discussioni animate precedenti la decisione di ricorrere. L'incarico ai consulenti legali che hanno seguito per un anno e mezzo le trattative, di studiare «le possibili iniziative a tutela dell'azienda». L'invito del direttore generale Cappon a valutare «con attenzione anche i profili di opportunità connessi ai rapporti fra l'azienda e il proprio ente concedente». Infine, la delibera del Cda di ieri: «L'insieme delle motiva-

zioni... rivela un sostanziale fraintendimento degli aspetti tecnici», comprende «l'autonomia dell'impresa» e mina la sua possibilità di stipulare «alleanze industriali in forma societaria».

Gasparri, per ora, non commenta. Il suo portavoce fa sapere che «il ministro non si occupa di vicende minori». Più espansivo il suo sottosegretario Giancarlo Innocenzi: «Non capisco quali possano essere gli estremi del ricorso, la clausola di presa d'atto era prevista specificamente dal contratto». E ribadisce le ragioni del no: «I patti parasociali, la perdita effettiva del controllo, la congruità della valutazione». E «soprag-

giunti motivi di sicurezza».

Dalla Commissione di vigilanza le prime reazioni. Il vicepresidente Michele Lauria (Margherita): «Il ricorso era una decisione scontata, operazione non fisiologica ma necessaria e corretta; il vero problema, ancora una volta, è il conflitto di interessi». Il Ds Faloni: «Tutelata azienda di fronte a pesantissimo danno subito». Giorgio merlo (Margherita): «I nodi vengono al pettine, la destra vuole una Rai piccola e inoffensiva». Il senatore Nania (An), da ieri membro della Commissione: «Vertice Rai inadeguato». Gamaleri teme «un contenzioso costoso e improduttivo». Bordate dalla maggioranza. Il senatore Schifani (Fi): «In viale Mazzini si cerca il muro contro muro». La Russa: «Sapore di lite temeraria, atto politico e non giuridico». E Butti (An) chiede in un'interrogazione parlamentare se l'ufficio legale Rai fosse «contrario al ricorso».

Bolognesi, Ds: non si risparmia sulla pelle degli ammalati. Bindi, Margherita: non c'è copertura finanziaria, alle Regioni tolti 2000 miliardi

Il governo blindo la sanità privatizzata

Posta la fiducia come per la legge sulle rogatorie. L'Ulivo: così si scardina il servizio pubblico

Virginia Lori

Un ambulatorio al Policlinico Gemelli di Roma



ROMA Il governo blindo il decreto sanitario taglia spesa che di fatto apre la strada alla reintroduzione dei ticket sui farmaci, riduce i posti letto negli ospedali e rende possibile l'ingresso dei privati nella gestione delle strutture del Servizio sanitario nazionale. Un atto di forza del Polo, per evitare che il decreto venisse modificato dagli emendamenti dell'opposizione con il rischio di una decadenza dei termini limite per la sua conversione in legge, che prevede risparmi per più di 6 mila miliardi in tre anni. Così, ieri, quando Rosy Bindi ha aperto lo scontro in aula e la discussione tra i vari interventi non andava oltre il primo articolo del decreto - che stabiliva i limiti di spesa per le Regioni per il raggiungimento degli obiettivi di risparmio già fissati nell'accordo dell'8 agosto tra Stato e Regioni - il governo, vista la mala parata, con un colpo di scena ha posto la fiducia. E il voto finale arriverà oggi.

Un decreto legge che butta all'aria la riforma Bindi, che mette in secondo piano il diritto alla salute preoccupandosi esclusivamente di mettere un tetto alla spesa sanitaria. Insomma, un decreto che sembra dettato più dal ministro dell'economia che da quello della sanità, che continua a difenderlo con non poche difficoltà. Un decreto che assicura ai cittadini solo i "livelli essenziali" di assistenza e vincola i criteri di "essenzialità" ai problemi di spesa delle regioni. Un decreto che allontana l'Italia dagli standard europei: per raggiungere bisognerebbe che la spesa sanitaria arrivasse al 6% del Prodotto interno lordo. «A questa cifra con il provvedimento in esame», denuncia la Bindi «non ci arriviamo». E si aprirà così la strada del deficit: tra i 5 e i 7 mila miliardi. E quella delle tasse, che le

Regioni saranno costrette a istituire per far fronte alla spesa.

«Questo decreto è il grimaldello con cui il Polo vuole smantellare il Servizio sanitario nazionale», ha detto Bindi, capogruppo della Margherita in Commissione affari sociali della Camera, sottolineando che «il provvedimento non ha la copertura finanziaria» e che, con le modifiche apportate in Senato, cancella di fatto l'accordo con le Regioni. A queste, infatti, verranno meno circa 2 mila miliardi di lire. Un decreto, secondo la Bindi, «pessimo, che

la maggioranza, pur in sofferenza, non permette di migliorare, ignorando il contributo dell'opposizione e persino le richieste delle Regioni». Insomma, «un provvedimento incostituzionale - secondo Bindi - che scardina l'unitarietà del Sistema sanitario nazionale, istituisce i ticket, aumenta le tasse, crea 21 sistemi sanitari regionali e 21 prontuari farmaceutici».

Sulla stessa lunghezza d'onda Giuseppe Fiorini, dell'esecutivo della Margherita: «Berlusconi all'estero maltratta l'Italia e in Italia maltratta i malati.

Rimarrà negli annali il fatto che i primi due voti di fiducia che il suo governo ha posto sono stati il primo per dare aiuti agli amici degli amici, tramite le rogatorie, e il secondo per togliere aiuti ai malati. «Oggi - ha concluso Fiorini - il ministro Sirchia ha detto che voleva assicurare la qualità delle prestazioni sul territorio: gli unici che escono assicurati da questa storia sono le assicurazioni private che da domani la faranno da padrone». Mentre Mariada Bolognesi del Ds, lancia una proposta: «A chi avrà bisogno d'assistenza

dopo l'approvazione del decreto, suggerisco di recarsi non in ospedale, dove non troverà posto, ma direttamente al ministero dell'Economia, per far capire al responsabile di quel dicastero che non si risparmia sulla pelle degli ammalati. Ora siamo sicuri che il decreto "mangiasoldi" comincerà a pescare soldi e salute dalle tasche degli italiani, non penso che questo testo, sul quale è stata chiesta la fiducia dei parlamentari, ispiri fiducia agli italiani».

Il governo, da parte sua, si difende

parlando di «ostruzionismo». Ma i Ds spiegano che da parte dell'opposizione non c'è stato nessun ostruzionismo: «è il governo a stravolgere il rapporto con il Parlamento». L'opposizione ha presentato alla Camera circa 150 emendamenti, di cui solo 47 dei Ds. «Fra l'altro, i motivi del ritardo dell'approvazione del decreto sta proprio nelle lungaggini dovute alle divisioni nella maggioranza. In particolare - precisano i Ds - fra il presidente della commissione Sanità del Senato Antonio Tomassini di Fi e il governo».

Staffetta tv contro il cancro

ROMA «Scoprite l'anima della ricerca». Quest'anno la giornata nazionale per la ricerca sul cancro ha adottato questo slogan. Il significato lo ha spiegato Umberto Veronesi durante la conferenza stampa che si è svolta ieri alla Rai. «La scienza ha migliorato molto la qualità della nostra vita, ma negli ultimi trent'anni la tecnologia, che dovrebbe essere uno strumento della scienza, si è aperta una strada tutta sua e su questa strada è andata avanti fino ad essere diventata irraggiungibile. Il rischio, per quanto riguarda la medicina, è che il ricercatore dimentichi che la tecnologia deve sempre essere al servizio della cura della malattia e del benessere del paziente. E per questo che la giornata per la ricerca sul cancro contiene un appello per un nuovo umanesimo». L'iniziativa si svolge in tre giornate. Venerdì 16 novembre è previsto un concerto di Salvatore Accardo all'Auditorium di Santa Cecilia, sabato ci sarà un convegno sul tema: «Ricerca sul cancro tra tecnologia e nuovo umanesimo». Domenica entra in scena la Rai: ben 5 trasmissioni saranno coinvolte nelle raccolte di fondi (In famiglia, Domenica In, Quelli che il calcio, Elisir, La domenica sportiva, Novecento giorno dopo giorno). Una «staffetta» che dalla mattina andrà avanti fino a sera. Contemporaneamente, in 42 città italiane sono previste conferenze aperte al pubblico in cui i ricercatori risponderanno a dubbi e interrogativi della gente.

L'INTERVISTA. Il senatore Luigi Berlinguer: il governo penalizza ancora una volta l'università e l'istruzione

«La ricerca affonda e i tagli aumentano»

Andrea Carugati

ROMA Promesse non mantenute su ricerca e Università. Tagli a tutto campo, approvati ieri al Senato (il governo ha presentato un maxi-emendamento blindato che sarà formalmente approvato oggi, ndr), che contraddicono gli impegni ufficiali del ministro Moratti e del vicepremier Fini. «Aumenteremo la spesa pubblica per la ricerca fino al 2% del Pil. Inseriremo forze giovani». Questo avevano dichiarato, anche lo scorso 12 novembre, quando Fini ha partecipato all'inaugurazione dell'anno accademico all'Università di Perugia.

«Parole in libertà» dice indignato l'ex ministro dell'Università Luigi Berlinguer. «Questa finanziaria penalizza la ricerca, l'Università e l'istruzione. Il governo ha contraddetto con la finanziaria gli impegni che aveva assunto: non solo non si investe ma si riducono i finanziamenti rispetto allo scorso anno». Berlinguer lancia accuse pesanti sull'operato del governo in tema di ricerca, definito «provinciale» e «mercantile»: «L'Ulivo ha risanato il debito pubblico: è assurdo pensare che 2500 miliardi di spese belliche siano una buona ragione per tagliare sulla ricerca. Anche gli Usa vanno nella direzione

opposta». Anche sulla riforma dell'Università l'ex ministro è durissimo: «Si taglia proprio nel momento in cui la partenza della riforma avrebbe bisogno di sostegno. E così cresceranno le tasse universitarie e le tensioni nel mondo studentesco. I rettori hanno già lanciato il loro grido d'allarme».

Senatore, lei sostiene che il governo non mantiene le promesse. Da cosa deduce queste affermazioni?

Partiamo dal fondo di finanziamento ordinario delle Università, che rappresenta il sostegno principale per l'autonomia e la ricerca e che serve a pagare gli stipendi dei docenti: per il 2002 è in leggero aumento (130 miliardi), ma per il 2003 e 2004 c'è una diminuzione complessiva di 460 miliardi. E poi viene ridotto anche il fondo speciale per la ricerca applicata,

Smentite tutte le promesse fatte dai ministri di Berlusconi. Erano solo parole in libertà

quella legata al mondo industriale. Ma non basta: ci sono riduzioni per l'edilizia, per la ricerca di base che passa da 300 miliardi l'anno a 160, per gli osservatori astronomici che perdono 10 miliardi. E poi il Firb (Fondo per l'incentivazione della ricerca di base), istituito dal governo Amato con 400 miliardi, non riceverà nuove risorse. Poi c'è la questione dei giovani: sono state bloccate le assunzioni di ricercatori e tecnici nei centri di ricerca e di tecnici nelle Università. E non c'è nemmeno un accenno a un programma di assegni di studio per i giovani che vogliono fare i primi passi nel mondo della ricerca. Insomma: per i giovani porte chiuse.

Qual è la situazione attuale dei ricercatori in Italia?

Abbiamo la metà dei ricercatori rispetto alla Francia e un terzo rispetto alla Gran Bretagna. Su 1000 lavoratori in Italia ci sono 3,3 ricercatori, contro una media europea di 5,7. E sono proprio le imprese quelle che investono meno su questo settore.

Voi cosa avete fatto per bloccare questi tagli?

Innanzitutto siamo riusciti a non far approvare tagli al fondo unico per gli enti di ricerca, come il Cnr, l'Asi, l'Istituto di fisica nucleare. Quando abbiamo governato c'era il problema del

l'ingresso nell'Euro che ci ha costretto a finanziarie molto impegnative. Ora però il debito è stato risanato: è assurdo pensare che 2500 miliardi di spese per la guerra siano una buona ragione per tagliare nella formazione e nella ricerca. Il punto è che il governo Berlusconi vuole investire nella varie leggi Tremonti: è lì che vanno i soldi. Non capiscono che la ricerca ha anche un valore economico: gli Usa, di fronte a un grave rischio di recessione, stanno investendo in ricerca e formazione perché capiscono che questa è una leva fondamentale per lo sviluppo. Il governo non lo capisce perché la ricerca non appartiene alla loro cultura che è mercantile. Ma c'è di più: con il maxi emendamento di ieri hanno tagliato altri 60 miliardi al ministero dell'Istruzione per destinarli a iniziative di sapore clientelare in alcuni collegi elettorali. Hanno addirittura incoraggiato la creazione di una nuova Università a Palermo, gestita da enti e privati: una struttura privata finanziata con soldi pubblici!

Voi cosa fareste?

Abbiamo proposto degli emendamenti alla finanziaria in Senato che ieri però la maggioranza ha sostanzialmente bocciato. Si trattava di recuperare 1500 miliardi in 3 anni, una richiesta modesta, seria e ragionevole:



L'ex ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer

ma non hanno accettato neanche questo. I nostri emendamenti prevedevano un aumento di 150 miliardi all'anno per il fondo ordinario delle Università: bocciato; altri 150 miliardi annui per la ricerca di base: bocciato; 80 miliardi all'anno per il Firb: bocciato; 5000 assegni per giovani ricercatori

Il disinteresse della destra è totale. Questo non è un tema che serve alla loro propaganda

che sarebbero costati allo Stato 100 miliardi all'anno: bocciato. E poi volevamo togliere il blocco delle assunzioni, ma anche questo non è passato. Questo significa che al governo della ricerca non importa assolutamente niente: non è un tema che può servire alla loro propaganda.

In questi giorni c'è anche il tema della riforma dell'Università che è appena partita. Molti studenti dicono che proprio in questa fase gli atenei avrebbero bisogno di risorse, altrimenti si rischia una situazione di confusione.

Le incertezze del governo sulla riforma e i tagli alle risorse stanno creando grande incertezza: chi dovrebbe fare progetti di ricerca ha timore di non trovare abbastanza fondi e così rinuncia. In questo modo rischiamo di esse-

re penalizzati anche dalla Ue, che finanzia molti progetti: ma se i progetti non ci sono la Ue destinerà i fondi verso altri paesi.

Qual è il disegno del governo? Privatizzare tutto. Ma è una follia pensare di privatizzare la ricerca di base: ogni ricercatore deve essere libero di decidere. La forza della ricerca sta proprio nella fantasia scientifica dei singoli. Lo hanno detto anche delle multinazionali come l'IBM, la General Electric, la Texas Instruments: la ricerca di base gioca un ruolo di vitale importanza anche per l'economia. Il martellamento del governo sulla privatizzazione dimostra solo il loro provincialismo culturale e scientifico. Certo, il rapporto tra ricerca e impresa va incoraggiato: ma non può essere un rapporto di elemosina o subalternità. Gli istituti di ricerca devono avere una loro autonomia finanziaria, altrimenti si trasformano in puro servizio alle imprese.

Il rettore della Sapienza di Roma Giuseppe D'Ascenzo ha parlato recentemente di una «tensione palpabile tra gli studenti» e del rischio di «un nuovo Sessantotto».

Il disagio tra gli studenti è reale. E i messaggi confusi del governo lo alimentano. I tagli, in un momento in cui le spese sono in aumento, rischiano di costringere gli atenei a imporre nuove tasse o a ridurre i servizi: questo può portare forti tensioni tra gli studenti. L'opinione di D'Ascenzo, tra l'altro, è condivisa da tutti i rettori italiani che hanno lanciato un grido d'allarme.

Bologna, un timido tentativo di commemorare, ma non in consiglio comunale, il centenario della nascita del sindaco della Liberazione fa infuriare i polisti. I Ds: non accetteremo soluzioni furbastre

Anche il ricordo di Dozza divide Guazzaloca e la sua maggioranza

Gigi Marcucci

BOLOGNA Il passato continua a portare scompiglio nelle file del centro-destra bolognese e guai al sindaco Guazzaloca. E' accaduto a marzo, quando qualcuno tentò di cancellare la Resistenza dallo statuto comunale. A ottobre, quando la lista del sindaco propose di togliere la parola "fascista" dalla lapide che ricorda la strage del 2 agosto. Entrambe le manovre fallirono dopo lunghi silenzi e interventi in extremis del sindaco. Che ora è alle prese con una nuova rivolta all'interno della sua coalizione. Forza Italia e An minacciano barricate se Giuseppe Dozza, sindaco comunista della Liberazione e della ricostruzione di Bologna, verrà ricordato in Consiglio comunale. Guazzaloca non ha mai fatto mistero

di apprezzare la figura di Dozza, persino in campagna elettorale fece intendere di considerarlo un modello bipartisan di buona amministrazione. Ma quando l'altro giorno il suo vice, Giovanni Salizzoni, ha annunciato un consiglio comunale straordinario sulla figura del sindaco comunista che dialogò con Lercaro, a destra c'è stata una levata di scudi. I forzisti hanno annunciato che non parteciperanno ad alcuna cerimonia e stanno preparando un documento contro lo "stalinista" Dozza. An è divisa tra la componente che vuole evitare rotture col sindaco e l'ala dura, rappresentata da Massimiliano Mazzanti, che ieri sera annunciava vittoria: "Siamo molto soddisfatti di vedere ridimensionata questa iniziativa. Sia chiaro, per noi e Forza Italia non si trattava di una questione esiziale, ma abbiamo fatto capire che in aula i nostri consiglieri avreb-

bero parlato e questo non sarebbe stato un bene per Dozza". E Guazzaloca si trova di nuovo alle prese con una maggioranza civico-polista che vuol essere più polista che civica. E Guazzaloca che fa?

Giuseppe Dozza, partigiano e comunista, rimase alla guida di Bologna dalla liberazione fino al 1966. Abbandonato per ragioni di salute, ma fu consigliere comunale fino alla morte. E' l'uomo che ha ricostruito Bologna dal deserto della guerra", ha ricordato il suo successore Guido Fanti, "e ricostruendola l'ha cambiata. E' il sindaco che ha rifondato questa città, ricostruendola letteralmente dalle fondamenta". Ora Guazzaloca fa sapere che la celebrazione avverrà in Comune, ma non in Consiglio comunale. Sono chiarimenti ufficiosi, perché la stessa presidenza del Consiglio non è stata informata delle inten-

zioni del primo cittadino. "Ancora una volta il sindaco tace", dice Maurizio Cevenini, vice presidente diessino del Consiglio comunale, "è chiaro che dopo le vicende della lapide e della Resistenza Forza Italia e Alleanza nazionale vogliono marcare la loro presenza. Forse Guazzaloca cerca di smarcarsi, come ha sempre fatto, dalle forze politiche, ma quando dalla tua coalizione sparano su tutte le iniziative che prendi è inevitabile che queste vengano ridimensionate. Tanto è vero che adesso si parla di una semplice commemorazione anziché di un consiglio straordinario. Purtroppo, come al solito, Guazzaloca ha agito in totale segreto. Se la presidenza fosse stata informata tempestivamente - è la presidenza che convoca il Consiglio - sarebbe stato possibile organizzare un consiglio straordinario, che è il modo più appropriato di celebra-

re un sindaco che è stato in aula e ha concluso in aula il suo mandato". Guazzaloca ha più volte fatto capire di identificarsi con Dozza, definendosi un sindaco a 360 gradi, più vicino ai cittadini che alla politica. Ma Dozza, ricorda Cevenini, "oltre a essere un sindaco molto amato dai cittadini, era un sindaco sostenuto dalla sua maggioranza".

Di certo l'opposizione non è intenzionata a concedere sconti al sindaco in difficoltà e ricorda la sua abitudine di abbandonare diplomaticamente l'aula quando c'è aria di lite in maggioranza. "Non accetteremo soluzioni furbastre", annuncia Davide Ferrari, capogruppo Ds in Consiglio comunale. "Quella di commemorare Dozza è un'iniziativa molto giusta", aggiunge, "ma il Consiglio comunale non è una stanza, è un consesso. E non a caso, quando si insediò

Guazzaloca, qualcuno ricordò che Dozza ne aveva fatto il centro del confronto politico. La commemorazione di Dozza non può avvenire in una stanza qualsiasi. Senza chiarezza istituzionale non si può celebrare il sindaco della ricostruzione".

Per Guazzaloca non sarà facile ricomporre la lite col Polo, anche perché recentemente il sindaco ha più volte fatto intendere di voler cantare fuori dal coro, ricordando che senza di lui la coalizione non avrebbe vinto le elezioni del '99. E così ha cambiato linea sul traffico, passando dal centro completamente aperto alle auto ai weekend ecologici. "E' stato obbligato a cambiare dalla forza delle cose e dalla critica dei cittadini", spiega il consigliere diessino Carlo Castelli, che ricorda gli altissimi livelli di inquinamento registrati in centro a Bologna.

giovedì 15 novembre 2001

Italia

l'Unità 13

Durante un incontro aveva pronunciato frasi offensive contro gli ebrei. Il pubblico ministero aveva chiesto la condanna a due anni e due mesi

L'autodifesa: sono un gentiluomo non c'entro niente con ebrei e comunisti

Susanna Ripamonti

MILANO Deve essersi trovato in un discreto imbarazzo ieri mattina il giudice Luigi Cerqua, quando è entrato in aula dopo una camera di consiglio insolitamente breve (neppure tre quarti d'ora) e ha assolto il sindaco di Chieti Nicola Cucullo dall'accusa di apologia di fascismo e apologia di genocidio.

Il primo cittadino-imputato (ex Msi-destra nazionale ed ora per la terza volta eletto alla guida della giunta della sua città nelle liste di An) non ci era andato leggero. Nel dicembre del '93, durante una cena romana alla quale avevano partecipato 44 sindaci missini, forse aiutato da qualche bicchiere di troppo si era lasciato andare a dichiarazioni sbraccate, degne di un podestà ben calato nella sua funzione. Così almeno riferì il giornalista di «Sette», Carlo Vulpio attribuendogli tra virgolette frasi di questo tenore: «Hitler è stata la persona più intelligente del mondo ma i tedeschi, che pure sono una razza superiore, hanno sbagliato perché gli ebrei, dovevano friggerli tutti».

Il giornalista, che ieri è venuto in aula a testimoniare, ha confermato di non aver né enfatizzato né frainteso. Anzi, per essere sicuro di aver capito bene aveva chiesto conferma a Cucullo: «Parla sul serio o sta scherzando?». E la risposta aveva cancellato qualunque dubbio, tant'è che Vulpio riportò pari pari il Cucullo-pensiero, in un servizio che fu pubblicato da «Sette», il supplemento del Corriere della sera, il 6 gennaio del '94.

Da qui l'accusa che ha portato in Corte d'Assise il podestà, dopo una denuncia partita dall'allora deputa-



Hitler è stata la persona più intelligente del mondo ma i tedeschi, che pure sono una razza superiore, hanno sbagliato perché gli ebrei dovevano friggerli tutti

Nicola Cucullo, An, sindaco di Chieti

Gruppi di neofascisti in corteo. Sempre più frequenti gli episodi di rivalutazione del ventennio fascista

Assolto il sindaco che inneggiava a Hitler

Nicola Cucullo, An, primo cittadino di Chieti, era accusato di apologia di genocidio

to del Pri, Enrico Modigliani, con le comunità ebraiche italiane che si sono costituite parte civile.

Forse a salvarlo è stata la rozzezza delle dichiarazioni spontanee che ieri Cucullo ha reso in aula, che devono aver fatto pensare al presidente e ai giudici popolari che condannarlo sarebbe stato come sparare sulla Croce Rossa. «Io sono il sindaco più votato d'Italia, mi hanno eletto per tre volte consecutive - ha detto - ma queste accuse rimbaltate contro di me, sul «Corriere della sera» e poi sul «Centro», il giornale di Chieti, mi hanno rovinato la vita». Attribu-

endo una discutibile sacralità alla sua carica ha quindi proseguito: «Il «Centro» è un giornalaccio che tutti i giorni dissacrano la mia attività». Dissacrato? «Sono anni che va avanti questa dissacrazione umana e che continuano queste offese». Ed ecco il fulcro della sua autodifesa: «Io sono un antifascista. Ho detto a quel giornalista (di origine ebraica, ndr) che lo avrei fritto per le domande che faceva, ma non mi riferivo a sua madre o a sua sorella. Mi riferivo a lui». Affondo finale: «Con questa storia dei tedeschi e dei nazisti mi hanno dissacrato, io sono un galantuomo, non

c'entro niente con gli ebrei, coi comunisti».

Che dire? Se non fosse oltraggioso per i cittadini di Chieti che si ostinano a rieleggerlo, si dovrebbe supporre che il povero Cucullo non è un aquila e che se davvero quelle affermazioni le ha fatte, era necessario fargli la tara per la sua conclamata incapacità di articolare discorsi sensati.

Il pm Nicola Di Plotti aveva chiesto una condanna a due anni e due mesi e a 5 anni di interdizione dai pubblici uffici. Con la condizionale non avrebbe scontato neppure un

giorno di galera, ma quantomeno sarebbe rimasto per un periodo congruo alla larga dalla pubblica amministrazione. Ma lo hanno assolto perché il fatto non sussiste e le motivazioni chiariranno il segno di questa sentenza. Azzardando un'ipotesi si potrebbe dire che hanno ritenuto eccessivo considerare le sue rozze affermazioni come forme compiute di pensiero. E dato che la rozzezza non è un reato, non si poteva pretendere che le cose andassero diversamente. Lui del resto ha tentato anche un gesto riparatore e rivolgendosi all'avvocato di parte civile Giancarlo Ma-

niga, col tono commosso e lacrimoso di chi ha scampato un pericolo ha detto: «Avvocato, se mi avessero condannato avrei dovuto pagare un risarcimento per la Festa della Memoria della Comunità ebraica, come si chiama? La Shoah? Ma io un'offerta ve la faccio lo stesso, anzi, mi dica quando è la festa, che ci vengo anch'io con la fascia tricolore». Commento di Maniga: «Ritengo che la Corte abbia perso un'occasione per affermare principi sacrosanti del nostro vivere civile, tra i quali non accettare manifestazioni di pensiero di questo tipo».

Interrogazione Ds sul caso Zorzi

Il Gruppo DS-Ulivo della Camera ha presentato un'interrogazione parlamentare ai ministri degli Esteri e della Giustizia firmata dai parlamentari Walter Bielli, Luciano Violante e Piero Ruzzante sul caso Zorzi e su altre vicende irrisolte del nostro vivere civile, tra i quali non accettare manifestazioni di pensiero di questo tipo».

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Ricordate il sindaco di Tremestieri Etneo, ridente comune alle pendici dell'Etna? Quel sindaco, per capirci, che ha deciso di intitolare una strada a Benito Mussolini, «statista»? Bene, alla fine l'ha ammesso. Lui è un fascista. Fascista convinto, altro che An. Tanto da permettersi, dall'alto della sua fascia tricolore, di fare per ben due volte il saluto romano davanti ad una telecamera. Lasciando di sasso anche la iena Alessandro Sortino, (la trasmissione «Le Iene», appunto, va in onda su Italia 1 la domenica sera) andato a provocarlo, che per quanto iena fosse, non si aspettava certamente quell'epilogo della conversazione.

Ma arriviamo alle presentazioni ufficiali. «Sì, sono fascista», confessò alla fine Guido Costa al microfono. E allora? La strada a Benito Mussolini, statista, l'ha voluta perché è convinto che «è sicuramente stato un grande uomo». E poi, insomma, quell'iniziativa è «nata come una provocazione», perché si parla tanto di «pacificazione», ma poi quando si arriva al nodo, il centro sinistra fa solo bagarre.

Lasciamo stare le leggi razziali, insomma Alessandro Sortino. «Riabilitiamo», provoca. E lui, il fascista, «sì, lasciamo stare le leggi razziali perché ci sarebbe da discu-

Il sindaco di Tremestieri Etneo, noto alle cronache per aver intitolato una via a Mussolini, su Italia 1 esalta il duce e si dichiara fascista

Saluto romano davanti alle telecamere

tere tanto...». E si diverte quando la iena sempre più agguerrita tira fuori da un pacco una sfilza di targhe di strade preparate ad hoc. Largo Nerone, pompiere. Approva Guido Costa, «perché la storia ha dimostrato che non è vero che ha bruciato Roma». Vicolo Ero-

de, amico dell'infanzia. Ride. Stalin, amico della libertà. «Ah, Ah, questa è la più bella di tutte». Via Bokassa, chef. «Mangiava gli oppositori», dice la iena. «Ah, bravo, buono, questo sì mi piace». Viale Hitler, filantropo. «No, questa non mi piace».

Si diverte e sta al gioco. Poi, la domanda finale. «Sindaco, ma lei è fascista?». «Sì, sono fascista». Segue saluto romano. Il servizio, andato in onda domenica scorsa, finisce qui. Fuori, la scena prosegue. E stavolta è il sindaco a fare una domanda alla iena Alessan-

dro Sortino. «Ma lei ancora non l'ha capito che in Italia siamo tutti camerati?».

Eccola qua, l'italietta del Polo delle libertà che nome più appropriato non poteva scegliere. A nulla sono valsi gli sforzi del vice premier Gianfranco Fini di far di-

mentare il passato tutto fascio del vecchio Msi, trasformandolo nel più «democratico» Alleanza nazionale. L'anima vera dei suoi colonnelli è nera.

Nera come le camicie del Duce, che tanto piacciono al sindaco di Tremestieri Etneo. Nera come evoca quel saluto romano lanciato dalla stanza di un municipio da un sindaco che vuol fare il simpaticone e riabilitare pure Bokassa, imperatore della repubblica centro africana, che tanto mette uno in più non ci fa caso nessuno. Tanto meglio se è uno che gli oppositori se li mangiava, perché si potesse fare altrettanto anche in Italia sarebbe tutta un'altra cosa. Ma quale opposizione democratica e costruttiva, qui ci vorrebbe un bel tufo nel passato, «tanto in Italia siamo tutti camerati».

Tanto nessuno parla, neanche il segretario di An per dire che beh, forse era meglio risparmiarsi quel saluto e quell'ammissione spurdata.

Che forse era più prudente, in qualità di sindaco, ricordarsi della condanna del fascismo sancita pure dalla Costituzione.

Seveso

Il Comune polista manda i vigili per controllare i volantini della Quercia

MILANO Il sindaco polista di Seveso, cittadina in provincia di Milano celebre per le sue fabbriche e per la nube di diossina che s'involtò dai cammini dell'Imesa, ha riscoperto la censura preventiva, giusto per non aver sorprese. Non avendo a disposizione la milizia, ha mandato a casa dei suoi oppositori i vigili urbani con tanto di auto comunale a lampeggiante acceso. Per controllare il materiale di propaganda del nemico... Il fatto risale a qualche giorno fa. I diessini di

Seveso avevano organizzato per sabato scorso una pubblica manifestazione, un volantaggio al mercato comunale.

Avevano naturalmente chiesto all'autorità competente le autorizzazioni, ottenendole, avevano preparato il materiale di propaganda. Il tema della manifestazione era del tutto pacifico: i cento giorni del governo Berlusconi, rogatorie falso in bilancio, eccetera eccetera. Immaginabili le critiche al capo del governo e alla sua truppa.

Ma il sindaco, architetto Clemente Galbiati, ha voluto toccare con mano, controllare, verificare, temendo che quei sediziosi si spingessero troppo oltre. Così ha incaricato una pattuglia dei suoi vigili di raggiungere le case degli organizzatori e ritirare copie del materiale di propaganda. I vigili ovviamente si sono sentiti rispondere un bel no, che non avevano alcun diritto. La maleducazione civica del sindaco censore va al di là di ogni ragionevole dubbio. Soprattutto considerando l'insistenza del sindaco, che ancora ieri non era convinto e rimandava a qualche norma del suo regolamento che gli avrebbe consentito quell'azione preventiva, decisa non si sa se in omaggio all'ordine pubblico o all'intangibilità dell'immagine del suo presidente del consiglio. Proteste unanime delle opposizioni: cose mai viste, una vera offesa alla democrazia e alle sue nominalissime pratiche

Una ricerca dell'Eurispes per Telefono Azzurro indaga su abitudini, preferenze e scelte di bambini e adolescenti

Giovani, la solitudine resta il problema principale

ROMA L'ispirazione maggiore dei bambini italiani? Andare ad EuroDisney almeno una volta l'anno e festeggiare il proprio compleanno da McDonald's. I teenager invece ambiscono ad avere un cellulare (ce l'ha l'89% e l'83% utilizza abitualmente l'Sms). Sono alcuni dei comportamenti rilevati dal secondo rapporto annuale di Telefono Azzurro ed Eurispes sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza, presentato ieri a Roma. Il rapporto traccia ancora una volta un quadro dell'infanzia e dell'adolescenza segnato da solitudine e dove favole, disegni e macchinette hanno lasciato il posto a personal computer (350mila bambini delle ele-

mentari navigano su Internet), videogiochi (sono presenti in una camera su 3) e televisione. Un vissuto che ritiene «affascinante», anche se «falso», il Grande Fratello (4 ragazzi su 5 vorrebbero parteciparvi); dove i premi e le punizioni da parte dei genitori sono elargiti in base al rendimento scolastico (circa 60%); dove il 60% dei bambini fra i 6 e 10 anni desidera un prodotto perché lo ha visto in televisione (il 75% è influenzato dalla pubblicità, il 25% dagli amici). Nei confronti dei genitori emerge in gran parte (circa l'80%) un'immagine positiva. La mamma (33,8% contro il 30,6% del papà) è il punto di riferimento principale della famiglia. Per

gli adolescenti, la famiglia dà protezione per il 58,3%, mentre il 36,2% dà regole. In particolare la famiglia è vista - sempre per gli adolescenti delle scuole medie superiori - come un nido (43,1%), un albergo (24,7%), una tana (14,7%), una casa (25). Secondo un sondaggio, il 41% delle famiglie con figli fino ai 14 anni non compra neanche un libro all'anno ai propri figli. Gli acquirenti abituali di libri sono però il 67,4%. Il genere di letture preferite dai ragazzi sono i fumetti (43% alle elementari, 65% alle medie); gli eroi più amati sono Dylan Dog, Nathan Never, Paperino, i Dragon Ball e i Pokémon. - Cinema: Un quinto dei bambi-

ni fra 6 e 10 anni vede un film al cinema solo nell'ambito delle attività scolastiche. La preferenza va ai film di animazione (62%). - Grande Fratello: L'Eurispes ha condotto un'indagine sul programma televisivo intervistando mille ragazzi. Il 54,3% ritiene che il programma sia falso, per il 47,7% è noioso, per uno su cinque è «sconcio». La maggior parte dei ragazzi considera, nel complesso, il programma «abbastanza» affascinante. Circa il 90% gradirebbe l'introduzione di qualche elemento «esotico» tra i protagonisti. Circa quattro intervistati su cinque parteciperebbero come protagonisti al Grande Fratello.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/A, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
 GENOVA, via D'Annunzio 21/19, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 NOVARA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PADOVA, via Lincoln 19, Tel. 049.6230511
 PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO C., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, via Maita 106, Tel. 0931.709111
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

I compagni della sezione A. Pesenti partecipano al dolore di Antonia per la scomparsa di

BEPI GRAMOLA
Bologna, 15 novembre

A quattro anni dalla scomparsa dell'Avv.

DOMENICO DAVOLI

Marina e Andrea con Giorgio e Simona lo ricordano a chi lo ha conosciuto nella professione, in politica, nell'amicizia e negli affetti.

Per **Necrologie** Adesioni **Anniversari**

Rivolgersi al **PK** publikompass

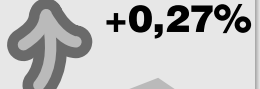

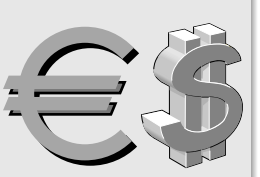
Lunedì-Venerdì ore	9,00 - 13,00 14,00 - 18,00
Sabato ore	9,00 - 12,00

OPEC, TAGLIO DA 1,5 MILIONI DI BARILI

MILANO Il tanto atteso taglio del petrolio arriverà a gennaio del 2002 e sarà di 1,5 milioni di barili. La decisione è arrivata ieri sera dopo varie ore di riunioni del cartello dei paesi produttori (l'Opec) a Vienna. L'ipotesi - avanzata dal ministro del petrolio degli Emirati Arabi Uniti - di una riduzione della produzione Opec di 1,5 milioni di barili al giorno a partire dal prossimo gennaio è stata dunque accettata, ma accolta molto male dal mercato. Ieri il future dicembre del Brent è infatti tornato in area 19 dollari, ovvero sui minimi dalla fine di luglio 1999.

La decisione del taglio è stata molto sofferta. I ministri degli undici paesi Opec avevano ribadito il concetto, ovvero la propria disponibilità a tagliare di 1,5 mln b/g solo se gli altri produttori non del cartello

ridurranno di almeno 500 mila barili. Ipotesi che era stata considerata difficile alla luce della rigidità espressa dalla Norvegia, la timida posizione del Messico e l'irrisorio taglio proposto dalla Russia per appena 30 mila barili e solo per il quarto trimestre su un totale prodotto di 6,9 milioni. Poco strategica per il mercato era sembrata la posizione espressa dal ministro algerino per il petrolio e presidente dell'Opec, lo sceicco Khelil, secondo cui la produzione petrolifera mondiale dovrebbe essere ridotta complessivamente di ben 3,5 milioni di barili per poter stabilizzare il modo efficace il mercato, aggiungendo che la maggior parte dei tagli doveva essere adottata dai produttori non Opec visto che controllano oltre il 60% della disponibilità globale.

mibtel	 +0,27%	petrolio	 Londra	euro/dollaro	 0,8803
	22.155		\$ 19,30		(lire 2.199)



economia e lavoro



Il segretario confederale incassa la retromarcia dell'esecutivo, rifiuta la delega e rilancia l'allarme D'Amato vuol condizionare il governo Cofferati: sulle pensioni ha vinto la fondatezza delle nostre ragioni

Giovanni Laccabò

MILANO Sulle pensioni il governo fa retromarcia, anzi «un vistoso passo indietro», come il leader Cgil Sergio Cofferati definisce lo slittamento di un mese della delega: «Il governo ha dovuto far buon viso a cattiva sorte di fronte alla fondatezza delle nostre ragioni e poi sapeva che, se avesse mantenuto i suoi propositi, avrebbe avuto contro tutti quanti i sindacati». La temporanea affermazione del sindacalismo confederale rintuzza le tensioni ma non le spegne: il governo tallonato da vicino dai «falchi» confindustriali che tentano di condizionarne le scelte.

Cofferati parla a margine dell'assemblea regionale dei candidati alle elezioni delle rsu nel pubblico impiego: «La riforma Dini è efficace, non c'è ragione per cambiarla, ma semmai occorre rafforzarla: è nota in proposito la nostra disponibilità. Si può incentivare la permanenza al lavoro, bisogna costruire un sistema di previdenza complementare utilizzando il tfr, oggi "sequestrato" dalle imprese. Con questi interventi si può dare maggiore consistenza alla riforma e si permette alle persone di lavorare con serenità, cosa necessaria».

E le critiche di Confindustria al governo? «Le sue obiezioni, e soprattutto gli argomenti, tradiscono il preciso intendimento di condizionare il governo che in settimana discuterà nello specifico con le parti sociali i provvedimenti per rafforzare la riforma. Inoltre, idea non nuova ma ugualmente peregrina, Confindustria vuole utilizzare le modifiche del sistema previdenziale per ridurre il costo del lavoro: ma la sua richiesta di ridurre i contributi è una pretesa assurda: il calo dei contributi per i nuovi assunti porterebbe ad una drastica diminuzione della loro futura pensione, con un dan-



Il leader della Cgil, Sergio Cofferati

Brambatti/Ansa

no enorme, e farebbe anche venir meno le risorse necessarie per pagare la pensione ai pensionati di oggi, e per garantire gli stessi rendimenti. Cofferati infine conferma il no anche in futuro alla delega da parte

del governo: «Riduce gli spazi della contrattazione tra le parti ed esautorare il parlamento. Quand'anche sulla previdenza si giungesse ad una soluzione condivisa, sarebbe ragionevole tradurla in un emendamen-

to alla Finanziaria, rendendo immediatamente efficaci i provvedimenti. L'uso della delega è un danno oggettivo».

Ora tocca al Libro bianco, sui cui contenuti Cofferati non risparmia critiche severe: «Basti dire che indica il patto di Milano come modello da imitare. Ma non solo il patto non ha prodotto nulla di buono, come lealmente ha riconosciuto il sindacato in persona, ma qui a Milano si è consumato per la prima volta un accordo separato, senza la nostra firma, un accordo che prefigurava un sistema di deroghe a norme e contratti, ossia di arretramenti definiti con vincolo contrattuale per tutti gli interessati, sia pubblici che privati. Il fondamento di quel modello era la messa in discussione dei diritti individuali e di quelli collettivi».

Ma ora il ministro Maroni sostiene che, in materia di riforma del lavoro, esiste un «documento largamente condiviso». Cofferati casca dalle nuvole: «A noi, come a tutti gli altri, non è mai stato presentato un pezzo di carta scritto, nemmeno una generica bozza. Se esiste un documento, questo non è stato discusso da noi. È un documento condiviso? Il ministro ci dica da chi, e perché».

L'assemblea dei delegati Cgil ha fatto emergere il nesso molto stretto tra la forza del sindacato confederale e la difesa del servizio pubblico alla persona che il centrodestra sta smantellando ovunque, a vantaggio di business privati, con manovre a tenaglia coordinate tra governo centrale e governi regionali, in primis Formigoni con il suo «modello lombardo» di scuola e sanità. Proprio allo scopo di disperdere i voti e indebolire il sindacato confederale, non a caso è scesa in lizza d'improvviso una moltitudine di sindacati autonomi ai quali non interessa la tutela del servizio pubblico.

Il nanismo industriale blocca la new economy

MILANO È il nanismo industriale il colpevole principale del mancato decollo della new economy in Italia. È questa la conclusione alla quale arriva la Banca d'Italia. Che in uno studio elaborato da sei economisti nota come i costi dell'adozione delle tecnologie informatiche e della comunicazione siano scarsamente diffusi nell'industria manifatturiera nazionale. «La necessità di riorganizzare le aziende implica costi fissi che possono essere molto elevati per le piccole specialmente se comparati con i limitati vantaggi» immediati. Inoltre «l'impatto positivo delle tecnologie informatiche sulla produttività dipende dal capitale umano, che è relativamente basso in Italia in rapporto agli altri paesi industriali». In particolare mancano ingegneri ed esperti in tecnologie informatiche, «che ragionevolmente si dirigono verso le grandi imprese». Le mini-imprese del tessile, del cuoio, calzaturiere «hanno poco da guadagnare dalle nuove tecnologie. Inoltre, il ruolo delle aziende che producono tecnologie informatiche è limitato. Se si misura sul totale delle esportazioni la quota dei prodotti high-tech (aerospazio, computer, macchine da ufficio, elettronica, strumenti, farmaceutica, macchine elettriche, armamenti), tra il '91 e il '98, gli Usa hanno la fetta più grossa con il 30%, seguiti dal Giappone con il 25%, dall'Europa sotto il 20%. L'Italia si attesta sul 7,5% e, mentre la Spagna ha migliorato la sua posizione nel corso del decennio, il nostro paese da lì non si è mosso».

L'ultima provocazione di Maroni Licenziamenti facili, riparte l'attacco all'art.18 Il "no" dei sindacati

ROMA Congelato il fronte delle pensioni il governo ne apre un altro attaccando l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, quello sui licenziamenti. Nella proposta illustrata ieri agli imprenditori e ai sindacati al ministero del Welfare, l'articolo 18 verrebbe sospeso per un periodo sperimentale di quattro anni a quei lavoratori che emergono dal nero, a quelli che passano da un contratto a tempo determinato ad uno a tempo indeterminato e ai neoassunti di aziende al di sotto dei 15 dipendenti.

Che fosse questo l'orientamento del governo di destra era nell'aria da tempo, basti ricordare le dichiarazioni del vicepremier Gianfranco Fini ultimo intervenuto sull'argomento.

Lo Statuto verrebbe sospeso per 4 anni. Cgil, Cisl, Uil: non se ne parla nemmeno

Ma i sindacati avevano puntato i piedi, anche Cisl e Uil che nel negoziato sul Libro bianco sul lavoro avevano concordato con il governo su numerosi punti. Ieri però la trattativa si è riaperta, proprio alla vigilia del Consiglio dei ministri che oggi dovrebbe discutere della delega sulla riforma del mercato del lavoro.

Con quella delega il governo vuole spianare la strada ai licenziamenti facili. Per le categorie indicate, infatti, cadrà sperimentalmente l'obbligo di reintegro e in caso di licenziamento resterà solo la possibilità di un risarcimento fatta esclusione però per i licenziamenti discriminatori.

La bocciatura della Cgil è su tutto il pacchetto di proposte sul mercato del lavoro. Il segretario confederale Giuseppe Casadio parla, al termine dell'incontro al ministero, di una strada aperta «ad un suk del mercato del lavoro» dal Libro bianco, e respinge le ipotesi di sperimentazione della sospensione dell'articolo 18 sui licenziamenti, nonché gli incentivi all'uso dell'arbitrato. La contrarietà della Cisl è invece circoscritta all'articolo 18 e chiede al governo di ritirare la proposta: «Si sta discutendo al tavolo sul welfare, di occupabilità - spiega il segretario confederale Raffaele Bonanni - e l'articolo 18 c'entra come i cavoli a merenda. Giudizio positivo, tuttavia, sul resto del pacchetto».

Un «no» alla sperimentazione della sospensione dell'articolo 18 viene anche dalla Uil: «Non c'entra nulla - afferma Fabio Canapa - con la sperimentazione che avevamo proposto noi, solo per il sud e in termini di sviluppo».

L'ipotesi prospettata piace solo a metà a Confindustria, «Soluzione debole, vale solo per alcune fattispecie», lamenta il direttore generale Stefano Parisi, per questo gli industriali sono perplessi. «Ci vuole più coraggio», ha incalzato Parisi che lasciando il ministero del Welfare ha anche riferito che il governo «appare molto determinato a portare la proposta in Consiglio dei ministri». Soddisfatti anche gli artigiani di Confartigianato e Cna, mentre per Graziano Pasquali di Legacoop l'articolo 18 «non è una priorità», mentre viene giudicata «interessante» l'eventualità di un ricorso volontario all'arbitrato per la soluzione dei contenziosi di lavoro.

fe.m.

Chiuso il negoziato di Doha, dopo sei giorni di incontri. Protagonisti Brasile, Pakistan e India. Intesa sui farmaci e sull'ambiente, nessun impegno sul lavoro minorile

Wto: mercati più liberi ma con poche garanzie sociali

Laura Matteucci

MILANO Promosso. Sembrava impossibile, e invece dopo sei giorni di negoziato, con critiche soprattutto da parte dei sindacati, delle organizzazioni no-global, ma anche della Francia, il vertice del Wto (l'Organizzazione mondiale per il commercio, in rappresentanza di 142 Paesi) ha raggiunto un accordo per il lancio di un nuovo round di liberalizzazione del commercio, riuscendo nella scommessa che era clamorosamente fallita a Seattle due anni fa. Significativo anche il fatto che la prima riunione internazionale dopo gli attentati dell'11 settembre si è tenuta a Doha, in Qatar, in pieno mondo islamico.

Il Brasile ha strappato l'accordo sui farmaci, che permetterà ai Paesi meno sviluppati di avere accesso ai medicinali

salvavita a prezzi inferiori rispetto a quelli coperti dai brevetti detenuti dai gruppi farmaceutici statunitensi e svizzeri. Pakistan e India hanno ottenuto la vittoria sul capitolo sociale, che è stato di fatto estromesso. Laddove l'Ue aveva chiesto una dichiarazione forte sulla tutela degli standard lavorativi e l'istituzione di un collegamento permanente tra Wto e l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), il testo si limita ad una generica riaffermazione degli impegni assunti alla conferenza di Singapore nel 1997 e rimanda alla sola Oil la competenza sul settore. Nessun legame quindi tra lavoro minorile e diritti sindacali da un lato e scambi commerciali dall'altro; ovvero, nessuna possibilità di sanzioni o pressioni per il mancato rispetto di norme acquisite dai Paesi industrializzati, ma ancora disattese da molte nazioni in via di sviluppo.



DOHA (Qatar). Mike Moore intervistato durante l'ultima sessione del Wto. Quisini/Reuters

A reggere il gioco sono stati per la prima volta i Paesi in via di sviluppo che hanno spuntato importanti concessioni (e che, come l'India, hanno tenuto l'esito del vertice sospeso fino all'ultimo). È loro la vittoria sull'accesso ai farmaci, sul capitolo sociale e sull'Uruguay round. Sarebbe stata una vittoria a piene mani se fossero state accolte le loro ragioni anche sul tessile, dove invece hanno dovuto fare un passo indietro. Gli Usa, ma anche l'Ue, hanno tenuto le posizioni, facendo sì che dal documento finale venisse stralciata la parte che comportava da subito un aumento delle esportazioni tessile dai Paesi in via di sviluppo verso i paesi industrializzati.

L'Ue ha giocato a Doha una partita tra le più dure, finendo isolata per il nodo agricolo e rischiando di porta-

re a casa poco o nulla anche su ambiente e investimenti. Si è ripreso solo nel rush finale. Alla fine sui sussidi agricoli è stata trovata un'intesa accettabile anche per la Francia, che dei sussidi agricoli non voleva sentir parlare. Accettato poi il principio della multifunzionalità dell'agricoltura, cioè del suo ruolo nella difesa territorio e del contesto sociale.

Sull'ambiente, che rischiava di essere negletto, alla fine i quindici sono riusciti a strappare qualcosa. Accettato il principio di precauzione che permette una migliore tutela sanitaria e via libera anche all'introduzione delle parti integranti dell'agenda del negoziato i rapporti tra commercio e ambiente. L'Ue ha segnato un punto anche sul capitolo investimenti e competizione, in cui c'è l'impegno a lanciare un negoziato fin dalla pros-

ma riunione ministeriale con modalità già decise in quella occasione. Nell'agenda sono rientrate anche le richieste Ue sulla trasparenza degli appalti in ambito internazionale.

I negoziatori Usa, la cui posizione è debole perché non sono autorizzati a trattare senza che poi il congresso possa intervenire su quanto stipulato, hanno dovuto cedere sui farmaci, però hanno ottenuto l'impegno Ue sui sussidi all'export. Sul tessile hanno resistito con successo alle crescenti richieste di Pakistan e India e sull'anti-dumping si sono limitati a concedere il minimo.

Ma Doha sarà ricordata anche per l'entrata della Cina nella Wto: un miliardo e trecento milioni di persone che si affacciano nel consesso commerciale mondiale. E forse è loro la vittoria più grande.

giovedì 15 novembre 2001

economia e lavoro

rUnità 15

Consegnate ieri al ministero le 351 mila firme con la richiesta di referendum sull'accordo separato Roma aspetta 150 mila tute blu Domani la manifestazione Fiom per il contratto. Sabattini: sarà un conflitto lungo

Felicia Masocco

ROMA Domani lo sciopero e la manifestazione nazionale, ieri il recapito al ministro del Lavoro delle firme raccolte dalla Fiom per fare un referendum tra i lavoratori sull'accordo separato. Ordinate in 52 pacchetti, le 351.545 firme certificate da pubblici ufficiali sono state prese in consegna in via Veneto dai dipendenti ministeriali. «Siamo venuti qui - ha detto il leader della Fiom Claudio Sabattini - non per chiedere qualcosa, ma per dimostrare al ministero del Lavoro il cui compito è quello della regolazione delle relazioni sindacali che il contratto separato dei metalmeccanici non ha una base maggioritaria del sostegno dei lavoratori». Le aziende di Federmeccanica in cui si applica il contratto firmato da Fim e Uilm e contestato dalla Fiom, sono quelle in cui sono state raccolte le firme: contano 779 mila dipendenti, 302.166 dei quali sono iscritti alla Fiom. Al referendum che aveva dato il via libera alla piattaforma modificata dall'intesa raggiunta i «sì» erano stati 397.721. Sono cifre che parlano di un contratto «minoritario», per questo serve il referendum. Un verbale reso dai dipendenti ministeriali ai sindacalisti ha simbolicamente chiuso la fase che si è aperta dopo la firma separata di Fim e Uilm con Federmeccanica il 3 luglio scorso, un atto che ha lacerato la storia unitaria della categoria. Basti pensare che quello di domani è, dal dopoguerra, il primo sciopero nazionale delle tute blu indetto dalla sola Cgil. «Non sarebbe successo - afferma Sabattini - se Fim e Uilm avessero accettato di fare il referendum come è



Il percorso della manifestazione nazionale del 16 novembre a Roma

stato in altri illustri precedenti. Non ci sarebbe stata rottura perché la Fiom aveva dichiarato che qualunque risultato sarebbe stato conclusivo».

Non è andata così e ora si apre una fase nuova. L'inizio è in piazza a Roma, domani. Tre cortei attraverseranno la città, partendo alle 9 da piazza della Repubblica, piazzale dei Partigiani, piazzale della Stazione Tiburtina. Confluiranno in piazza San Giovanni meta di tante altre iniziative del sindacato. Si chiede democrazia nei luoghi di lavoro, un referendum per il diritto di decidere. Si chiede di continuare ad avere un contratto collettivo nazionale, per Claudio Sabattini «strumento fondamentale di perequazione e di solidarietà», che assicura uguali diritti e tutele, che salvaguarda il potere di acquisto dei salari. E che rischia di essere liquidato sotto le spinte di Confindustria ben rappresentate nel Libro bianco del governo. Con l'accordo separato di luglio, alla più grande categoria dell'industria italiana questa linea è già stata applicata. «Il nostro sciopero, la nostra manifestazione sono esclusivamente contro la Federmeccanica e la Confindustria - ha chiarito Sabattini -. E solo per la sua natura, per gli argomenti tocca anche le politiche governative che coincidono con quelle confindustriali».

Non meno di 150 mila i metalmeccanici attesi, con loro rappresentanze di

altre categorie come gli alimentaristi Cgil, lo Spi, ex tute blu magari mandate in pensione prima del tempo a forza di ristrutturazioni selvagge. Marceranno con gli «atipici» di Nidil, ma anche con gli studenti medi e universitari, con le associazioni, con i partiti e i parlamentari della sinistra, con il Social forum: «Ci sono molte realtà che si muovono in una dimensione simile alla nostra, non la stessa - ha spiegato Sabattini -, ma simile. Ma la manifestazione è dei nostri metalmeccanici». Al loro fianco l'intera Cgil come ha ricordato Sergio Cofferati che parlerà dal palco insieme a Sabattini.

«Conquistare un contratto che non sia al ribasso», questo l'obiettivo della battaglia che promette di allargarsi ad altre categorie alle prese con i rinnovi contrattuali. «Tutti i contratti - ha detto Sabattini - si trovano sotto la minaccia di una trattativa fatta solo sulla base dell'inflazione programmata e non di quella reale come dimostrato nel pubblico impiego. A meno che non ci sia una folgorazione sulla via di Damasco molto rapidamente ci troveremo tutti nella stessa situazione. Puntiamo a unificare il movimento e a fare una lotta insieme». E serie ripercussioni potranno esserci nelle vertenze aziendali: «Diventeremo più cattivi, non arreteremo un solo passo. Porteremo fino in fondo le nostre posizioni. Si apre una stagione di conflitto lungo».

Tre cortei e comizio in piazza S. Giovanni

ROMA Una nave dalla Sardegna, 20 treni speciali (di cui uno dalla Sicilia), 1.200 pullman: transporteranno 150.000 metalmeccanici che raggiungeranno la capitale nella prima mattinata di domani. Tre sono i cortei che attraverseranno le vie della città diretti a piazza san Giovanni dove si terrà il comizio conclusivo con Sergio Cofferati e Claudio Sabattini. Il primo corteo partirà, intorno alle ore 9,00, da piazzale della Stazione Tiburtina e percorrerà via Tiburtina, piazzale del Verano, viale dello Scalo San Lorenzo, Piazza Santa Croce in Gerusalemme e via Carlo Felice. Il secondo partirà da piazza della Repubblica e, dopo aver attraversato piazzale dei Cinquecento, percorrerà via Cavour, piazza di Santa Maria Maggiore, via Merulana, viale Manzoni e via Emanuele Filiberto. Il terzo partirà da piazzale dei Partigiani, e dopo piazza di Porta San Paolo, percorrerà viale della Piramide Cestia, viale Aventino, via di San Gregorio, il Colosseo, via Labicana congiungendosi con il secondo corteo all'incrocio di Via Merulana. Le tute blu arriveranno da tutta Italia: in 15 mila dall'Emilia Romagna, con 200 pullman e 3 treni speciali; in 5 mila da Napoli e provincia. Tre sono i treni da Milano, uno da Brescia e uno da Lecco.

Sostegno dalla sinistra «È una lotta giusta»

MILANO Piena adesione dei Ds alla lotta dei metalmeccanici Cgil viene dichiarata da Gloria Buffo, responsabile per il lavoro: «È una lotta di grande valore sociale e politico. L'Italia democratica non può dedicare grande impegno affinché i cittadini possano scegliere il sindaco e poi trascurare il diritto dei lavoratori a decidere sui contratti che li riguardano». Adesione piena anche del Prc e, per i Comunisti italiani, il segretario Oliviero Diliberto: «Il contratto nazionale di lavoro è un diritto inalienabile dei lavoratori e, in quanto tale, va accettato in prima istanza proprio da questi». Adesione anche dell'Arci. Dice il presidente Tom Benetollo: «La lotta della Fiom è giusta perché riguarda le politiche dei diritti dei lavoratori da cui dipendono il salario, le condizioni di lavoro e, in definitiva, la dignità». Oltre all'Arci, oltre 100 organizzazioni del Consorzio italiano solidarietà, tra cui Acli, Associazione per la pace, Legambiente, Uisp, Lila, Pax Christi, Gruppo Abele, Anpas. E la Fismic, la Federazione internazionale sindacati metalmeccanici presieduta da Marcello Malentacchi. Decine di migliaia sono annunciati dal Sud, circa cinquemila dalla provincia di Napoli, dodicimila da Bari. Tra i delegati che parleranno dal palco di piazza San Giovanni, anche la giovane napoletana Monica Rapuano della Omnitel di Pozzuoli.

All'Omnitel vige la normativa dei metalmeccanici, ma le posizioni di lavoro sembrano una giungla, mentre le condizioni peggiorano per tutti

Nuovi operai flessibili alla catena del call center

Oreste Pivetta

MILANO Cento, centocinquanta telefonate al giorno, otto ore ogni giorno per un tempo pieno, contratto a tempo indeterminato: con i turni di notte (maggiorazione del venti per cento sulla paga base) e quelli festivi, si può sfiorare il cielo di un milione e ottocentomila lire. Contratto da metalmeccanico, naturalmente, come capita ai nuovi metalmeccanici dell'Omnitel, quelli che sfilano al fianco delle tute blu, fonditori o meccanici, sotto gli striscioni della Fiom. E che sfileranno venerdì prossimo. I nuovi operai che non si sentono operai e che non lo sono se non per contratto e nella metafora nel lavoro a catena sono quelli del call center, dove si ascoltano proteste di clienti, segnalazioni di guasti, richieste di informazioni e si illustrano proposte di vendita. L'azienda vuole che siano almeno diplomati. Tra i ragazzi degli otto call center Omnitel in Italia, molti hanno una laurea in corso.

Il contratto dei metalmeccanici non è la regola nei call center (sessantamila addetti in Italia): ce l'hanno all'Omnitel, ce l'avevano a Infostrada ma potrebbero perderlo nella fusione con Wind, alla Tim hanno quello dei postelegrafonici, altrove vige il nuovo contratto delle telecomunicazioni

Giovani e diplomati: turni da stress, centocinquanta telefonate al giorno, nessuna prospettiva di carriera



Un'immagine di una manifestazione di metalmeccanici

(che ha il pregio per i padroni della flessibilità spinta). Nei posti piccoli di telemarketing o delle inchieste di mercato vale il nero sotto forma di collaborazione: la flessibilità diventa una sorta di svelto mercato delle braccia, senza un'ombra di contributi.

Chi lavora in Omnitel magari storce il naso di fronte all'eventualità d'essere scambiato per una tuta blu, ma non può dimenticare le maggiori garanzie che il contratto dei me-

talmeccanici (un'eredità della vecchia Olivetti) ancora difende, ovviamente come può, perché la giungla dei rapporti di lavoro è assai ingarbugliata: a tempo determinato e indeterminato, full time e part time (cinque ore), formazione lavoro e "interinali". C'è di tutto sotto il sole dei call center, con la tendenza che sposta sempre più le predilezioni aziendali verso la comoda sponda dell'interinale.

All'Omnitel hanno in corso una loro piccola vertenza: riguarda le ferie di Natale. L'azienda ha risposto che i permessi verranno dati con il contagocce. La replica sarà affidata a uno sciopero, sotto festività, perché il no di Natale esaspera il peso di un'organizzazione del lavoro e dei turni che è una specie di terno al lotto: ogni tre settimane si cambia (alla Tim il "nastro" copre l'anno intero), si alterna giorno e notte, non si posso-

no unire due giorni di riposo. «Vorremmo - spiega Angela Ferretti, ventisei anni, assunta quattro anni fa, laureanda in storia - difendere anche la nostra esistenza fuori di qui. Siamo sempre meno giovani e chi ha famiglia soffre di più. E poi tutto compattato a peggiorare la qualità del servizio. Siamo entrati giovani, motivati, in un'azienda nuova, da scoprire. Adesso viviamo la fase di assestamento. Una volta si facevano tre settimane

retribuite di formazione, adesso prendono gli interinali, li istruiscono per una settimana e li mettono subito ai telefoni. L'unica cosa che è rimasta ferma è il rapporto un po' all'americana. Cioè chi comanda viene qui e dice che siamo tutti fratelli». Una volta si diceva paternalismo... Con la conseguenza che si afferma quella che in polemica ma con grazia si definisce «meritocrazia poco trasparente».

Passati gli anni dell'entusiasmo, cresciuti i ragazzi del call center, quelli raggianti e caricati degli spot pubblicitari, vengono a galla il malessere e la disaffezione. Ed anche, da parte di molti, la domanda di sindacato perché il mito del lavoro flessibile, del part time e del tempo più libero, si è miseramente infranto e chi ormai sfiora i trent'anni si ritrova con molti call center alle spalle e poche prospettive davanti, se non quella di continuare al ritmo di centocinquanta telefonate al giorno. Ben che vada si può sperare in una promozione in amministrazione a un servizio che non prevede il lavoro domenicale, anche se la domenica non è un tabù e il problema è alla fine che anche i giovani, davanti ai dilagare degli interinali, chiedono ancora il posto fisso.

«Il momento - spiega Francesco Sole, delegato sindacale, 27 anni, laureando in scienze politiche - non è facile, perché il dinamismo dell'inizio s'è frenato, il mercato è quello che è, per vedere qualche cosa di nuovo dovremo aspettare gli umts. Conseguenza: le assunzioni sono bloccate, lavoriamo sotto organico, sfruttano la disponibilità dei lavoratori interinali. Il sindacato qui è una novità, prima si occupavano di noi i delegati dell'amministrazione e quando un sindacalista arrivava e cominciava a parlare di contratti e di metalmeccanici rischia-

va qualche fischio. Adesso mi pare che la sensibilità sia cresciuta anche se giovani alle loro prime esperienze di lavoro faticano a capire che cosa sia un contratto nazionale, mentre sopravvivono l'idea che questa sia un'azienda particolare, solida, espansiva, che quindi sia meglio contrattare dentro l'azienda, senza legarsi al carro degli altri. L'individualismo in un collettivo che si chiama Omnitel è forte. Si sentono tutti professionisti, ciascuno dei quali vanta qualcosa per meritare di più dall'azienda. L'azienda agita la bandiera dello spirito di gruppo, ma allo stesso tempo parcelizza la posizione di ciascuno. Vai a spiegare che siamo a una catena di montaggio, una catena di montaggio pulita, ma faticosa come altre e sicuramente più stressante e che l'individualismo significa solitudine e che la solitudine è debolezza».

Il via vai degli interinali è incessante. Avete modo di controllare e di concertare il loro impiego? «Abbiamo chiesto di poter disporre dei flussi di entrata. Ci troviamo, senza numeri a disposizione, nella difficile condizione di governare una guerra tra i poveri, perché per garantire il diritto di qualcuno al posto fisso si va a colpire qualcun altro, sapendo che gli interinali di forza contrattuale ne hanno pochissima. Loro allo sciopero sicuramente non ci saranno».

Una guerra tra poveri, assunti e interinali, e la novità sindacato di fronte alle illusioni di una gestione paternalista



Venite a provarla con noi.
Vi aspettiamo fino alle 20 con orario continuato.



FIAT STILO pensare avanti

Venerdì 16 e sabato 17 nelle Concessionarie e Succursali Fiat.



2+ Su tutta la gamma Fiat 2 anni di SuperGaranzia con chilometraggio illimitato

Targasys UN MONDO DI SERVIZI

www.buy@fiat.com



MARIELLA BURANI

Crescono ricavi e fatturato (+62%)

Il cda della Mariella Burani Fashion Group ha approvato la relazione trimestrale che mostra un fatturato consolidato dei primi nove mesi 2001 di 330 miliardi di lire, in netta crescita (+62%) rispetto ai 206 miliardi di lire realizzati al 30 settembre 2000. Il Margine operativo lordo si è attestato a quota 30,8 miliardi di lire, in crescita del 97% rispetto al corrispondente periodo del 2000, denotando un'incidenza sui ricavi pari al 9,35% rispetto al 7,6% dei primi nove mesi del 2000. Il terzo trimestre 2001 ha evidenziato ricavi pari a 119 miliardi di lire in crescita del 65% e un Margine Operativo Lordo pari a 14,7 miliardi di lire in crescita del 125%, con un'incidenza sui ricavi pari al 12,2% con riferimento al terzo trimestre 2000.

BREDA

Rinviato il processo per le morti da amianto

Un difetto di notifica ha fatto rinviare il processo, iniziato ieri per le morti causate da esalazioni di amianto alla Breda di Sesto San Giovanni. Nella causa sono imputati di omicidio colposo plurimo e lesioni colpose Vito Schirone e Umberto Marino, rispettivamente presidente e vicepresidente del consiglio di amministrazione dell'azienda, chiusa nel 1997. Nel capo di imputazione si fa riferimento a sei decessi per mesotelioma pleurico e ad un malato che si è salvato, ma i casi segnalati sono una sessantina. Il processo è stato aggiornato al 6 febbraio prossimo.

PARMALAT

Da gennaio 2001 aumenta il margine operativo

Crescita del fatturato dell'8,2% a 5,8 miliardi di euro, aumento del margine operativo lordo del 10,9% a 698 milioni, progresso del margine operativo netto del 9% a 431 milioni. Sono i principali risultati del gruppo Parmalat nei primi 9 mesi. Il proseguimento della riorganizzazione, afferma una nota, dovrebbe consentire di confermare i margini operativi consolidati dei primi 9 mesi.

MONTE DEI PASCHI

In nove mesi incrementa il giro d'affari

Un utile netto della Capogruppo pari a 384 Mld di Euro (+12,5%), risultato che «non include la valorizzazione della plusvalenza derivante dalla cessione della partecipazione in Bells». Questo il dato più significativo registrato dalla Banca MPS nei primi mesi dell'anno in corso. La raccolta diretta ha raggiunto i 45.580 milioni di Euro (+7%) e gli impieghi verso la clientela sono saliti a 36.418 milioni di Euro (+2,2%).

Finmeccanica, terzo trimestre in discesa Bene il settore dell'aerospazio e difesa

MILANO Finmeccanica ha fatto registrare nei primi nove mesi dell'anno un utile netto consolidato di 92,96 milioni di euro (180 miliardi di lire), in calo dai 247,3 mln di euro (479 miliardi) del corrispondente periodo del 2000.

Il dato include il contributo di STMicroelectronics (51,1 milioni di euro, ossia 99 miliardi di lire). Senza questa voce, i profitti netti della holding sono pari a 41,8 mln di euro (81 miliardi) contro i -90,3 mln di euro (-175 miliardi) dello stesso periodo del 2000.

L'indebitamento netto bancario al 30 settembre 2001, come mostra la relazione approvata dal consiglio di amministrazione, vede una diminuzione di 104 miliardi rispetto al 30 giugno scorso, che va a riflettersi sull'indebitamento netto, che al 30 settembre si attesta a

1.623 miliardi (meno 128 rispetto al 30 giugno 2001).

Inoltre, il terzo trimestre mostra il consolidamento dei margini operativi dell'aerospazio e difesa (6,8%) sui livelli conseguiti nel terzo trimestre dello scorso anno, pur in presenza di un indebolimento dei settori spazio e difesa.

Una buona performance dell'aeronautica, con una crescita del risultato operativo (+63%) più che proporzionale rispetto alla crescita del valore della produzione (+13%) e la stabilizzazione dei risultati del settore trasporti, sia nei volumi (+22%) che nella redditività operativa.

Nel terzo trimestre, il valore della produzione, pari a 2.905 miliardi, è aumentato del 5% rispetto al corrispondente periodo dell'anno passato.

Nonostante l'aumento della produzione di barili, da giugno la società cede il 17%. Sul mercato il 35% di Snam rete gas

La caduta del petrolio riduce gli utili Eni

Roberto Rossi

MILANO Se ce stata una compagnia che ha sofferto di più per la situazione politica ed economica attuale questa è l'Eni. Negli ultimi tre mesi dell'anno la società di Vittorio Mincato ha subito una flessione dell'utile operativo del 17% chiudendo il trimestre a 1,614 miliardi di euro. Un risultato che si ribalta se visto nell'ottica di nove mesi (+6%, 7,8 miliardi di euro).

Sul terzo trimestre, fanno sapere dall'Eni, ha pesato in modo particolare il calo delle quotazioni internazionali del petrolio (brent -16,9%) e dei margini di raffinazione (-64,9% per il margine sul Brent), nonché alla riduzione dei margini dei prodotti petrolchimici. La crescita dell'utile operativo nei primi nove mesi dell'anno, secondo la relazione trimestrale approvata dal consiglio di amministrazione, è dovuta all'aumento della produzione venduta di idrocarburi, derivante essenzialmente dall'acquisizione della La-

sma, all'andamento dei prezzi del gas naturale e dei margini di distribuzione dei prodotti petroliferi sul mercato europeo, nonché alle azioni di riduzione dei costi.

I ricavi della gestione caratteristica conseguiti nei primi nove mesi del 2001 (36.368 mln euro) sono aumentati di 3.065 milioni di euro su base annua, pari al 9,2%, a seguito principalmente dell'aumento dei prezzi del gas naturale, dell'incremento della produzione venduta di idrocarburi, dell'apprezzamento del dollaro sull'euro e del maggiore volume di attività del settore ingegneria e servizi.

A rimarcare il fatto che la principale causa del risultato negativo è stata la diminuzione dei prezzi arrivano i dati sulla produzione giornaliera di idrocarburi: 1.340 mila barili di petrolio equivalente (boe), con un tasso di crescita del 13,6% che consentirà di conseguire la produzione giornaliera di 1,5 milioni di boe con un anno di anticipo rispetto al target programmato per il 2003. L'incremento rispetto ai primi nove mesi



Una piattaforma dell'Eni

del 2000 è stato realizzato interamente all'estero (199 mila boe, pari al 23,7%) per effetto sia dell'acquisizione della Lasmo (196 mila boe), sia della crescita produttiva interna e degli avvisi, in particolare di campi a gas in Egitto, Norvegia, Nigeria, Tunisia e Croazia: la quota di produzione estera sul totale raggiunge il 78% (71% nel 2000). In Italia si è registrata una flessione della produzione di 39 mila boe, pari all'11,5%, dovuta in particolare al declino di campi maturi a gas. L'entrata a regime di alcuni campi in Congo e in Angola, gli avvisi attesi nell'ultimo trimestre dell'anno in Algeria, nonché la crescita produttiva nella Val d'Agri consentiranno di raggiungere nel mese di dicembre una produzione giornaliera di oltre 1,4 milioni di boe.

Infine, il cda dell'Eni ha altresì condiviso termini e modalità relativi al progetto di quotazione in borsa della Snam rete gas. Sul mercato sarà collocato il 35% della società, che salirà al 40,2% in caso di esercizio integrale della green shoe.

Enel lascia l'Acquedotto pugliese

Su Infostrada Tar contro Antitrust: possibile l'acquisto senza condizioni

Bianca Di Giovanni

ROMA L'Enel dice basta: stop all'acquisto dell'acquedotto pugliese. Dopo due anni vissuti sulle barricate, di fronte agli assalti della destra in campagna elettorale e alla «melina» intessuta dal governo Berlusconi sulla cessione dell'impianto idrico più grande d'Europa, Franco Tatò e Chicco Testa hanno deciso di tirarsi indietro. La goccia che avrebbe fatto traboccare un vaso già pieno sarebbe stata l'intenzione dell'esecutivo di moltiplicare il numero delle poltrone per accontentare un po' tutti nella corsa all'affare acqua. Stava diventando una «never-ending saga», una saga senza fine, confessano i vertici del gruppo agli analisti di Borsa.

Il ritiro è stato annunciato in occasione del varo dei conti a nove mesi, che mostrano oltre due miliardi di euro di utili netti (circa 4 mila miliardi di lire), un risultato conseguito anche grazie alla cessione di Elettrogen (la prima Genco venduta) e della rete di distribuzione di Roma. I numeri mostrano anche per la prima volta un margine operativo lordo di Wind-Infostrada nel trimestre luglio-settembre. Sempre ieri il colosso elettrico ha brindato ad un altro successo, quello nella partita contro l'Antitrust che chiedeva la cessione di una quarta genco a seguito dell'acquisizione di Infostrada. Nelle motivazioni della sentenza in favore di Enel, il Tar annulla completamente la delibera Antitrust, escludendo soluzioni intermedie. L'organismo garante del mercato ricorrerà al Consiglio di Stato.

Tornando all'acquedotto, ora si riparte da zero, anzi da Fitto. Il presidente della Regione Puglia avrà sicuramente un posto nella stanza dei bottoni (parola di Berlusconi), ma partner industriali (per capirci, quelli che hanno soldi da investire) dovranno aspettare. Potranno arrivare con una gara a livello europeo o con una licitazione privata (più probabile), ma ambedue le strade

prevedono tempi lunghi. In ogni caso l'Acea conferma il suo interesse, anche come capo-cordata di un gruppo di imprenditori locali. Ma la partita non si gioca a tutti i costi. Sarà difficile trovare manager disposti a investire cedendo lo scettro del comando ai politici locali. Negli ambienti industriali non si nascondono preoccupazioni. In molti si dicono: se è scappato Tatò, evidentemente le condizioni non erano tanto vantaggiose.

Insomma, intorno alla partita acqua a questo punto si rischia lo stallo. Una fase non molto diversa da quella che portò il gigantesco impianto all'amministrazione controllata nel '97, quando partì il risanamento dei bilanci affidato all'allora commissario straordinario (oggi amministratore unico) Lorenzo Pallesi. Forte della concessione di gestore del servizio idrico con circa



Franco Tatò e Chicco Testa

quattro milioni di utenze (numeri giganteschi) sino al 31 dicembre del 2018, il valore dell'acquedotto, che attualmente conta oltre 2.000 addetti, è stimato sui 1.000 miliardi. Nel 1999 un decreto firmato da D'Alema affidava cedeva l'impianto all'Enel, ma non si passò mai dalle carte ai fatti. «La decisione dell'Enel è sbagliata perché il contratto di cessione era stato formalmente stipulato», ha commentato ieri l'ex ministro del Tesoro Vincenzo Visco. A questo punto, quindi, «l'Enel deve renderne conto agli azionisti di minoranza perché la rinuncia fa perdere valore alle azioni». Per Visco, l'azienda elettrica potrebbe anche «fare causa al Tesoro» a tutela degli interessi della minoranza. C'è da scommettere, però, che non lo farà, se non altro per non aggiungere un'altra puntata alla «saga infinita».

Milleottocento aziende, 16mila miliardi di fatturato. Oggi al via il 1° salone di Torino

Vino, la sfida del made in Italy

Cosimo Torlo

TORINO Sono 1.800 le aziende vitivinicole presenti al 1° Salone del Vino che si apre oggi a Torino (si concluderà il 18 novembre). Una sfida che, nelle intenzioni degli organizzatori, vuole «realizzare per il vino, quello che è avvenuto per la moda». Perché vender vino vuole dire avere un ottimo prodotto, ma anche possedere strategie di comunicazione, risorse finanziarie, formazione professionale, ricerca. Cose che buona parte delle aziende italiane «oggi non ha». Il Salone di Torino in questo senso vuole diventare un'opportunità d'incontro per tutta la filiera che gira intorno ad una bottiglia, e proprio per questo è rivolto esclusivamente ad un pubblico professionale.

Quello del vino è un settore tra

i più importanti del nostro export, con poco meno di un milione di aziende che ormai fatturano qualcosa come 16mila miliardi di lire e una produzione media di 56 milioni di ettolitri pari al 21 per cento di quella mondiale e al 34 per cento di quella europea. Le nostre esportazioni sono passate dai 1.350 miliardi dell'88, ai 4.700 del 2000. Di questi ben 2.300 sono frutto dei nostri vini docg e doc.

A questi dati vanno poi aggiunti altri numeri importanti: il turismo del vino alimenta un giro annuo di oltre 3mila miliardi, con una previsione per il 2005 di arrivare a quota 5mila. Il comparto degli accessori poi - cioè barbatelle, macchine per l'enologia, imbottigliamento, botti, macchine agricole, tappi di sughero - produce un fatturato di 4.500 miliardi.

E dietro tutto c'è il lavoro di

decine di migliaia di persone, compresi moltissimi extracomunitari che, nelle zone più vocate, sono determinanti per la realizzazione della produzione.

Il Salone di Torino vivrà di molti eventi; seminari tecnici (sul «caso» tappi, sul sostegno finanziario alle aziende, sul fenomeno «wine bar»), ma anche appuntamenti di degustazione, dove le aziende potranno presentare i loro prodotti ad importatori, venditori ed operatori.

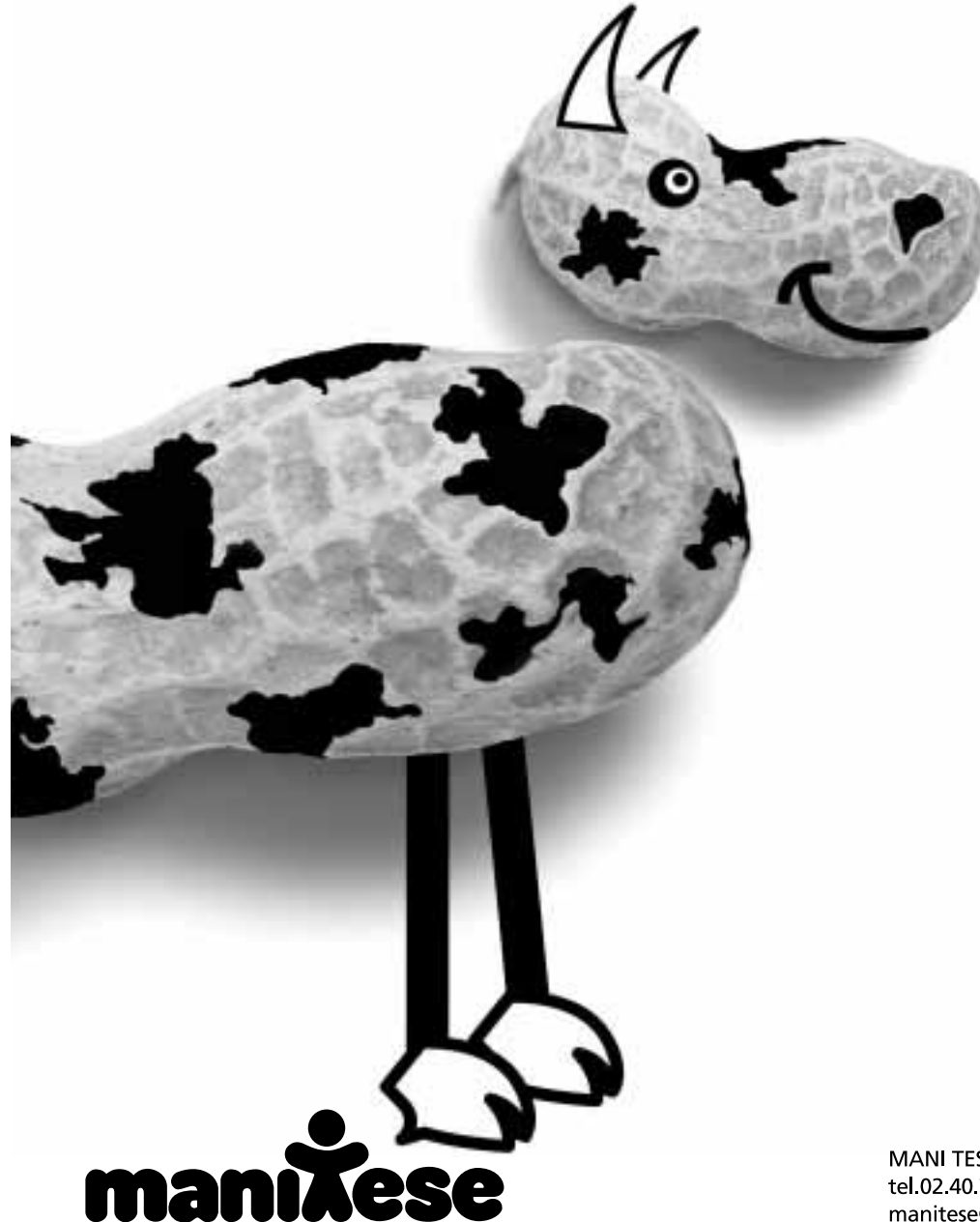
Particolare attenzione verrà riservata al Sud, che da serbatoio di vino da taglio si sta trasformando in produttore di vini di straordinaria qualità. Ma anche a quei vitigni autoctoni, considerati «minori», delle montagne del Nord, Senza dimenticare i «number one». Cioè Barolo, Brunello, Chianti, Aglianico, Barbera e i grandi Passiti.

OPERAZIONE NOCCIOLINA

17-18 NOVEMBRE 2001

300 PIAZZE ITALIANE SOSTENGONO

LO SVILUPPO DI EL SALVADOR



manitese

Per sapere qual è la piazza più vicina a te, chiama il numero verde: **800 552 456**

MANI TESE, P.zza Gambara 7/9, 20146 Milano
tel.02.40.75.165 ContoCorrentePostale 291278
manitese@manitese.it www.manitese.it

giovedì 15 novembre 2001

economia e lavoro

Unità 17

I CAMBI

1 EURO	1936,27 lire
1 FRANCO FRANCESE	295,18 lire
1 MARCO	989,18 lire
1 PESETA	11,63 lire
1 FRANCO BELGA	47,99 lire
1 FIORINO OLANDESE	878,64 lire
1 DRACMA	5,68 lire
1 SCILLINO AUSTRIACO	140,71 lire
1 euro	0,880 dollari -0,004
1 euro	107,200 yen +0,060
1 euro	0,612 sterline +0,000
1 euro	1,470 fra. svi. +0,005
dollaro	2.199,556 lire +9,702
yen	18,062 lire -0,010
sterlina	3.160,741 lire -0,516
franco svi.	1.317,100 lire -4,134
zloty pol.	536,392 lire +1,038

BOT

Bot a 12 mesi	97,05	2,65
Bot a 12 mesi	97,29	2,62

Borsa

Piazza Affari frenata sulla seduta, anche sulla scia dei dati Usa sulle vendite al dettaglio di ottobre, e poi del ripiegamento dei mercati americani: l'indice Mibtel finisce per chiudere quasi invariato, con un frazionale +0,27%. Un'altra seduta molto tecnica, dedicata alla sistemazione delle posizioni alla vigilia della fissazione dei prezzi per le scadenze di venerdì. Scambi corposi, per 8600 miliardi di controvale. Supergettonate le Olivetti, che sono andate molto vicine ad un rialzo del 10%, scambiate con volumi sostanziosi, e che sono riuscite a chiudere a +5,58% nonostante il dietro front generale delle ultime due ore un po' in tutti i settori. Belle Pirelli (+6,13%), sulle posizioni Telecom e Tim.

Nel terzo trimestre aumentano i ricavi del 15%, ma il risultato rimane in perdita Tiscali viaggia a due velocità

MILANO Sui conti trimestrali di Tiscali si addensano luci e ombre. La prima Internet communication company europea, con 7,6 milioni di utenti attivi, nel terzo trimestre 2001 ha registrato ricavi consolidati pari a 190,1 milioni di euro, in crescita del 260% rispetto al terzo trimestre 2000 e del 15% rispetto al secondo trimestre 2001.

Ma sui primi nove mesi questo comporta l'aver triplicato i ricavi rispetto allo stesso periodo del 2000 e quintuplicato la perdita a livello di Ebitda (il margine operativo lordo): il fatturato è stato di 448 milioni di euro (+270%) e l'ebitda è stata negativa per 163,7 (+556%). La Borsa, comunque, ha premiato il titolo che a fine seduta è balzato in avanti.

Ma vediamo in dettaglio i conti del trimestre. La crescita dei ricavi da accesso è stata pari a 121,7 milioni di euro nel terzo trimestre, in cre-

scita del 24% rispetto al trimestre precedente. I ricavi da portale risultano pari a 20 milioni di euro, in linea con il secondo trimestre 2001. I ricavi da servizi business mostrano un incremento rispetto al secondo trimestre 2001 pari al 15%, attestandosi a 25,1 milioni di euro.

Il margine lordo ha registrato un incremento del 34% in termini assoluti, passando da 42,1 milioni di euro del secondo trimestre a 56,3 milioni di euro nel terzo, con una incidenza percentuale del 30% sui ricavi contro il 26% del trimestre precedente. La perdita a livello di ebitda si attesta a -44,8 milioni di euro, in diminuzione del 29% rispetto al secondo trimestre.

Nei primi nove mesi del 2001 il gruppo Tiscali, quindi, registra un fatturato complessivo di 448 mln di euro, in crescita del 270% rispetto all'analogo periodo del 2000. Il fattu-

rato proforma per i primi nove mesi è pari a circa 540 milioni di euro. La perdita a livello di Ebitda nei primi nove mesi del 2001 risulta pari a 163,7 milioni di euro, contro a 29,4 milioni di euro dello stesso periodo del 2000.

La posizione finanziaria netta a breve termine evidenzia disponibilità liquide pari a 620,5 milioni di euro, mentre la stessa, al netto delle posizioni debitorie a medio lungo termine, è pari a 368 mln di euro.

Nel corso della conferenza stampa Sotu, non ha voluto rispondere su eventuali ulteriori acquisizioni, limitandosi a dire che «da qui alla fine dell'anno faremo diversi annunci» ed ha escluso, comunque, che la liquidità venga impegnata per rilevare società di prodotto. «Noi - ha aggiunto - resteremo una piattaforma che distribuisce prodotti altrui, non nostri».

Abm Amro alza il rating sulla società di Ivrea. Ricopertore sul mercato

Tutti corrono a comprare Olivetti Scambi eccezionali in piazza Affari

MILANO Vola il titolo Olivetti che alla fine della seduta di ieri ha fatto registrare una crescita del +5,58% a 1,28 euro nonostante un mercato dal fiato grosso (l'indice Mibtel +0,27%, il Mib30 a -0,08%).

Sulla società si è abbattuta una fortissima ondata di acquisti visto che oggi è l'ultimo giorno per trattare i diritti dell'aumento di capitale che invece si chiuderà il 23 novembre. I molti arbitraggi che fino a due giorni fa avevano venduto allo scoperto si sono trovati ora a dover comprare e quindi a provocare sui volumi di Olivetti un'autentica fiammata che ha registrato oltre i 230 milioni di pezzi trattati contro una media degli ultimi trenta giorni di poco sopra gli 86 milioni di pezzi scambiati. Oltre alla scadenza della trattazione dei diritti, la scatola di controllo di Telecom Italia è stata spinta dal buon andamento dei telefonici a livello europeo.

Inoltre è sempre di ieri la notizia che Abm Amro, la banca d'affari olandese, ha alzato il giudizio su Olivetti ad "hold" da "riduce" mantenendo invariato il target price sul titolo a quota 1,16 euro, nonostante una trimestrale non brillante. Sulla quale però hanno pesato alcune attività estere di Telecom per 1.607 milioni di euro, mentre altri 35 milioni di euro sono stati indicati come oneri legati alla chiusura di una serie di rapporti contrattuali dopo il nuovo corso dato a La7. Nel terzo trimestre dell'anno Telecom Italia ha effettuato infatti stanziamenti in Francia (Gruppo 9Telecom), Bolivia (Entel Bolivia), Brasile (Globo.com e Solpart Participacoes) e in Austria (Telekom Austria). Operazioni effettuate, si legge nella nota di commento alla trimestrale Olivetti, «in coerenza alle linee strategiche delle partecipazioni di telefonia fissa all'estero».

AZIONI

nome titolo	Prezzo off. (lire)	Prezzo uff. (euro)	Prezzo rif. (euro)	Var. (%)	Var. 2/01 (%)	Quantità trattate (migliaia)	Min. anno (euro)	Max. anno (euro)	Ultimo div. (euro)	Capitalizz. (milioni)
A.S. ROMA	6055	3,13	3,13	1,98	-48,60	43	2,66	6,82	-	162,60
ACEA	15182	7,84	7,73	-1,00	-35,89	746	6,09	12,54	0,0981	1699,86
ACEGAS	10303	5,32	5,26	1,98	-	77	4,58	10,49	-	189,31
ACQ MARCIA	482	0,25	0,25	2,92	-	150	0,22	0,40	0,2007	96,29
ACQ NICOLAY	3873	2,00	2,00	-16,87	-	0	1,84	2,56	0,0775	26,84
ACQ POTABILI	24894	12,81	12,81	-8,91	-	0	11,30	14,50	0,2096	73,10
ACM	4314	2,23	2,20	0,73	-42,13	45	1,77	3,96	0,0516	82,88
ADSF	26324	13,60	13,60	-0,29	-18,02	4	12,47	16,88	0,2402	122,83
ADES	6277	3,24	3,24	-0,25	-23,86	14	2,14	4,26	0,0723	119,14
ADES RNC	5271	2,72	2,72	-0,37	-35,76	2	1,87	4,30	0,0775	11,43
AEM	4250	2,19	2,19	1,01	-28,48	2658	1,70	3,09	0,0413	3951,10
AET VO	3538	1,85	1,82	1,85	-43,30	412	1,78	3,22	0,0310	637,70
AIR DOLOMITI	16844	8,70	8,56	-1,59	-	2	7,13	11,93	-	72,42
ALITALIA	1942	1,00	0,99	-0,78	-47,40	1931	0,64	2,08	0,0413	1553,09
ALLEANZA	22389	11,56	11,65	-3,97	-30,56	23218	9,08	17,55	0,1472	824,47
ALLEANZA R	22052	11,39	11,49	2,27	13,46	18052	6,12	11,39	0,1720	1498,88
AMGA	1770	0,91	0,92	1,26	-49,86	614	0,85	1,82	0,0145	297,97
AMPLIFON	33781	17,44	17,50	2,78	-	46	15,19	24,30	-	337,06
ARQUATI	1837	0,95	0,95	1,85	-45,97	15	0,98	1,85	0,0198	23,16
AUTO MI	19440	10,04	10,02	-3,31	-37,82	143	8,57	15,95	0,2941	853,52
AUTOSRIAL	18222	9,41	9,50	6,84	-26,96	1255	6,20	13,77	0,0413	2394,16
AUTOSTRADE	13260	6,85	6,79	-1,44	-1,83	8637	5,97	7,29	0,1756	8102,24

BAGR MANTOV	16360	8,45	8,50	0,51	-8,38	33	7,52	11,03	0,3615	1134,72
BANCAO	25752	13,30	13,20	0,76	-16,87	0	10,98	18,90	0,0600	4298,84
BARGE	18414	9,21	9,49	0,47	0,98	10	8,96	10,08	0,3744	1873,65
B CHIAVARI	7261	3,75	3,70	-0,35	-37,37	27	3,38	6,98	0,1756	262,50
B DESIO-BS	5636	2,91	2,82	1,00	-26,79	80	2,68	4,54	0,0671	340,59
B DESIO-BS R	3689	1,91	1,95	3,17	-3,84	5	1,78	2,72	0,0806	25,15
B FIDURAM	15312	7,91	7,89	2,48	-44,49	9648	4,87	15,68	0,1400	7190,39
B LOMBARDA	19675	8,61	8,70	2,33	-21,34	31	8,52	11,00	0,3357	2467,78
BASINET	2091	1,08	1,09	1,08	-11,94	191	0,98	1,27	0,0113	138,32
B PROFILO	4779	2,47	2,47	3,13	-58,01	171	1,57	5,88	0,0955	299,31
B ROMA	4744	2,45	2,44	-0,69	-47,78	4393	1,92	5,26	0,0129	3366,50
B SANTANDER	19037	9,83	9,89	1,60	-10,21	2	7,41	12,00	0,0751	44849,03
B SARDEGNA RNC	15333	7,92	7,94	-0,63	-47,43	2	7,33	16,25	0,2970	52,27
B TOSCANA	6403	3,31	3,31	1,07	-13,72	114	3,18	4,57	0,1033	1050,46
B TREVISO	2140	1,10	1,08	-1,09	-40,97	56	0,73	1,97	0,0930	92,47
BASSETTI	8867	4,59	4,59	-1,92	-19,10	0	4,03	5,69	0,2600	119,34
BASTOGI	277	0,14	0,14	-0,21	-39,54	560	0,12	0,26	-	96,86
BAYER	66550	34,37	33,75	-3,16	-39,40	22	25,07	56,72	1,4000	-
BAYERISCHE	14752	7,62	7,58	-0,20	-38,57	62	7,33	13,74	0,0775	571,42
BEGHELLI	1715	0,89	0,88	0,29	-53,02	46	0,71	1,89	0,0258	174,10
BENETTON	20619	10,65	10,69	1,03	-52,42	537	9,63	22,38	0,0456	1933,42
BENI STABILI	977	0,52	0,52	0,02	-44,99	230	0,50	0,79	0,0150	85,60
BIESSE	8180	4,74	4,72	-1,07	-11,27	64	4,71	8,97	0,1297	129,87
BIM	7666	3,96	3,90	-1,96	-60,87	19	3,38	10,12	0,2582	493,00
BIM 04 W	1033	0,53	0,53	-2,04	-73,90	0	0,40	2,04	-	-
BIMPO-CARRIRE	3789	1,96	1,94	0,36	-71,82	8704	1,65	7,70	0,0671	5180,74
BIPL	4740	2,45	2,47	0,45	-25,05	7063	2,01	3,90	0,0881	5199,54
BIRCO	4067	2,20	2,08	-0,48	-27,56	35	1,65	3,24	0,1007	46,48
BIODER	17426	9,00	9,00	-0,22	-1,20	0	8,30	9,20	0,2582	39,06
BON FERRAR	18879	9,75	9,75	1,56	-11,03	1	8,77	11,72	0,2066	48,75
BONAPARTE	1667	0,86	0,86	-2,84	-37,47	21	0,80	1,44	0,0026	78,43
BONAPARTE R	1816	0,94	0,94	-	-24,84	0	0,73	1,30	0,0129	6,01
BREBMO	13091	6,76	6,74	0,10	-18,12	162	6,42	10,57	0,1033	376,61
BRIOSCHI W	337	0,17	0,17	-1,14	-49,99	300	0,17	0,33	0,0026	83,98
BRIOSCHI W R	78	0,04	0,04	0,25	-44,99	230	0,03	0,07	-	-
BULGARI	17521	9,05	9,12	4,30	-39,28	2406	3,30	14,17	0,0860	2648,41
BURANI F.G.	13897	7,18	7,22	1,91	3,92	66	5,83	8,01	0,0362	200,96
BUIZZI UNIC	12803	6,61	6,63	-0,58	-27,87	494	6,33	12,05	0,2000	841,10
BUZZI UNIC R	9519	4,92	4,90	1,03	-12,83	2	4,34	7,59	0,2240	61,91

C LATTE VO	5017	2,59	2,56	-1,54	-59,97	4	2,24	5,51	0,0300	35,91
CALP	4914	2,54	2,52	-0,39	-7,84	6	2,49	2,88	0,1549	70,90
CALTAG.EDIT	14234	7,35	7,40	-1,23	-34,13	16	5,92	13,77	0,2500	918,88
CALTAG.EDIT R	7807	4,03	4,05	-	-19,36	0	4,03	5,71	0,2336	3,67
CALTAG.EDIT RNC	8134	4,20	4,34	5,85	-15,66	21	3,15	5,57	0,2322	454,93
CAMPIN	7275	3,76	3,85	6,65	-19,30	16	2,56	5,41	0,1291	365,96
CAMPIN R	4454	2,30	2,18	-6,83	-	82	2,30	30,93	0,6072	96,92
CARRARO	2787	1,43	1,40	-0,71	-51,16	14	1,20	3,10	0,1549	60,92
CATTOLICA AS	43043	22,23	22,32	0,86	-33,78	20	20,67	34,90	0,6972	957,74
CEMBRE	4484	2,32	2,30	-0,22	-1,15	2	2,14	2,76	0,0878	39,49
CEMENTIR	4120	2,13	2,17	2,31	-28,52	332	1,93	3,78	0,0258	338,61
CENTENAR ZIN	3156	1,63	1,63	-1,81	-11,41	7	1,51	1,91	0,0362	23,23
CIR	1960	1,01	1,01	5,74	-62,86	12398	0,81	2,86	0,0413	779,62
CINIFIN	5177	0,27	0,27	1,39	-47,47	135	0,25	0,53	0,0129	98,33
CLASS EDIT	7416	3,83	3,85	0,91	-66,65	1806	1,10	12,45	0,0439	353,26
CMI	2753	1,42	1,42	0,14	-4,56	24	1,09	2,05	0,2027	72,52
COFIDE	870	0,45	0,45	4,38	-71,04	3178	0,34	1,55	0,0155	254,39
COFIDER R	827	0,43	0,43	0,46	-62,79	882	0,35	1,21	0,0780	65,31
CR ARTIGIANO	5946	3,07	3,04	-0,23	-	15	2,99	3,75	0,1162	316,96
CR BERGAMO	25688	13,27	13,40	0,45	-26,51	3	12,27	19,31	0,1619	818,93
CR PIEMONTE	1909	0,99	0,98	-1,04	-29,31	231	0,98	1,25	0,0116	1078,81
CR VALTE	15405	7,96	7,90	-1,02	-12,20	55	7,22	9,52	0,3815	398,74
CREDEM	9747	5,03	5,06	2,89	-42,16	459	3,94	9,48	0,0930	1371,95
CREMONINI	2755	1,42	1,41	-0,70	-32,75	77	1,20	2,17	0,0230	201,81
CRESPIN	1870	0,97	0,97	0,70	-24,74	26	0,97	1,39	0,0671	57,94
CSP	4153	2,15	2,13	-2,						

18 unita

economia e lavoro

giovedì 15 novembre 2001

TITOLI DI STATO

TITOLO	Quot. Ultimo	Quot. Prec.	TITOLO	Quot. Ultimo	Quot. Prec.
BTP AQ 01/11	104.050	110.220	BTP GE 92/02	100.590	100.660
BTP AQ 93/03	110.040	109.420	BTP GE 93/03	100.920	100.930
BTP AQ 94/04	112.450	112.290	BTP GE 94/04	110.460	110.660
BTP AQ 00/03	106.910	107.290	BTP GE 95/05	116.610	117.190
BTP AQ 95/04	111.410	111.650	BTP GE 97/02	100.320	100.340
BTP AQ 96/05	112.240	121.580	BTP MV 93/03	102.740	102.870
BTP AQ 99/02	99.970	99.960	BTP NV 93/03	113.710	111.550
BTP AQ 99/04	99.670	99.670	BTP NV 99/02	101.370	101.990
BTP DC 00/05	105.250	105.500	BTP NV 00/05	103.500	103.760
BTP DC 93/03	0.000	0.000	BTP NV 01/04	102.630	102.840
BTP DC 93/24	0.000	0.000	BTP NV 01/06	112.680	112.930
BTP FB 01/04	103.510	103.670	BTP NV 07/07	102.050	102.200
BTP FB 01/12	102.600	102.550	BTP NV 09/10	106.100	106.490
BTP FB 96/06	121.570	122.000	BTP OT 00/03	103.630	103.800
BTP FB 97/07	112.220	112.550	BTP OT 01/04	101.420	101.790
BTP FB 99/03	102.260	102.590	BTP OT 03/03	110.280	110.470
BTP FB 99/04	99.960	99.960	BTP OT 05/02	101.320	101.480
BTP GE 00/03	101.570	101.610	BTP OT 09/05	123.410	123.730

DATI A CURA DI RADICOR

TITOLO	Quot. Ultimo	Quot. Prec.	TITOLO	Quot. Ultimo	Quot. Prec.
BTP MZ 01/04	102.480	102.740	BTP ST 99/02	100.530	100.550
BTP MZ 01/06	103.480	103.740	CCT AG 90/03	100.750	100.760
BTP MZ 01/07	101.960	102.300	CCT AG 95/02	100.540	100.550
BTP MZ 93/03	110.140	110.290	CCT AG 91/08	100.630	100.640
BTP MZ 97/02	100.840	100.870	CCT AP 95/02	100.150	100.140
BTP MV 93/03	149.010	150.190	CCT MZ 96/03	100.810	100.800
BTP MV 96/06	116.490	116.630	CCT DC 93/03	0.000	0.000
BTP MV 97/02	126.680	127.710	CCT DC 94/01	99.920	99.930
BTP MV 97/07	109.230	109.650	CCT DC 95/02	100.590	100.590
BTP NV 97/07	116.500	117.400	CCT DC 96/02	100.570	100.570
BTP NV 98/02	110.280	110.280	CCT DC 96/06	100.000	100.000
BTP NV 98/09	98.000	98.340	CCT FB 96/03	100.840	100.840
BTP NV 99/10	106.100	106.490	CCT GE 95/03	100.610	100.780
BTP OT 00/03	103.630	103.800	CCT GE 96/06	100.000	100.150
BTP OT 01/04	101.420	101.790	CCT GE 97/04	100.670	100.680
BTP OT 03/03	110.280	110.470	CCT GE 97/07	101.990	102.030
BTP OT 05/02	101.320	101.480	CCT GE 97/10	101.730	101.780
BTP OT 09/05	123.410	123.730	CCT GN 90/02	100.200	100.300
BTP ST 99/02	100.530	100.550	CCT GN 95/07	100.290	100.290
BTP ST 99/05	123.410	123.730	CCT GN 95/10	100.620	100.860
BTP ST 97/02	102.090	102.180	CCT GN 96/03	100.970	100.970

OBBLIGAZIONI

TITOLO	Quot. Ultimo	Quot. Prec.	TITOLO	Quot. Ultimo	Quot. Prec.
BICA CARIC 74 133	98.710	99.190	CENTRO 75 BFC	76.500	75.870
BICA CR010 TV	99.000	98.960	CENTRO 78 BFC	76.560	76.560
BICA INTESA 98/03	99.000	99.340	CENTRO 90/03	80.000	80.500
BICA ROMA 89 SUB	100.000	100.000	CENTRO 97/04	99.600	99.860
BICA ROMA 88 261 CT	72.420	72.000	CENTRO 98 TV 2	96.700	96.700
BEL 94/03	94.030	94.990	COMIT 96	100.200	100.200
BEL 94/04	94.000	94.950	COMIT 97/02	99.400	99.400
BEL 97/02 IND	130.770	130.520	COMIT 98/08 SUB TV	96.700	97.200
BEL 97/04 IND	90.100	90.370	COMIT 99/04	100.000	100.000
BEL 97/12	90.400	91.000	COSTA 06 TV 2	18.230	18.150
BEL 98/03	97.100	97.100	COSTA 08 TV 2	18.140	18.000
BEL 98/06	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 98/09	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 98/12	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 99/03	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 99/06	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 99/09	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 99/12	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 00/03	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 00/06	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 00/09	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 00/12	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 01/03	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 01/06	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 01/09	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 01/12	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 02/03	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 02/06	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 02/09	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 02/12	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 03/03	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 03/06	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 03/09	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 03/12	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 04/03	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 04/06	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 04/09	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 04/12	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 05/03	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 05/06	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 05/09	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 05/12	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 06/03	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 06/06	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 06/09	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 06/12	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 07/03	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 07/06	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 07/09	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 07/12	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 08/03	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 08/06	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 08/09	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 08/12	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 09/03	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 09/06	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 09/09	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 09/12	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 10/03	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 10/06	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 10/09	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 10/12	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 11/03	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 11/06	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 11/09	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700
BEL 11/12	99.000	99.000	CR010 24 TV 006	42.900	42.700

OBBLIGAZIONI

TITOLO	Quot. Ultimo	Quot. Prec.	TITOLO	Quot. Ultimo	Quot. Prec.
INTER 99 96/03	92.810	91.800	INTER 99 96/03	92.810	91.800
INTER 99 96/06	92.810	91.800	INTER 99 96/06	92.810	91.800
INTER 99 96/09	92.810	91.800	INTER 99 96/09	92.810	91.800
INTER 99 96/12	92.810	91.800	INTER 99 96/12	92.810	91.800
INTER 99 97/03	92.810	91.800	INTER 99 97/03	92.810	91.800
INTER 99 97/06	92.810	91.800	INTER 99 97/06	92.810	91.800
INTER 99 97/09	92.810	91.800	INTER 99 97/09	92.810	91.800
INTER 99 97/12	92.810	91.800	INTER 99 97/12	92.810	91.800
INTER 99 98/03	92.810	91.800	INTER 99 98/03	92.810	91.800
INTER 99 98/06	92.810	91.800	INTER 99 98/06	92.810	91.800
INTER 99 98/09	92.810	91.800	INTER 99 98/09	92.810	91.800
INTER 99 98/12	92.810	91.800	INTER 99 98/12	92.810	91.800
INTER 99 99/03	92.810	91.800	INTER 99 99/03	92.810	91.800
INTER 99 99/06	92.810	91.800	INTER 99 99/06	92.810	91.800
INTER 99 99/09	92.810	91.800	INTER 99 99/09	92.810	91.800
INTER 99 99/12	92.810	91.800	INTER 99 99/12	92.810	91.800
INTER 00/03	92.810	91.800	INTER 00/03	92.810	91.800
INTER 00/06	92.810	91.800	INTER 00/06	92.810	91.800
INTER 00/09	92.810	91.800	INTER 00/09	92.810	91.800
INTER 00/12	92.810	91.800	INTER 00/12	92.810	91.800
INTER 01/03	92.810	91.800	INTER 01/03	92.810	91.800
INTER 01/06	92.810	91.800	INTER 01/06	92.810	91.800
INTER 01/09	92.810	91.800	INTER 01/09	92.810	91.800
INTER 01/12	92.810	91.800	INTER 01/12	92.810	91.800
INTER 02/03	92.810	91.800	INTER 02/03	92.810	91.800
INTER 02/06	92.810	91.800	INTER 02/06	92.810	91.800
INTER 02/09	92.810	91.800	INTER 02/09	92.810	91.800
INTER 02/12	92.810	91.800	INTER 02/12	92.810	91.800
INTER 03/03	92.810	91.800	INTER 03/03	92.810	91.800
INTER 03/06	92.810	91.800	INTER 03/		

giovedì 15 novembre 2001

l'Unità 19

lo sport in tv

08,30 Tennis, Masters Cup SportStream
14,00 Brasile-Venezuela (repl.) SportStream
16,00 Uruguay-Argentina (repl.) SportStream
18,05 Volley mas.: Brasile-Cuba Tele+Nero
18,30 Sportsera Rai2
20,30 Basket: Pau-Skipper Tele+Nero
20,30 Basket: Kinder-London RaiSportSat
21,00 Calcio: Iran-Eire (differita) Eurosport
00,40 Eurogoal Rai2
00,40 Studio sport Italia1



Ricerca contro il cancro: domenica un gol vale 8 milioni

Jacopo Vittorelli, presidente Airc: «Tiferemo perché le partite non si concludano 0-0»

ROMA Ogni gol segnato nelle partite di serie A e B di domenica prossima porterà alla ricerca 4 milioni che con un contributo della Tim sarà raddoppiato ad 8 milioni. La gioia, quindi, non sarà soltanto dei calciatori (nella foto un'esultanza di gruppo dopo una rete) ma anche dell'Airc. L'impegno del mondo del calcio per la giornata nazionale per la ricerca sul cancro potrebbe portare complessivamente un aiuto di circa 400 milioni. Il presidente della Lega Calcio, Franco Carraro, presente alla conferenza stampa dell'Airc sulla giornata, ha tenuto a preci-

sare, fra il serio e il faceto, che anche gli autogol, tanto odiati dalle squadre durante le partite, potranno essere d'aiuto domenica prossima. E così domenica prossima anche i ricercatori tiferanno per le partite di calcio, questa volta non per la fede in una squadra ma con l'obiettivo di vedere arrivare più fondi nei centri di ricerca. «L'Airc - ha spiegato Jacopo Vittorelli, presidente dell'associazione italiana per la ricerca sul cancro - farà il tifo che le partite non si concludano 0-0». Anche i tifosi saranno invitati a sostenere i gol della propria squadra con una dona-

zione chiamando al numero Telecom 187 attivo domenica 18 e lunedì 19 novembre o il numero verde Airc 800-350350. Totip e Superenalotto parteciperanno alla giornata: dal 29 ottobre al 28 novembre in tutte le ricevitorie Sisal sono disponibili milioni di schede speciali con differenti possibilità di donazione, da 2000 a 10.000 mila lire. Anche le schede di giocata rapida "quick-pick", per le quali basta comunicare al ricevitore l'importo che si vuole giocare e si avrà in cambio la ricevuta della giocata, prevedono la possibilità della donazione.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Fiorentina, venti giorni per non sparire

I giocatori, senza stipendio da quattro mesi, hanno deciso la messa in mora della società

Marco Bucciantini

FIRENZE La storia recente della Fiorentina è un'agonia che potrebbe risolversi oggi in modo ferale: o l'amministratore delegato Luciano Luna si presenta all'assemblea dei soci con i soldi (almeno 50 mld, mentre lui dice di averne pronti 18) oppure si aprono concretamente davanti ai viola gli scenari apocalittici per ora solo paventati. Amministrazione controllata, messa in mora, fallimento.

LA SITUAZIONE Oggi scadono i due mesi che il tribunale aveva concesso alla Fiorentina per dimostrare che le cessioni di Toldo, Rui Costa e Repka non solo avevano dato respiro contingente ma anche ossigeno sufficiente per continuare l'avventura societaria. Ma la nave viola ha continuato a imbarcare acqua, e a scendere ineluttabile negli abissi dove la trainava la zavorra Cecchi Gori (che non si vede a Firenze da sei mesi). La parola chiave è liquidità: se manca liquidità, i debiti si solidificano. Insomma, la Fiorentina è una barca con troppi buchi: gli stipendi, la finanziaria del gruppo (FinMaVi) in affanno tanto da prendersi anche i miliardi (67 della banca Merrill Lynch, 16 ricavati dalla cessione di Edmundo, 57 anticipati da Faber Factor sui diritti tv) destinati alla Fiorentina calcio, e poi l'affitto dello stadio, il buco con l'erario, gli interessi passivi.

LA POLITICA Cecchi Gori cerca buoni uffici per avere almeno lo sconto dei crediti sulla cessione di Repka (fatta in fretta e in furia proprio per arrivare a questi soldi). Si chiede al Monte dei Paschi di anticipare 20 miliardi, un refolo, ma utili a pagare gli arretrati ai giocatori ed evitare la messa in mora. Ma l'uomo del Monte dice no. Così Vittorio Cecchi Gori stramba verso il vecchio compare Berlusconi: proprio la creatura dell'alleanza dei primi anni '90, la casa di produzione e distribuzione cinematografica Medusa (rimasta poi nelle mani del presidente del consiglio), è in trattativa con l'ex senatore per l'acquisto in blocco di cinque film prodotti dalla Cecchi Gori Group e in uscita per Natale. Si parla di 70 miliardi, che rischiano di arrivare quando ormai è tardi.

I GIOCATORI Non si fidano più. Non tanto dell'amministratore delegato, quanto dell'imboscato. La messa in mora della società è inevitabile: «Non bastano venti miliardi (gli stipendi arretrati, Ndr) ma ne occorrono almeno 70», ha detto per tutti Angelo Di Livio, il capitano 35enne della Fiorentina, che pensava di averle viste tutte. Gli ulteriori trenta servirebbero per garantire gli stipendi fino a marzo, mentre dai diciotto a venti miliardi è il debito da liquidare all'erario. I giocatori lasciano aperto uno spiraglio: «Tutto il materiale per la messa in mora è già stato inviato alla Lega Calcio. Ora basta una telefonata per avviare il procedimento: aspettiamo domani mattina (oggi, Ndr) solo perché Luna ci ha promesso che si presenterà qui con i soldi». All'ultimo respiro.

ALLENATORE-GIOCATORE Mancini sta in panchina ma vorrebbe essere in campo. Solo che non è possibile e lui allora se la



Una delle tante manifestazioni di protesta dei tifosi viola

prende con le regole vecchie e troppo rigide (e infatti ha iniziato la carriera di allenatore di serie A grazie ad una deroga, perché era senza il patentino).

I TIFOSI Divisi, anche loro. Alcuni capi dei gruppi organizzati trattano con i politici locali, altri direttamente con le banche e gli imprenditori. Altri ancora hanno lanciato una sottoscrizione: sembra che il ricavato sia inferiore ad un decimo dello stipendio mensile di Maninger (che ieri, fra l'altro, si è distorto una cavaglia e mancherà fino a gennaio).

GLI SCENARI La messa in mora da parte dei giocatori costringe la società a pagare tutti i debiti entro venti giorni dalla ricezione della raccomandata con la notifica. Al ventunesimo giorno, i giocatori sono padroni del loro destino: rescindere il contratto per andarsene gratuitamente (con l'obbligo per questa stagio-

ne di giocare solo in serie B o all'estero), richiedere eventuali arbitrati per recuperare qualche lira. Difficile pescare nel fondo di garanzia, la cassaforte di emergenza della Lega: è a disposizione dei giocatori solo nel caso di mancata iscrizione al campionato, o di revoca (addirittura) dell'affiliazione alla Federcalcio della Fiorentina. Il fallimento, con l'esercizio provvisorio della società, apre due possibilità: o subentra un nuovo proprietario accollandosi i debiti (ieri la Fiorentina ha respinto l'ultimo assalto da 106 miliardi della cordata Pulsoni - Margheri), e si va avanti così, o non si trova nessuno entro i termini di iscrizione al prossimo campionato (31 luglio 2002), oppure si trova un acquirente che non si accolla i debiti e acquista solo il titolo sportivo: in questo caso, la Fiorentina l'anno prossimo giocherebbe nel campionato nazionale dilettanti o massimo in C2 se la Federcalcio concede una deroga.

Campana chiede panchina "lunga"

Il presidente dell'Associazione Italiana Calciatori Sergio Campana ha inviato al commissario straordinario della Fgci Gianni Petrucci la richiesta di far introdurre la norma della cosiddetta «panchina lunga», vale a dire la possibilità di poter iscrivere nella lista dell'arbitro 11 giocatori tra le riserve.

Tale norma - secondo una nota dell'Aic appoggiata anche dal commissario tecnico della nazionale Giovanni Trapattoni - è stata caldeggiata dai rappresentanti delle squadre professionistiche al fine di evitare ad un numero rilevante di calciatori di finire in tribuna in occasione delle partite domenicali.

Il presidente dell'Aic ha inoltre chiesto al presidente della Lega Franco Carraro di anticipare al primo pomeriggio le gare fissate per le ore 20.30 del 19 dicembre. «È probabile che il freddo ed i campi ghiacciati - scrive l'Aic - costituiscano un pericolo per l'incolumità dei calciatori».

Mondiali 2002, qualificato anche il Belgio

La prima volta della Slovenia Germania e Turchia a valanga

Marzio Cencioni

ROMA È la Slovenia la 26ª squadra qualificata per i mondiali in Giappone e Corea del prossimo anno (31 maggio-30 giugno 2002). La squadra allenata dall'ex doriano Katanec ha pareggiato 1-1 la gara di ritorno dello spareggio che la vedeva opposta alla Romania dopo aver vinto 2-1 l'andata di sabato scorso. La prima qualificazione per un mondiale della Slovenia è stata sofferta: a Bucarest vantaggio sloveno con Rudonja all'11 del secondo tempo, dopo 9 minuti pareggio del milanista Contra, e poi assalto finale alla porta difesa con bravura da Simeunovic. La Slovenia era giunta seconda nel Gruppo 1 a tre punti dalla Russia. Per accedere agli spareggi è sta-

to decisivo il pareggio (1-1) sul campo della Jugoslavia il 5 settembre.

Approda in Giappone anche la Turchia di Hakan Sukur dopo il 5-0 sull'Austria nella gara di ritorno diretta dall'arbitro Collina. I turchi avevano già messo al sicuro il passaggio dopo l'1-0 di sabato scorso a Vienna. Ieri la goleada. Le reti di ieri a Istanbul sono state messe a segno, nel primo tempo, al 21' da Basturk, al 30' da Hakan Sukur e al 44' da Burak; nella ripresa Erdem al 23' e al 38'. Per la Turchia, seconda nel gruppo 4 alle spalle della Svezia, è la seconda partecipazione alla fase finale di un mondiale dopo l'esperienza del 1954 in Svizzera (eliminazione al primo turno dopo spareggio con la Germania, poi vincitrice della finale sull'Ungheria).

Nessun problema per la Germania che ha chiuso il conto con l'Ucraina di Shevchenko dopo appena un quarto d'ora: Ballack al 4' pt. Neuville all'11, e Rehmer al 15' hanno dato al ct Rudi Voeller la sicurezza della qualificazione. Ancora Ballack, dopo 6 minuti della ripresa, e ancora di testa, ha fissato il punteggio sul 4-0. Nell'Ucraina, completamente in bambola e travolta dai tedeschi sin dall'avvio, gol della bandiera di Shevchenko all'ultimo minuto.

Altri mondiali nippo-coreani approda anche il Belgio che è uscito vincitore dalla trasferta di Praga. La Repubblica Ceca, sconfitta all'andata 1-0, è stata di nuovo battuta con identico risultato. Di Wilimots, su calcio di rigore, la rete del successo belga a 4 minuti dalla fine.

Oggi sapremo se le rappresentative europee nella fase finale saranno 15. L'ultima chiamata a qualificarsi è l'Eire che gioca a Teheran contro l'Iran il ritorno dello spareggio che metteva di fronte la seconda del gruppo 2 europeo e la vincente dei playoff asiatici. All'andata a Dublino gli irlandesi si sono imposti per due reti a zero.

L'allenatore argentino guidò entrambi i club di Roma negli anni 60, conquistò lo scudetto con l'Atletico Madrid per poi tornare alla Lazio nel 1984

Morto Lorenzo, il tecnico ossessionato dalla bilancia

Massimo Filippini

All'età di 79 anni è morto ieri a Buenos Aires, Juan Carlos Lorenzo, ex calciatore argentino ed ex allenatore di Lazio e Roma. Lorenzo, soprannominato "Toto", era da tempo malato. Per suo espresso desiderio, il cadavere sarà cremato e le ceneri sparse dietro una delle porte della "Bombonera", lo stadio del Boca Juniors.

ROMA Negli anni 60 Juan Carlo Lorenzo in Italia ebbe il periodo di maggior fama: nel 1963 e nel 1969 porta la Lazio in serie A, nel 64 vince la Coppa Italia alla guida della Roma (ma organizza anche una colletta al Teatro Sistine per fronteggiare i numerosi debi-

ti della società. Nel '73 conquista la Liga spagnola sulla panchina dell'Atletico Madrid, l'anno successivo i biancorossi giungono alla finale della Coppa Campioni: dopo il primo match (1-1), l'Atletico s'inchina (4-0) nella ripetizione al Bayern Monaco. Nel 1984 è richiamato alla Lazio da Chinaglia, all'epoca presidente del club biancoceleste. L'esperienza è negativa: 18 partite e poi l'esonerò. Lorenzo fu anche ct della nazionale argentina. In quel periodo sviluppò una delle sue trovate più originali, quella di utilizzare una gallina negli allenamenti: i difensori dovevano marcare il pennuto per abituarsi a prevedere le mosse, i dribbling degli attaccanti avversari.

Bruno Giordano, centravanti della Lazio del 1984, ci descrive il personaggio, uni-



"Toto" Lorenzo (a sin) con "Fuffio" Bernardini

co nella sua originalità.

Un suo ricordo di Lorenzo.

Me lo ricordo bene. Una brava persona. Era tornato in Italia nel 1984, 20 anni dopo la sua prima esperienza, e aveva conservato i modi degli anni 60. Una persona gentile, aveva un modo di camminare e di parlare tutto suo.

Fallì il ritorno alla Lazio. La squadra andò in serie B. Colpa sua?

No, non credo. Fu tutta un'annata pessima. Non ha avuto particolari responsabilità. Anzi lui era un allenatore all'altezza. Tatticamente era molto preparato con un'esperienza da vendere. Certo aveva le sue manie...

Ce le raccontino...

Era un tipo molto scaramantico. Quando il pullman della squadra andava verso lo

stadio Olimpico lui obbligava l'autista a non fermarsi ai semafori rossi. Poi ci dava dei consigli su come... deconcentrare l'avversario. Ci diceva: «Avvicinatevi a quello e susurrategli qualche parolina...».

La preparazione delle partite come avveniva?

Le racconto un episodio. La settimana prima di Sampdoria-Lazio fece a tutti i costi dimagrire Filisetti, il nostro stopper. Doveva marcare Francis e Lorenzo diceva che doveva scendere allo stesso peso dell'attaccante inglese. In quei giorni Filisetti perse 2 o 3 chili.

E come finì?

All'intervallo tra il primo ed il secondo tempo Filisetti svenne negli spogliatoi e abbiamo dovuto sostituirlo.

flash

SQUALIFICHE

Fermo un turno Vavassori per aver bestemmiato in panchina

L'allenatore atalantino Vavassori per aver bestemmiato, e sei giocatori sono stati squalificati, tutti per una giornata in riferimento alle partite di Coppa Italia (Tim Cup). I giocatori sospesi sono Flachi (Samp), Inzaghi (Lazio), Caracciolo (Siena), Coppola (Messina), Goretti (Bologna) e Statuto (Piacenza). Il tecnico Vavassori è stato squalificato, «perché, a seguito della segnatura di una rete avversaria, urlava per due volte un'espressione blasfema, infrazione rilevata dal quarto Ufficiale».



Masters, come è dura la vita dei primi della classe in Australia

Sydney: Hewitt strapazza Agassi e lo spinge verso l'eliminazione, Kuerten in crisi rischia di perdere il trono Atp

Non tira una buona aria per i mostri sacri del tennis. I primi della classe, perlomeno, se la passano decisamente malino. A cominciare da Guga Kuerten, che non riesce a interrompere il suo momentaccio iniziato agli Us Open con la sconfitta di fronte a Kafelnikov. Tanto che il brasiliano rischia davvero di perdere il trono della classifica Atp, visto che anche al Master in corso a Sydney è stato appena battuto da Ivanisevic. Kuerten, che ha ammesso di essere in crisi, ora è costretto ad una difficile rimonta per arrivare in finale e difendere il suo primato. Del resto c'è chi sta peggio: Andre Agassi (nella foto) ha ormai un piede fuori dal prestigioso torneo che assicura un montepremi di 3.7 milioni di dollari. Al ristretto club dei migliori otto tennisti, il marito di Steffi Graf ha appena

fatto uno scivolone preoccupante. Il numero tre dell'Atp è stato infatti letteralmente asfaltato dall'australiano Lleyton Hewitt col punteggio di 6-3, 6-4. Per salire sul tetto del mondo, da assegnare alla fine del torneo intitolato a John Newcombe, a questo punto si trova favorito lo stesso Hewitt. I suoi concorrenti (la rosa dei candidati a diventare numero uno è di tre, classifica alla mano) infatti sono Kuerten e Agassi che si trovano nelle retrovie del Master. Per quest'ultimo, anzi, le chances di guidare il ranking del globo sono appese ad un filo. Nell'ordine, si devono verificare le seguenti condizioni: vincere lui stesso il Master, l'eliminazione di Kuerten prima di arrivare in finale e la sconfitta di Hewitt contro Rafter nel match di domani. Una strada tutta in salita, insomma, anche se pure nel

tennis la pallina è decisamente rotonda. Il francese Grougjan infatti ha fermato la corsa dell'australiano in due set: 7-6 (7-4) e 6-3 lo score del successo su Rafter nella terza giornata del Master. Per questo motivo lo stesso Rafter può ormai considerarsi fuori dai giochi, non cambierebbe la sua situazione nemmeno un successo su Hewitt nel derby fra "aussie". Risultato che però, come detto, farebbe molto comodo ad Agassi. Il francese invece resta in corsa e magari spera nella nuvoletta che protegge gli audaci... Certo lo è Hewitt, che in campo anche ieri ha dimostrato una grinta non comune, oltre al repertorio tecnico di primissimo ordine. Anche per questo i suoi vent'anni di entusiasmo e classe hanno pesato sulla bilancia più dei 31 di un campione affermato, Andre Agassi, ma forse non più affamato come una volta.

Da "oltretorrente" ad oltreoceano

La favola di Valerio Bova che vola nella terra del baseball ingaggiato dal Baltimora Orioles

Il ragazzo di Parma resterà negli Usa per quattro anni «Mi gioco questa palla vincente»

Marco Buttafuoco

PARMA C'è di che credere nella predestinazione. Si potrebbe scambiare Valerio Bova, un diciottenne parmigiano che ha appena sostenuto e superato un provino per i Baltimora Orioles, prestigioso Team del baseball statunitense, per un vero e proprio americano.

Alto un metro e 86, pesante 100 kg, biondo, dice, ed è anche vero, di somigliare al grande Mark Mc Gwire, il battitore dei S. Louis Cardinal detentore per lungo tempo del record del fuoricampo, la cui foto campeggia nella stanza di Valerio, fra trofei vari, mazze, caschetti, guantoni.

In una città dove sono in funzione dieci "diamanti" è abbastanza usuale che i ragazzi giochino a baseball. Valerio si è però innamorato follemente di questa di questa disciplina fin dal primo minuto di gioco.

Come quasi tutti gli innamorati fa fatica a spiegare il perché della sua passione.

Il padre Rino sintetizza spiegando che il baseball ha cambiato suo figlio: il ragazzo impulsivo che è diventato, dopo alcuni anni passati sul monte di lancio, un riflessivo, un ragionatore.

In effetti Valerio Bova nasce al baseball come lanciatore del team di serie B "Oltretorrente" (esordio in prima squadra a 14 anni). In questo ruolo è stato quest'anno, il miglior giocatore degli Europei Juniores di Barcellona, vinti dalla squadra italiana.

Il suo allenatore, Alberto Gallusi, un buon passato nelle serie maggiori italiane, credendo fortemente nelle sue doti, ha fatto l'impossibile per far visionare il suo "pitcher" da un talent scout d'oltreoceano.

Questi ha però visto nel prestante ragazzino, il battitore, l'elemento capace di lanciare il più lontano possibile (oltre la linea dei difensori, oltre la recinzione), la fatidica pallina.

Nel provino, svolto a Saratoga, in Florida, Bova ha dato ragione all'esperto americano e si è ben disimpegnato, maneggiando oltretutto una mazza di legno, per lui inusuale.

In Italia, nelle serie inferiori si usa ancora quella di alluminio, vuota, più leggera e veloce. Il legno è più pesante, richiede più forza e maggiore tecnica: perché il colpo sia efficace la pallina va colpita in un punto ed uno solo della mazza.

Dopo il test si è aperta per Valerio la possibilità di iniziare la normale trafila di un aspirante professionista del "batti e corri" Usa.

A gennaio, una volta superati alcuni test, comincerà infatti a frequentare un college in Florida, nel quale potrà continuare gli studi (attualmente è iscritto all'Istituto Tecnico Agrario) e partecipare al campionato nazionale studentesco. Una faccenda, da quelle parti, maledettamente importante e seguita.



Un lanciatore americano in volo acrobatico, per Valerio Bova un affascinante atterraggio nella terra del baseball

Al termine dell'anno scolastico ci sarà il Draft (La retata), una selezione molto severa dei migliori giocatori dei college che potrebbe permettergli di entrare nel grande giro, così come potrebbe obbligarlo a tornare a casa, a mani vuote. «Ha davanti a sé - dice Gallusi - un ventaglio di possibilità che vanno da 0 a 3

milioni di dollari». Avrà a disposizione quattro anni, quattro Drafts, per riuscire. Nel frattempo potrà continuare gli studi e frequentare anche l'Università (lo studio è un obbligo per chi voglia entrare nello "star sistem" sportivo). Vivrà, durante il primo anno, in Florida, dove gli Orioles hanno

un loro centro di addestramento. Valerio vede il suo futuro americano con un entusiasmo tranquillo. È consapevole di avere davanti a sé l'Occasione: ha ben presente, tuttavia, che sarà veramente duro riuscire. Sa che l'ambiente sportivo statunitense è fortemente selettivo e durissi-

mo con chi non riesce a stare al passo. Non ignora che sarà sottoposto a pressioni psicologiche fortissime. Altri ragazzi italiani hanno tentato, ma non hanno resistito più di un anno e mezzo. «Il baseball è questo - dice - puoi passare un lungo periodo, in partita, senza che succeda niente di im-

portante dalle tue parti. Poi arriva la palla che può decidere il match la partita e non puoi sbagliarla. A me questa palla sta passando davvero vicino. Non è detto che la giochi bene: ma ci proverò. Nella peggiore delle ipotesi avrò imparato bene l'inglese e avrò passato un po' di tempo nel paese dei miei sogni».

Dal ritorno, un anno fa, alla leadership nel "circus": ora sono sette le scuderie gommate dalla casa francese. Il sogno proibito della Ferrari

La Michelin e i segreti di un "battistrada" in F.1

Lodovico Basali

Un cambio di gomme ai box Ferrari. Anche la casa di Maranello vorrebbe passare dalla Bridgestone alla Michelin

«Gli altri fanno delle gomme, noi facciamo delle Michelin». Questa è il pensiero esposto ai giornalisti di mezzo mondo da Edouard Michelin, circa un anno fa a Parigi, quando fu festeggiato il ritorno della casa francese in F.1. Il rampollo di quella che è tutt'ora una grande dinastia industriale, appare forse un tantino presentuoso. Ma i fatti gli hanno dato ragione, al di là di quella sana malattia, che va sotto il nome di grandeur, di cui soffrono da sempre i nostri cugini transalpini. La Michelin ha infatti vinto per ben 4 volte nel corso del Mondiale di F.1 2001 (con la Williams-BMW), lasciando stupefatti gli avversari, in testa i giapponesi della Bridgestone. Alcuni giorni fa Gianpaolo Galloni, boss di Michelin Italia, nel corso della tradizionale riunione annuale dei giornalisti dell'automobile (Uiga) ha spiegato che non si tratta di presunzione: «La Michelin ha sempre fatto solo pneumatici, la Pirelli, ad esempio, è presente in molti altri settori industriali. Da qui la frase del giovane Edouard». Resta il fatto che la Michelin è stata la prima, nel lontano 1977, a introdurre la tecnica del pneumatico radiale in F.1, tecnica proveniente dal mondo dei rally e poi trasferita sulle piste e sulla strada. Radiale, ovvero con una carcassa composta in parte in acciaio (ora utilizzato solo nella produzione di serie) che aumenta la rigidità della copertura. Un brevetto poi copiato da tutti e questo è sicuramente un bel biglietto da visita. «Dal 1977 al 1984 vincemmo molto in F.1 - ha spiegato Pierre Dupasquier, l'uomo chiave di Michelin nel mondo delle corse - ma da allora sono passati anni luce, visto

come va avanti la tecnologia in F.1. Quegli pneumatici appartengono alla preistoria, insomma, e da quell'esperienza non abbiamo potuto trarre davvero nulla». Già, perché ora la struttura radiale è in kevlar e carbonio, materiali costosissimi, al punto che nella serie vengono ancora utilizzate, appunto, strutture metalliche. «Difficile sapere che miscele usino per le mescole - ci ha spiegato l'ingegnere Giorgio Stirano, per anni impegnato in F.1. Talco, olio, gomma, poi il resto è un segreto. Anche perché tutto viene polimerizzato, per cui è difficile capire. Da come viene progettata la struttura, più

meno elastica, la miscela reagisce in un modo o nell'altro. Ad esempio le Michelin vanno molto bene con il caldo, ma nessuno sa esattamente perché. Una cosa è certa: dietro alla progettazione di una gomma di F.1 ci sono investimenti di miliardi anche se singolarmente costano un paio di milioni l'una». Come è stato possibile, allora, tornare subito ai vertici? Le Michelin hanno maggiore aderenza all'asfalto e si consumano di meno di altre gomme: questa la chiave del successo. «Anche se trovo un controsenso correre con gli pneumatici scanalati, come im-

po ora il regolamento. Tornare alle slick (completamente lisce da utilizzare con l'asciutto ndr) sarebbe molto meglio», il Dupasquier-pensiero. Dìquisizioni tecniche. Che non hanno comunque impedito alla Michelin di avere, nel 2002, ben 7 squadre di F.1, contro le 5 della Bridgestone. Infatti alle sei attuali, si è aggiunta la McLaren-Mercedes, come reso noto da un accordo firmato dieci giorni fa. Un'altra squadra di punta che si affianca alla Williams-BMW, una minaccia in più per la Ferrari che resta, per doveri contrattuali, legata alle Bridgestone. Ma che manifesta certo il proprio

amore (irrealizzato) per la Michelin, ricordando proprio i trionfi ottenuti con le coperture francesi sul finire degli anni settanta e culminata con il titolo 1979 di Schekter, l'ultimo per Maranello prima che arrivasse messia Schumacher. «Non vi diremo mai i nostri segreti, questo è chiaro - precisa Dupasquier - . Ma qualcosa di quello che sperimentiamo passerà poi alla produzione di serie. In fin dei conti tra un'automobile e l'asfalto c'è solo il pneumatico. Che ha dunque una importanza vitale nel funzionamento di un qualsiasi mezzo meccanico: tenuta

di strada, confort, per non parlare della sicurezza. Quanti incidenti accadono per coperture mal tenute? Molti di più di quel che pensate». Dupasquier, un mito delle corse. 63 anni, simpaticissimo, si ripresentò l'anno scorso ai giornalisti con lo stesso vestito, le stesse scarpe, le stesse calze del 1977, quando la Michelin entrò in F.1 per poi ritirarsi nel 1984. La casa francese spende il 5% del suo fatturato (circa 30.000 miliardi) per la F.1. 4000 dei 130.000 dipendenti sono nel reparto corse. Nel 2002, la speranza di rinnovare un successo mondiale mondiale può essere davvero concreta.



ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	16	40	86	90	8
CAGLIARI	3	79	29	20	19
FIRENZE	89	6	90	13	23
GENOVA	86	89	40	8	79
MILANO	3	13	5	23	69
NAPOLI	36	21	43	60	67
PALERMO	74	89	66	84	35
ROMA	4	22	47	6	20
TORINO	61	8	47	33	32
VENEZIA	40	5	4	90	25

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
3	4	16	36	74	89	JOLLY
						40
Montepremi						L. 14.817.719.030
Nessun 6 - Jackpot						L. 12.711.926.854
All'unico 5+1						L. 2.963.543.900
Vincono con punti 5						L. 155.976.900
Vincono con punti 4						L. 941.400
Vincono con punti 3						L. 22.100

la giornata in pillole

- Maradona, torna in campo al S. Paolo in primavera? Dopo undici anni, Diego Armando Maradona potrebbe ritornare su quel campo di gioco che tante soddisfazioni gli ha dato, facendo impazzire di gioia i tifosi napoletani. Nei primi giorni di dicembre, qualora fosse risolte le sue pendenze con il fisco italiano che lo accusa di evasione fiscale per 52 miliardi (a fine mese ci sarà la sentenza della commissione tributaria), il presidente del Napoli calcio Giorgio Corbelli stringerebbe i contatti con Maradona per fargli disputare una partita al Sam Paolo.

- Scaramanzia, il nuovo bus del Chievo resta in garage. Cangrande della Scala rinchiuso nell'armatura, a cavallo del suo destriero in assetto da battaglia, fa bella mostra da oggi, in gialloblù, sulle lucide fiancate del pullman realizzato appositamente dall'Iveco per il Chievo Verona, capolista di serie A. Il lussuoso automezzo, 40 poltrone al posto dei tradizionali 51 spazi per passeggeri, è stato consegnato alla Società gialloblù a Verona nel corso di una cerimonia ospitata da «Bus and Bus» il salone dell'autobus. Non è omologato per il derby - ha subito precisato il presidente del Chievo Luca Campedelli, confermando il suo proverbiale attaccamento alla scaramanzia - alla sfida stracittadina ci andremo con il mezzo vecchio. Poi si vedrà».

- Nuoto, affollato di campioni il Grand Prix Arena. Fioravanti, Rosolino, Brembilla, Boggialto, Rummolo: ci saranno tutti i migliori nuotatori italiani nel Grand Prix Arena che si svolgerà in tre tappe da sabato 17 a mercoledì 21 novembre.

giovedì 15 novembre 2001

rUnità 21

taccuino

RAI TRADE APRE AI DVD CON L'«AIDA» DI ZEFFIRELLI
L'«Aida» messa in scena a Busseto nell'ambito delle celebrazioni verdiane, con la regia di Franco Zeffirelli. Con questo prestigioso titolo Rai Trade - che gestisce il marchio Rai e i diritti delle produzioni in Italia e all'estero - apre al mercato del Dvd. La registrazione dell'opera di Verdi dura 188'. È divisa in 4 atti ed eseguita dall'orchestra e dal coro della Fondazione Toscanini diretti da Massimiliano Stefanelli.

a teatro

NOI, SHAKESPEARE & MARTHALER: TUTTI INSIEME SULLA NAVE DEI FOLLI

Rossella Battisti

Delle molte aspettative create su Christoph Marthaler, il regista svizzero ne ha sicuramente soddisfatta una: quella di confermarsi un genicaccio sberleffiante della scena. Uno che non ha paura di gareggiare in visionarietà con Shakespeare, di sapersi muovere con passo agile, talora furtivo, da un registro all'altro. Con un sorriso agli angoli delle labbra, come per dire, guardate, so di essere diventato un regista à la page, uno il cui nome sta sulla bocca dei cercatori di promesse, mi posso financo permettere di accostarmi ai capolavori e farne polpettine saporose alla nouvelle vague, ma, in fondo, non mi prendo così sul serio.

È questa sua leggerezza da cartoon, così rara in generale - e negli autori di lingua tedesca in particolare - che ce lo rende prezioso. Prendete, per esempio, il suo Was

ih'r wollt, l'allestimento della Dodicesima notte di Shakespeare, che ha debuttato lo scorso febbraio a Zurigo e che è adesso arrivata al Valle di Roma, per i Percorsi Internazionali dell'Età (in replica oggi). Marthaler spalanca il sipario su una specie di bastimento sventrato, dichiarato «doppio» scenico del teatro (ricalcato com'è sulla forma della platea e della galleria dello Schauspiel di Zurigo). L'invito è chiaro: quel che succede sulla tolda/palcoscenico - fa capire Marthaler - è lo specchio di quel che accade laggiù, fra voi, mondo di spettatori. Che è poi quello che intende Shakespeare. Siamo tutti, dunque, su una stessa barca, una stessa nave dei folli, che va alla deriva, dove ci si tiene in equilibrio alla bell'e meglio e si tira avanti con molto spirito (rinforzato con generose inaffiate di alcol). A

peggiore la già instabile prospettiva di vita, concorre Amore: chi è in preda ai suoi strali, avverte Shakespeare, ha la vista offuscata, non vede e, soprattutto, non riconosce. Così, il nobile Orsino spasima per la bella Olivia, che ha deciso di portare il lutto a oltranza e di non concedere né mano, né svelare il suo volto a chi lo desidera. Viola, invece, se ne muore per Orsino e pur di stargli accanto lo fa da valletto in travesti, messaggera della sua passione per Olivia e tanto veritiera nei suoi accenti da fare innamorare di sé la sventurata. Il solito girotondo dei sentimenti, a cui fanno da corollario i sentimenti persi di un pretendente scartato, Sir Andrew Bleichenwang, e quelli vanagloriosi del maggiordomo Malvolio, mentre su tutti foggia la sua ragnatela lo zio di Olivia, Sir Toby, una specie di Falstaff godere-

cio e panzuto, che, fra un bicchiere di vino e l'altro, sfrutta a suo vantaggio lo stato confusionale dei suoi interlocutori. A suo modo, dando delle lezioni di vita. Partito pigiando il pedale di un'angoscia sottile, memore in qualche modo di certe atmosfere fassbinderiane di umanità slabbrata e alla deriva, Marthaler si converte strada facendo, passando dalla tragedia alla farsa. I corpi ruzzolanti, sbalottati dalle invisibili onde del destino diventano clownerie di personaggi ebbri, le passioni furibonde si stemperano in balletti rosa. Con un gran finale che sembra tratto da un'avventura di Tin Tin, dove giganteggiano i comprimari Josef Ostendorf (sir Toby) e Ueli Jäggi (Malvolio). Irridente, arioso, pieno di musica, azione, di parole e di vento. Come una favola di sciocchi raccontata da un genio.

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Solo reggae music? Sbagliato: la cannabis, nell'era moderna, nasce dal jazz

Silvia Boschero

«Legalizzala! È la cosa migliore che tu possa fare. I dottori la fumano, le infermiere la fumano, i giudici la fumano...». Era il grido di Peter Tosh, uno dei giganti del reggae, il grido per la legalizzazione della sua amata ganja. Dimenticava, il buon Peter, categorie come insegnanti e alunni (l'ex ministro Veronesi docet). Ma, da bravo salutaista, aggiungeva: «È ottima per il raffreddore, per l'asma, per la tubercolosi». E qui entriamo nel campo della medicina, lo stesso che ha convinto il governo canadese a promulgare questa estate il «Cannabis Medical Access Project» (liberalizzazione della cannabis sotto forma di spinello, infuso o spezia per la cucina come analgesico per i malati di cancro, Aids, sclerosi multipla, epilessia). E mentre è di pochi giorni fa la depenalizzazione dello spinello in Inghilterra (per cui di fatto la marijuana viene equiparata agli anabolizzanti e ai sonniferi, tanto che il suo possesso non implica più l'arresto ma piuttosto la ramanzina), la cannabis continua a «suonare» nelle canzoni di mezzo mondo, nonostante le recenti, oscurantiste prese di posizione del nuovo establishment governativo italiano, per il quale «la distinzione tra droghe leggere e pesanti non ci appartiene». Niente da fare: il rasta alla marijuana Afroman è solo l'ultimo rappresentante del popolo di musicisti che si diletta, da almeno novant'anni, a celebrare il «petit déjeuner sur l'herbe».

Chi crede che il tema riguardi in maggior parte la reggae music, qualche «sballato» psichedelico e le rime delle posse italiane, dovrà ricredersi. La storia della marijuana in musica ha radici assai più antiche. In modo più o meno esplicito nei primi decenni del secolo scorso, quando il jazz cominciava ad affermarsi e prima ancora che l'eroina facesse il suo devastante ingresso. Già allora i jazzisti la usavano come mezzo d'ispirazione. Gli appellativi per camuffarla si sprecano già dagli anni venti: tè, erba, monetina, roba, erbaccia, dopa, cespuglio, joint, spinacio, Mary Warner, Mr Alexander, foglia, bocciolo di loto, fumo, germoglio. L'abitudine era così comune che l'associazione tra la professione di jazzista e l'uso della «maria» era scontata. Così scontata che nel 1937 il celebre repressore capo della narcotici americana Harry Anslinger, ebbe a dire: «Chiunque trasporti la custodia di uno strumento è minimo un consumatore di marijuana, ma può esserne an-

Probabilmente, Fini e soci metterebbero in galera, o nel paradiso di San Patrignano, il vecchio Louis Armstrong: fumava erba senza sosta



A sinistra, un murales con il ritratto di Bob Marley. Sopra, la copertina di «Proud Mary» dei Creedence Clearwater Revival. Sotto, Afroman.



TENDENZE
✓ Il rock in fumo

contraddizioni

Afroman, un uomo una nuvola: «Purché mio figlio non sappia»

Potrebbe far imbarazzare finanche le associazioni votate alla liberalizzazione delle droghe leggere. Perché con il suo ridanciano, e volutamente sfigato, amore per la foglia a cinque punte, Mr Afroman porge il fianco alle peggiori critiche bacchettoni. Lui se ne frega, consapevole di quanto poco senso dell'umorismo sia a disposizione del popolo dei bacchettoni. Infatti chi ha orecchie (il music business su tutti), ha inteso: Afroman ha scritto un inno alla vita lassista dominata dalla

maria ed è diventato in pochissimo tempo un caso discografico. Caso da primo posto in classifica in America, poi in Inghilterra, ora all'arrembaggio dell'Europa. Afroman è il ragazzino di Los Angeles innamorato del reggae e dell'hip hop che ha messo su una canzone semplicissima e orecchiabile, *Because I got high*, letteralmente: perché sono di fuori. Roba da niente per uno che un paio di anni fa aveva esordito con un disco dal titolo illuminante: *Sell your dope*. Nella copertina ride come un matto impu-

Dai Beatles a Dylan, da Marley ai 99 Posse: la marijuana colora la storia del linguaggio più globale e pacifista del mondo

che uno spacciatore». Ed entrò nel dettaglio: «La marijuana è assunta dai musicisti. E non sto parlando dei buoni musicisti, ma di quelli jazz». Certo il terribile Anslinger, nemico giurato di accaniti e celeberrimi fumatori come Louis Armstrong, non dovrebbe fare testo, lui

che fu capace di dire che «i drogati sono in larga misura persone di lingua spagnola. La maggior parte delle quali di basso ceto per motivi sociali e razziali». Roba da far impallidire il Codice Hayes. Fortunatamente la sua dirigenza terminò alla fine degli anni Cinquan-

quando con una birra versione extra-large (con lo spinello lo avrebbero censurato). Ma quando parla la pensa in tutt'altro modo: «Ho visto gente scatenare risse nei locali dopo essersi rimpinzata di birra, ma non ho mai visto nessuno diventare violento dopo essersi fatto le canne. Credo che la legalizzazione (controllata certo), sarebbe una salvezza per l'umanità». Lui la salvezza l'ha già trovata: «Essere high - continua - significa fumare marijuana fino a sentirsi bene, in pace con il mondo, ritagliarsi un momento di tranquillità astraendosi dalle cose troppo serie che siamo obbligati a fare». Obblighi che nella sua canzone falliscono proprio per colpa, o merito, della Maria. Allora giù con una macchietta del fumatore incallito e con una serie di comportamenti da non seguire, per carità: come astenersi dal pulire la stanza, andare al

lavoro, pagare l'assicurazione della macchina o fare l'amore con la propria donna per dare la precedenza alla benedetta foglia. Il video poi, è tutto un programma: vestito da gelataio Afroman sciorina le sue disavventure affiancato dai due balzellanti e scoordinati protagonisti di quel piccolo film-culto che fu *Clerks* (Kevin Smith compreso, che ne era anche regista), dal momento in cui la canzone è anche colonna sonora della nuova pellicola del giovane regista americano, *Jay And Silent Bob Strike Back*. Sregolato ma anche capace di un'inattesa autocensura. Incalzato al telefono sul tema hashish, fa improvvisamente silenzio. Che succede? «Scusa ma è arrivato mio figlio di otto anni, se mi sente mi ammazza». Ma non l'accende la radio Afroman Jr?

si.bo.

ta, altrimenti gli sarebbe venuta l'orticaria (a proposito di erba), ad assistere al grande exploit che la marijuana ha fatto nel mondo della musica negli anni Sessanta. Anche allora la sua presenza fu dissimulata, filtrata, ma soprattutto mescolata ad insuperabili storie d'amore. Che dire di Beatles di *Got to get you into my life?* Dove la meravigliosa fanciulla che Paul McCartney incontrava per «colpa» dell'angelo tentatore Bob Dylan (lo stesso che nel 1967 invitava tutti dalle note della sua *Rainy day women* a «get stoned», letteralmente «stonarsi»), altro non era che l'erba? Fu Sir Paul stesso a ribadirlo nella sua biografia *Many years from now*: quella era la sua dichiarazione d'amore per la cannabis, senza mezzi termini (amore duraturo, visto che l'ex Beatle nel 1980 in Giappone trascorse 9 giorni in gattabuia per detenzione di marijuana). Rapporti d'amore incondizionato camuffati come nell'«ultimo ballo con Maria Giovanna» di Tom Petty (*Mary Jane last dance*), o quella dei romantici Black Sabbath di *Sweet leaf*: «Quando ti ho incontrato la prima volta, non ho realizzato. Non posso dimenticare la sorpresa (...) La mia vita è libera adesso, la mia vita è semplice. Amo la tua dolce foglia...». Smancerie che non hanno risparmiato gli italiani: quelli dell'hip hop come i 99 Posse e gli Articolo 31 di *Maria Maria*, ma anche il Neffa de *La mia signorina*, uno che anni fa si faceva accompagnare da un gruppo dal nome incontrorvertibile: I messaggeri della dopa. E se Nick Drake intitolando un suo capolavoro del 1969 *Five leaves left* non pensava certo ad evocare le foglie morte di Prevert (bensì la scritta che avvisa il consumatore di cartine lunghe che mancano cinque «foglie» alla fine del pacchetto, un alert insomma), qualcuno lo stesso anno fu più esplicito. Protagonista ancora una donna, l'orgogliosa Maria di *Proud Mary* a firma Creedence clearwater revival: «Le grandi ruote continuano a girare. L'orgogliosa Maria continua a bruciare. Rollando, rollando, rollando sul fiume...».

Foglie che bruciano sui palchi di mezzo mondo e suonano in innumerevoli dischi sotto la scritta «Parental advisor», tanto che qualcuno si è addirittura inventato una radio in Internet che trasmette solo canzoni ispirate alla «signorina», si chiama 420Station (sottotitolo: Marijuana radio), e oltre ai pezzi di Bob Marley & soci trasmette tutte le dichiarazioni d'amore della stagione hippie: dalla Janis Joplin di *Mary Jane* («Quando torno dal lavoro con i miei soldi guadagnati duramente. Li spendo tutti in Maria Giovanna»), ai Fugs di *Marijuana*, dagli Small Faces di *Itchico Park* agli Steppenwolf di *Don't Step On The Grass Sam*. Ma anche quelle degli anni Settanta (dal Neil Young di *Homegrown* agli Hawkwind di *Reefer Madness*), Ottanta e Novanta. Che dire dei Beastie Boys che reclamavano il loro diritto ad un party libero in *Fight For Your Right To Party?* E soprattutto dei Cypress Hill che della «canna» hanno fatto uno stile di vita? Il loro manifesto *Black sunday* (assieme ad una decina d'altre canzoni), è un'ode sfrottata alle foglie verdi, tanto quanto le canzoni di una tonnellata di musicisti hip hop come Dr. Dre, Snoop Doggy Dogg, Method Man & Red Man, Coolio, Eminem, spesso arrestati per possesso illegale. Una scelta che porta con sé il relativo, fruttuoso, merchandising: ai dischi viene spesso allegato il pacchetto di cartine lunghe con l'effigie del gruppo (lo hanno fatto anche gli Oasis), sulle t-shirt delle band la foglia è un must. E qualcuno si spinge anche oltre, realizzando veri e propri concept-album sul tema dell'hashish, come i francesi Le peuple de l'herbe, il popolo dell'erba, appassionati di elettronica quanto di Maria. In confronto a tanta ostentazione la «marijuana illegale» cantata dal «clandestino» Manu Chao evapora decisamente in fumo.

La si fuma e la si canta: lo hanno fatto Eminem, Manu Chao, i Creedence, Neil Young. Alcuni la adottano come stile di vita

giovedì 15 novembre 2001

in scena

rUnità 23

la prima

A FERRARA VA IN SCENA IL MAL DI VIVERE AL FEMMINILE
Debutta oggi al Teatro Comunale di Ferrara, in prima nazionale, *Scratching the Inner Fields* (Scavando nei territori più intimi), l'ultimo spettacolo scritto e diretto dal regista e coreografo fiammingo Wim Vandekeybus. In scena solo donne. Un affresco sulla femminilità, con i versi di Peter Verhelst. Temi portanti sono il desiderio e la maternità, legati ad un senso di morte, in un'atmosfera da fine del mondo. Sentimenti antitetici, come la lotta e la tenerezza, sono tradotti in una danza sensuale. Tra le interpreti, Carole Karemera, presenza minacciosa, e Iona Kewney, figura surreale.

in onda

OTTO MILIONI E MEZZO DI ASCOLTATORI: A RADIORAI VINCE LA QUALITÀ

Silvia Garambois

Quel maledetto 11 settembre, primo pomeriggio, mentre la notizia delle Twin Towers correva di bocca in bocca, le ultim'ora riecheggiavano in diretta dai negozi ai taxi, da vecchi transistor ritrovati nel retrobottega della salumeria o della «boutique» come dai modernissimi impianti hi-fi dei bar. Spenta la musica chiasosa delle autoradio, anche dalle macchine ferme ai semafori arrivava la voce dei giornalisti. Una colonna sonora di voci e notizie ha attraversato le nostre città. E da allora la radio non si è più spenta. La vecchia, cara radio è tornata nelle abitudini della gente. E a dirlo sono i numeri: l'ascolto - secondo i rilevamenti di Audiradio, l'Auditel della radio - è aumentato complessivamente del 2 per cento. Ed è RadioRai la più ascoltata: 8 milioni e mezzo di ascol-

tatori per RadioUno (più 11,4% rispetto all'anno scorso), 5,5 milioni di ascoltatori per RadioDue (più 5%), oltre due milioni di ascoltatori per RadioTre (più 20,6%), il miglior risultato degli ultimi quattro anni. Anche Isoradio progredisce e supera il milione e mezzo di ascoltatori nel giorno medio (più 13%). Insieme alle radio della Rai, anche altre emittenti di informazione (come Radio 24, oltre a Radio Italia Network e Radio Montecarlo) incrementa i propri ascolti, mentre le emittenti di sola musica e intrattenimenti perdono appeal. «In una fase in cui è straordinariamente aumentata la richiesta di informazioni e approfondimenti sugli avvenimenti nazionali e internazionali - dice Marcello Del Bosco, direttore della Divisione radiofonia del-

la Rai - è motivo di particolare soddisfazione che gli ascoltatori abbiano premiato RadioRai, riconoscendo l'autorevolezza, tempestività e completezza dell'offerta editoriale». La radio da sempre è lo strumento di rapida ed immediata informazione a cui si torna nei momenti critici, nei momenti chiave del nostro paese. Non c'è bisogno di tornare con la memoria alla storia di questo mezzo di comunicazione, quando Mussolini aveva fatto installare le radio in tutte le classi di scuola ed anche dalle piazze riecheggiava la sua voce, né all'ascolto emozionato di Radio Londra, voce di libertà che si ascoltava durante il Regime a rischio della propria incolumità personale. La radio è stata, nei nostri giorni, lo strumento indispensabile di colle-

gamento durante le alluvioni ed i terremoti, strumento di servizio, capace di mettere a disposizione del più vasto pubblico non solo la professionalità dei suoi giornalisti, ma anche l'immediatezza del mezzo. Oggi è una radio moderna quella che porta nelle nostre case le notizie della crisi internazionale, della guerra: basta un collegamento telefonico per avere le notizie dagli inviati al fronte, ma anche per collegarsi con i protagonisti dei nostri giorni, con i politici come con i commentatori. Mentre si mettono a punto tecnologie satellitari sempre più avanzate, schermi al plasma da appendere al soffitto, impianti cinematografici da installare nelle case, la radio dimostra di saper essere al passo con le esigenze di un pubblico sempre più esigente.

Bizzarri, folli, orrendi: titoli da film

L'ultimo caso: «E morì con un felafel in mano»... viaggio tra traduzioni insensate e storpiature varie

Segue dalla prima

Con tanti saluti da alcune leggi della fisica, della grammatica e del buonsenso. Ancora peggio è andata a *Une belle fille comme moi*. Titolo italiano: *Mica scema la ragazza*. Sui versionisti si nutrono alcuni dubbi. Ma i fan di Truffaut possono consolarsi: il regista del loro cuore è in buona compagnia. La rumba del titolo impazzito ha colpito anche molti altri autori illustri. Perfino Stanley Kubrick, sempre attentissimo, al punto di seguire in ogni nazione la vita del suo film, non è scampato. *Rapina a mano armata* in originale era *The Killing*. Ma non era ancora famoso. Ed erano altri tempi. Prime curve degli anni Cinquanta. Dopo non gli è più accaduto. Meno che mai nei tarantolati anni Settanta, quando il pensiero era debole e la locandina schizofrenica. Ma questa è un'altra storia. Ancora sconosciuto, nonostante la Palma d'oro a Cannes per *M.A.S.H.*, pure Robert Altman ha patito più di una ingiustizia. *Brewster McCLOUD* è stato trasformato in *Anche gli uccelli uccidono*, *Mac Cabe e Mrs. Miller in I comparì*. Vaghielo a spiegare che i nomi propri non vanno messi nei titoli. Capita, però, che *The Players* (Gli attori) passi in un niente in *I protagonisti*. A domanda nessuno sa spiegarne la ragione. E qui entriamo nel campo del surreale. Dove è meglio ridere per non piangere.

Prendiamo Woody Allen. Dirige *Amore e morte*, pochade in stile cecoviano. Il film sbarca in Italia come *Amore e guerra*. Spiegazione: il sostantivo morte in un titolo porta sfiga e non porta pubblico. Eccezzionuale veramente. Va meglio a *Annie Hall*, rafforzato con un *Jo e Annie*, che giustifica la presenza di Allen nelle locandine. Nell'Olimpo del surreale inventario trova posto anche la serie della Pantera Rosa. Seconda puntata. Titolo negli Usa (già tradotto): *Il ritorno della Pantera Rosa*. Ovvio, quasi logico. In italiano: *La Pantera Rosa colpisce ancora*. Quasi logico. Passa qualche anno e negli Usa esce *La Pantera Rosa colpisce ancora*. Titolo made in Italy: *Il ritorno della Pantera Rosa*. Un mito. Ne-



anche leggendo nella sfera di cristallo si sarebbe riusciti a fare meglio. Al peggio non c'è limite. Al ridicolo neppure. Esempio la vicenda di *Une liaison pornographique* di Frédéric Fonteyne. All'anonimo traduttore l'aggettivo pornografica sembra troppo forte. Meglio addolcirlo con *Una relazione privata*. Appunto, privata di senso. Il senso, però, non sempre è cittadino del mondo. Meno che mai quando si tratta di serialità. Il ciclo *Die Hard*, con Bruce Willis, ci mette due puntate (*Trappola di cristallo*, *58 minuti per morire*) prima di riprendere la sua identità. Altri non ce l'hanno fatta. *The*

Povero Truffaut: in Italia il suo «Domicilio coniugale» diventò «Non drammatizziamo... è solo questione di corna»

Omen di Richard Donner resta nella memoria come *Il presagio*, *Wild Thing* di John McNaughton come *Sex Crimes* (non bastava massacrare in italiano?), *The Whole Nine Years* di Jonathan Lynn come *Fbi: protezione testimone* (e l'Fbi neanche viene mai citata nel film). In videoteca adesso trovate *La mossa del diavolo*, terribile film di Chuck Russell con Kim Basinger. In America s'intitola *Bless the Child* (Proteggi i bambini).

Un capitolo a parte meritano i film dal titolo che non finisce mai. Madrina di tutti gli scioglilingua è Lina Wertmüller. Madonna e Guy Ritchie chiameranno il remake di *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto*, *Love Sex Drug & Money*. Titolo provvisorio o finale? Meglio non chiederselo. È meglio sperare che a nessuno venga di ispirarsi a *Che fine ha fatto Superman tra le vergini della giungla?* (Bitto Albertini, 1970), *Cinque tombe per un medium* (Ralph Zucker, all'anagrafe Massimo Pupillo, 1964), *Comincerà tutto in un mattino: io donna tu donna* (Elo Pannacò, 1978). Qualunque cosa succeda, comunque, nessuno riuscirà a superare il fantasioso titolista hard che, in una notte buia e tempestosa, creò il suo capolavoro: *Il grande freddo*. Sipario.

Bruno Vecchi



La locandina di «E morì con un felafel in mano». In alto, «La mia droga si chiama Julie»

Parte il Film Festival. Una rassegna egiziana, retrospettiva per Straub e Huillet e il nuovo Abel Ferrara

Il cinema da oggi abita a Torino

Alberto Crespi

TORINO Si viene sempre volentieri a Torino, anche se il tempo è orribile come ieri, con quella pioggerellina «padana» che ti entra nelle ossa e le nuvole che incappucciano le Alpi rendendole sinistre e pre-romantiche. Ci si viene volentieri purché ci sia il Torino Film Festival, che una volta si chiamava Cinema Giovani ma ora ha cambiato ragione sociale perché tutti quanti siamo invecchiati assieme a lui. È il festival con il quale siamo cresciuti, le primissime edizioni di inizio anni '80 sono un ricordo agrodolce: erano anni piuttosto cupi della nostra storia e del nostro cinema ma questi 10 giorni torinesi, nati come emanazione dello storico cineclub Movie e della cattedra di cine-

ma dell'Università (retta, oggi come allora, da Gianni Rondolino: lui è l'unico che è rimasto uguale), erano una pausa rinfrescante nel lavoro e nella vita. Il festival è cresciuto in tutti i sensi: Rondolino, rimasto come presidente, ha passato il ruolo di direttore ad Alberto Barbera, il quale è poi stato chiamato ai Lidi veneziani; dopo di lui Stefano Della Casa ha portato la manifestazione ai suoi massimi storici in quanto a presenze di pubblico. Tra parentesi, è il bello del festival: come Berlino, si svolge in una grande città, non in luoghi ameni (si fa per dire) come Cannes e Venezia, e la compagnia di giro di cineasti & giornalisti è costretta a mescolarsi con la gente. Che qui si scrive con una «g» sola. Il record di spettatori verrà battuto quest'anno, al mille per mille: alle 5 sale del cinema Reposi si aggiungono le 3 del Massi-

mo, proprio sotto la Mole, in zona Museo del cinema. Un successo annunciato. Si parte oggi con un film abbastanza atteso, divenuto oggetto di culto nelle comunità gay americane: *Hedwig*, scritto diretto e interpretato dal polarissimo drag-queen (traduzione: travestito) John Cameron Mitchell. Ma come sempre il cuore di Torino non va cercato nel concorso, che pure è prestigioso, ma nelle fluviali sezioni collaterali di Spazio Italia e Spazio Torino, dove tutti i film-makers del paese possono esibire i propri manufatti, e nelle poderose retrospettive, che concorrono a fare di Torino uno dei festival che in Italia «producono cultura», assieme a luoghi altrettanto carichi di storia come Pordenone (i muti) e Pesaro (i nuovi). Quest'anno va segnalata una retrospettiva «politica» scorretta - oggi, non quando Della Ca-

sa l'ha concepita - e quindi doppiamente raccomandabile: è dedicata al cinema egiziano e ci aiuterà a riflettere sulla necessità, e l'utilità, di conoscere chi venera dei, cinematografici e non, diversi dai nostri. Straordinario l'omaggio a Jean-Marie Straub e Danièle Huillet: i due grandi cineasti francesi - ma italiani d'adozione - sono stati appena «retrospettivizzati» anche dalla Cineteca di Bologna, ma qui a Torino i loro magnifici film saranno visti «in parallelo» con altrettanti classici della storia del cinema, creando accoppiamenti audaci e stimolanti. *Mosè e Aronne* (da Schönberg) abbinato a *Gli uomini preferiscono le bionde* di Hawks, con Marilyn, come lo vedete?

L'altro fondamentale omaggio sarà dedicato a un maestro dell'horror come George Romero: vi basti sapere che stasera, a mezzanotte,

nel Reposi 1 verrà proiettato *La notte dei morti viventi*, capolavoro del cinema americano tout court risale ad un anno scelto a caso, il 1968. Nei giorni successivi tutti i film di Romero passeranno sugli schermi torinesi, mentre oggi gli farà compagnia un altro «maledetto» made in Usa, Abel Ferrara, con il nuovo *R-Xmas* e il primissimo, sconosciuto «corto» del 1974, *Can This Be Love*. Speriamo, vista la situazione negli Stati Uniti e il relativo caos negli aeroporti, che l'accoppiata Romero/Ferrara giunga in Italia come da copione. Ogni facile battuta pseudo-calcistica sul fatto che, essendo a Torino, potrebbero essere sostituiti da Tili Romero e Ciro Ferrara è inopportuna: anche se al granata Della Casa la presenza del primo, presidente del Toro, sarebbe sicuramente gradita.

fatti, non parole

A MAGGIO IL NUOVO EPISODIO

DI «GUERRE STELLARI»

Dal 16 maggio potremo vedere al cinema l'ultimo capitolo della saga di fantascienza prodotta dalla Lucasfilm, *Star Wars: Episode II - Attacco dei cloni*. L'uscita sarà contemporanea in tutto il mondo, con l'eccezione dell'America Latina, in cui uscirà in estate. E visto che si parla di fantascienza, è possibile annunciare anche l'uscita di *Episode III*, nel 2005.

GEORGE HARRISON:

REAGISCE BENE ALLA TERAPIA

Finalmente una buona notizia riguardo a George Harrison. L'ex beatle sta rispondendo bene alla terapia stereotassica allo State Island University di New York, contro un tumore al cervello inoperabile. La situazione è ancora grave, ma si è comunque aperto uno spiraglio rispetto a tre settimane fa, quando Harrison arrivò all'ospedale.

CARMEN CONSOLI SI FA IN TRE:

NUOVO CD, DVD E ORCHESTRA
Carmen Consoli si fa in tre: da domani nei negozi usciranno contemporaneamente il suo ultimo cd, *L'anfitrionio e la bambina impertinente*, supportato da un dvd con la registrazione del suo concerto di Taormina del luglio scorso e un libro biografico scritto da Federico Guglielmi, dal titolo *Quello che sento*. I prossimi appuntamenti della giovane cantautrice siciliana sono per il 28 novembre nientedimeno che all'Accademia di Santa Cecilia di Roma accompagnata da un'orchestra e il 1 dicembre al Leoncavallo.

«QUELLI CHE IL CALCIO»

A RISCHIO L'EDIZIONE SERALE

Simona Ventura rischia di perdere lo smoking. L'edizione serale di «Quelli che il calcio», intitolata «Quelli che lo smoking», ha evidenti difficoltà: la media finora è stata di circa il 10 per cento, un risultato non brillante. Nelle ultime settimane la tendenza si è acuita anche per l'avvento della fiction di Raiuno «Don Matteo». E domenica prossima ci sarà anche la concorrenza di «Cuore», la fiction di Canale 5 campione di ascolti. Di certo, comunque, la Ventura proverà domenica prossima ancora ad andare in onda e, nel caso di risultati non confortanti, l'esperimento serale potrebbe esaurirsi fin dalla settimana successiva. Diverso il panorama dell'appuntamento pomeridiano: «Quelli che aspettano» e «Quelli che il calcio» sono in lieve miglioramento.

DOLORES O' RIORDAN,

DAI CRANBERRIES AL PAPA

Sabato 15 dicembre nell'Aula Paolo VI, parteciperanno al Concerto di Natale Dolores O'Riordan, leader dei Cranberries, Hevia, José Feliciano, Edoardo Bennato e Massimo Ranieri e tanti altri. Oltre alla sua ultima *Analyze*, Dolores eseguirà un brano della tradizione natalizia irlandese e José Feliciano si esibirà in Feliz Navidad. Fra gli italiani, Bennato, Massimo Ranieri e Tiziano Ferro. Tra gli altri ospiti della serata, che sarà trasmessa da Canale 5 e da RTL 102.5 la notte di Natale, Ray Charles in collegamento da Los Angeles, Sasha e Russel Watson.

ITALIA		Tariffe Abbonamenti 2001	
12 MESI	7 GG	£. 485.000	Euro 250,48
	6 GG	£. 416.000	Euro 214,84
	5 GG	£. 350.000	Euro 180,75
6 MESI	7 GG	£. 250.000	Euro 129,11
	6 GG	£. 215.000	Euro 111,03
	5 GG	£. 185.000	Euro 95,54
ESTERO	12 MESI 7 GG	£. 1.000.000	Euro 516,45
	6 MESI 7 GG	£. 600.000	Euro 309,87

Per abbonarsi a **rUnità** o per regalare l'abbonamento ad un amico è necessario effettuare un versamento sul conto corrente postale n° **48407035**

intestato a **Nuova Iniziativa Editoriale Spa**
Via Due Macelli 23 - 00187 Roma

Inviando copia del pagamento all'Ufficio Abbonamenti al Fax **06/69646469** si potranno abbreviare i tempi di attivazione

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

✓ **postale** consegna giornaliera a domicilio

✓ **coupon** tagliando per il ritiro della copia in edicola

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a

abbonamenti@unita.it

oppure telefona

all'Ufficio Abbonamenti

dal **lunedì** al **venerdì**
dalle ore **10** alle ore **16**

al numero **06/69646471-2**

trame

La pianista

Il film di Michael Haneke ha conteso fino all'ultimo la Palma d'oro di Cannes 2001 a *La stanza del figlio* di Nanni Moretti. Il regista austriaco di *Funny Games* ha girato a Vienna un film completamente recitato in francese. Isabelle Huppert è una maestra di piano gelida, frustrata, crudele, ossessionata dal sesso e frequenta porno-shop. Un allievo si innamora di lei: è un'infatuazione romantica, ma lei chiederà sesso sado/maso senza alcun coinvolgimento sentimentale.

Vajont

Renzo Martinelli racconta la strage annunciata del Vajont. È un film in cui il nostro giornale è un vero e proprio personaggio: vi campeggia infatti la figura di Tina Merlin (Laura Morante), corrispondente dell'Unità del Veneto che denunciò il rischio della frana ben prima che la diga - voluta dai poteri forti di Venezia e di Roma - venisse costruita. Cast un po' discontinuo, sceneggiatura qua e là semplicistica, effetti speciali sconvolgenti.

Baby Boy

È il nuovo film di John Singleton, regista che illuse un po' tutti con il notevole, ma forse sopravvalutato, *Boyz n the Hood*, girato a soli 23 anni. In seguito ha fatto diversi film bruttini e nel 2000 si è riscattato con l'energico *Shaft*. Qui prova la via della commedia etnica, che però non è nelle sue corde: la storia di un ragazzo che non vuol crescere, pur avendo un figlio e molte donne, sarebbe stata sulfurea e divertente in mano a Spike Lee, non a lui. Destinato a sparire presto.

Santa Maradona

Commedia giovanilistica che vorrebbe replicare il successo di *L'ultimo bacio* di Gabriele Muccino. Il protagonista è lo stesso (Stefano Accorsi), ma l'impianto narrativo è assai più debole e con qualche eccesso di cinefilia un po' rimasticata. Bravo il giovane attore Libero De Rienzo, partner di Accorsi che spesso gli ruba la scena. Lo firma il giovane regista esordiente Marco Ponti, un passato da copywriter e assistente di Semiotica all'Università di Torino.

Il diario di Bridget Jones

Tratto dal best seller della giornalista inglese Helen Fielding il film è diventato in breve tempo la bibbia dei singles di tutto il mondo. Con Renée Zellweger nelle vesti della protagonista si racconta la vita di una comune trentenne inglese single, grassottella, intelligente, ma che finisce sempre per fare la figura della scemotta in qualsiasi situazione pubblica si trovi. Fuma 40 sigarette al giorno, lavora in una casa editrice, ma alla fine...

Il destino di un cavaliere

La tavola rotonda non c'entra: la fonte d'ispirazione sono i *Racconti di Canterbury* e Chaucer compare come personaggio. Lo scudiero di un cavaliere si impadronisce delle insegne del padrone morto, e usa la sagacia dello scrittore per inventarsi una genealogia illustre. Ovviamente diventerà un eroe. Dirige Brian Helgeland, il protagonista è il nuovo «bell'occhio» Heath Ledger. Purtroppo il suo personaggio si chiama Thatcher.

Come cani e gatti

In originale *Cats and Dogs*, frase che in inglese suona buffa e proverbiale (nella lingua di Shakespeare, dire «piovono cani e gatti» è come per noi dire che piove a catinelle). È un film per bambini che potrebbe stregare anche i grandi, soprattutto se cino/gattofili. Si immagina che sul pianeta Terra sia in corso da secoli una feroce guerra fredda fra cani e gatti, della quale i padroni umani dei simpatici animali sono del tutto ignari.

MILANO	sala 2 90 posti	La nobiltà e il duca drammatico di E. Rohmer, con L. Russell, J.C. Dreyfus 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)
ANTEO Via Milano, 9 Tel. 02.65.917.732	sala Celio 100 posti	Il voto è segreto commedia di B. Payami, con N. Abdi, C. Abidi, Y. Abashi 14,30-16,30 (€ 7.000) 18,30-20,30-22,30 (€ 13.000)
sala Ducento 200 posti	sala Maradona 200 posti	Santa Maradona commedia di M. Ponti, con S. Accorsi, A. Caprioli, M. Tayde 15,00-16,50 (€ 7.000) 18,40-20,30-22,30 (€ 13.000)
sala Quattrocento 400 posti	sala Chaplin 178 posti	Viaggio a Kandahar drammatico di M. Makmalbaf, con N. Pazira, H. Tantal, S. Teymour 16,50 (€ 7.000) 18,40-20,30-22,30 (€ 13.000)
APOLLO Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90	sala Visconti 666 posti	American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 15,30-17,45 (€ 10.000) 20,00-22,30 (€ 14.000)
ARCOBALENO Viale Turisio, 11 Tel. 02.29.40.60.54	sala 1 318 posti	L'apparenza inganna commedia di F. Veber, con D. Auteuil, G. Depardieu, T. Lhermitte 15,15-17,30 (€ 8.000) 20,15-22,30 (€ 14.000)
sala 2 108 posti	sala 3 108 posti	Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant 15,10-17,30 (€ 8.000) 20,10-22,30 (€ 14.000)
ARISTO Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01	sala 4 270 posti	No man's land drammatico di D. Tanovic, con B. Djuric, R. Bilorajac, F. Savagovic 15,10-17,30 (€ 8.000) 20,10-22,30 (€ 14.000)
ARECCHINO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14	sala 1 300 posti	La nobiltà e il duca drammatico di E. Rohmer, con L. Russell, J.C. Dreyfus 17,30-20,00-22,30 (€ 10.000)
BRERA Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90	sala 1 350 posti	La pianista drammatico di M. Haneke, con I. Huppert, B. Magimel, A. Girardot 15,00-17,30 (€ 10.000)
sala 2 150 posti	sala 3 150 posti	Antesprima ad inviti 21,00 (€ 14.000)
CAVOUR Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779	sala 1 650 posti	Moulin Rouge! commedia di B. Luhrmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 15,00-17,30 (€ 10.000) 20,00-22,30 (€ 14.000)
CENTRALE Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26	sala 1 120 posti	Moulin Rouge! commedia di B. Luhrmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)

COLOSSEO Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61	sala Allen 191 posti	Gocce d'acqua su pietre roventi drammatico di F. Ozon, con B. Giraudoux, M. Zisi, L. Sagnier 15,00-16,55 (€ 10.000) 18,50-20,45-22,40 (€ 14.000)
sala Chaplin 178 posti	sala Visconti 666 posti	Jallat Jallat commedia di J. Fares, con F. Fares, T. Pettersson, T. Novotny 15,00-16,55 (€ 10.000) 18,50-20,45-22,40 (€ 14.000)
CORALLO Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21	sala 1 380 posti	Viaggio a Kandahar drammatico di M. Makmalbaf, con N. Pazira, H. Tantal, S. Teymour 15,00-16,55 (€ 10.000) 18,50-20,45-22,40 (€ 14.000)
DUCALE Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79	sala 1 359 posti	Alla rivoluzione sulla due cavalli commedia di M. Salsara, con A. Giannini, G. Simon, A. Gracia 16,30 (€ 8.000) 18,30-20,30-22,30 (€ 14.000)
sala 2 128 posti	sala 3 116 posti	Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant 15,10-17,30 (€ 8.000) 20,10-22,30 (€ 14.000)
ELISEO Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752	sala 1 300 posti	L'apparenza inganna commedia di F. Veber, con D. Auteuil, G. Depardieu, T. Lhermitte 15,15-17,30 (€ 8.000) 20,15-22,30 (€ 14.000)
EXCELSIOR Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54	sala Excelsior 600 posti	La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkley, H. Hunt 15,00-17,30 (€ 8.000) 20,00-22,30 (€ 14.000)
sala Mignon 313 posti	GLORIA Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08	Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant 15,10-17,30 (€ 8.000)
GLORIA Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08	sala Gatto 316 posti	Sala riservata 21,00 (€ 14.000)
sala Marilyn 329 posti	MAESTOSO Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438	American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)

MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50	sala 1 1170 posti	Il destino di un cavaliere avventura di B. Helgeland, con H. Ledger, R. Sewell, M. Addy 14,30 (€ 7.000) 17,10-19,50-22,30 (€ 13.000)
MEDIOLANUM Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18	sala 1 588 posti	Moulin Rouge! commedia di B. Luhrmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)
METROPOL Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13	sala 1 1070 posti	Come cani & gatti commedia di L. Gulerman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margulies 15,00 (€ 7.000) 16,50-18,40-20,30-22,30 (€ 13.000)
MEXICO Via Salsara, 57 Tel. 02.48.95.18.02	sala 1 362 posti	The score poliziesco di F. Oz, con R. De Niro, M. Brande, E. Norton, A. Bassett 13,00-15,10 (€ 7.000) 17,20-19,40-22,00 (€ 10.000)
NUOVO ARTI Via Mescagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48	sala 1 504 posti	Come cani & gatti commedia di L. Gulerman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margulies 15,00 (€ 7.000) 17,00-18,50-20,40-22,30 (€ 13.000)
NUOVO CORSICA Viale Corsica, 68 Tel. 02.76.00.61.99	sala 1 200 posti	Sirek animazione di A. Adamson, V. Jenson 15,00-17,30 (€ 8.000) 19,30-21,30 (€ 13.000)
NUOVO ORCHIDEA Via Ferraggio, 3 Tel. 02.87.53.89	sala 1 200 posti	Tempo pieno drammatico di L. Canlet, con A. Recoing, K. Vard 15,10 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)
ODEON Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 info@odeon: 02.80.51.041	sala 1 1169 posti	The score poliziesco di F. Oz, con R. De Niro, M. Brande, E. Norton, A. Bassett 14,40-17,10 (€ 8.000) 19,50-22,35 (€ 14.000)
sala 2 537 posti	sala 3 250 posti	Il mandolino del capitano Corelli drammatico di J. Madden, con P. Cruz, N. Cage, J. Hurt 14,40-17,10 (€ 8.000) 19,45-22,35 (€ 14.000)
sala 4 143 posti	sala 5 171 posti	Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 14,50-17,20 (€ 8.000) 19,50-22,35 (€ 14.000)
sala 6 162 posti	sala 7 144 posti	The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 15,20-17,40 (€ 8.000) 20,10-22,40 (€ 14.000)
ODEON Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 info@odeon: 02.80.51.041	sala 1 1169 posti	AI - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmont, J. Law, F. O'Connor 15,40 (€ 8.000) 19,20-22,20 (€ 14.000)
sala 2 537 posti	sala 3 250 posti	L'apparenza inganna commedia di F. Veber, con D. Auteuil, G. Depardieu, T. Lhermitte 15,20-17,40 (€ 8.000) 20,05-22,35 (€ 14.000)
sala 4 143 posti	sala 5 171 posti	Ravanello pallido commedia di G. Costantino, con L. Litzitzetto, M. Venturiello, G. Barra 15,10-17,30 (€ 8.000) 20,00-22,30 (€ 14.000)

PALESTRINA Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700	sala 1 225 posti	Paul, Mick e gli altri - The Navigators thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)
PASQUIROLO Corso VIII Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57	sala 1 438 posti	Indiavolato commedia di H. Ramis, con B. Fraser, E. Hurley, F. O'Connor 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)
PLINIUS Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03	sala 1 438 posti	Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant 15,30 (€ 8.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 14.000)
sala 2 250 posti	sala 3 250 posti	Santa Maradona commedia di M. Ponti, con S. Accorsi, A. Caprioli, M. Tayde 15,30 (€ 8.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 14.000)
sala 4 249 posti	sala 5 141 posti	Tre mogli commedia di M. Risi, con A. Rocca, F. Aloja, I. Forte 15,00 (€ 8.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)
sala 6 74 posti	PRESDENT Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90	La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkley, H. Hunt 15,40 (€ 7.000) 17,55-20,15-22,30 (€ 13.000)
SAN CARLO Via Murozso della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442	sala 1 490 posti	Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)

SPLENDOR MULTISALA Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124	sala 1 550 posti	Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)
sala 2 175 posti	sala 3 175 posti	Come cani & gatti commedia di L. Gulerman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margulies 15,00 (€ 7.000)
D'ESSAI AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96	sala 1 340 posti	Antesprima ad inviti 21,00 (€ 13.000)
DE AMICIS Via Caminadella, 15 Tel. 02.86.45.27.16	sala 1 340 posti	Il destino di un cavaliere avventura di B. Helgeland, con H. Ledger, R. Sewell, M. Addy 14,30 (€ 7.000) 17,10-19,50-22,30 (€ 13.000)
IL BARCONE Via Daverio 7 Tel. 02.54.10.16.71	sala 1 300 posti	Orlando di R. Ezzo 16,00-20,00 (€ 8.000)
SANLORENZO Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.96.258	sala 1 300 posti	La Pietre del loco di A. Wood 18,00-22,00 (€ 8.000)
ABBATEGRASSO AL CORSO C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616	sala 1 300 posti	Ritorno a casa drammatico di M. de Oliveira, con M. Piccoli, J. Malkovich, C. Demme 21,15
BIASSONO CINE TEATRO S. MARIA Via Sagramora, 15 Tel. 039.275.56.27	sala 1 254 posti	La cavalletta che fececo l'impresa avventura di P. Avall, con E. Furlong, R. Bova, M. Leonardi 21,00

www.unita.it

l'Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

Forum

OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI

Unicittà

L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

trame

L'apparenza inganna

Dallo stesso regista di *La cena dei cretini*, Francis Veber, un'altra esilarante commedia. Pignon (Daniel Auteuil) è un mediocre impiegato che sta per essere licenziato da una fabbrica che produce preservativi. Giunto al colmo della disperazione decide di farla finita. Ma ecco l'idea che lo salverà: l'uomo si finge omosessuale. Licenziare un gay sarebbe «politicamente scorretto»... E, infatti, la direzione dell'azienda ritratterà sul suo licenziamento.

Gocce d'acqua su pietre roventi

Dall'omonima pièce di R. W. Fassbinder, *Tropfen auf heiße Steine*, un film del francese François Ozon. Sullo sfondo della Germania degli anni Settanta, Leopold un cinquantenne uomo d'affari conosce Franz, un giovane di 19 anni e lo invita da lui. Ne nasce una appassionata storia d'amore. Presto, però, il gioco dei ruoli e della manipolazione si fa sentire e i due uomini vedranno solo le differenze che li dividono. Ma l'arrivo improvviso delle rispettive ex-fidanzate cambierà la situazione.

Il mandolino del capitano Corelli

Cefalonia - Grecia - all'indomani dell'8 settembre '43. Sull'isola che fu scenario della strage della divisione Aquil, un melodrammone firmato da John Madden (regista di *Shakespeare in love*) che punta tutto sull'amore. Quello di una bella isolana (Penelope Cruz) e il Capitano Corelli (Nicolas Cage). Tanto folklore, musica di mandolino, «viste» storiche e luoghi comuni sugli italiani. Accese le proteste dei nostri reduci della divisione Aquil.

Nella morsa del ragno

Torna il detective Alex Cross, che abbiamo conosciuto nel *Collezionista*, sempre interpretato da Morgan Freeman. Stavolta il nostro personaggio deve occuparsi del rapimento della figlia di un uomo politico. Solito thriller torbido e notturno, roba già vista. Dirige il neozelandese Lee Tamahori (quello di *Once Were Warriors*), ormai diventato hollywoodiano a tutti gli effetti.

Il voto è segreto

Il deserto iraniano. Un'urna elettorale lanciata dal cielo. Una scrutatrice e un soldato a confronto nel corso di un viaggio alla ricerca di potenziali elettori. Divertente e toccante commedia dell'assurdo firmata dall'iraniano Babak Payami, regista trentacinquenne tornato nel suo paese dopo aver vissuto a lungo in Canada. Tante risate per riflettere sul valore della democrazia, ma soprattutto sulla condizione delle donne in Iran.

Pretty Princess

Una ragazza timida in quel di San Francisco scopre improvvisamente di essere una vera principessa, erede alla corona del piccolo principato europeo di Genova. La sua nuova nonna, la severa regina della famiglia Renaldi l'accompagna verso il trono impartendole «lezioni di regalità». Ma c'è di mezzo un amore... Ennesima versione di Cenerentola, non a caso Garry Marshall è il regista di *Pretty Woman*. La ragazza è Anne Hathaway, nel cast anche la somma Julie Andrews.

Tre mogli

Marco Risi dopo lo sfortunato *Ultimo capodanno* punta su una commedia on the road. Come suggerisce il titolo le protagoniste sono tre donne, anzi tre mogli: Beatrice (Francesca D'Aloja) un'antipatica alto borghese, Bianca (Iaia Forte) una casalinga frustrata e Billie, giovane «borgatarata». Tutte e tre si ritroveranno in Argentina alla ricerca dei loro consorti, spartiti, guarda caso, dopo la scoperta di un grosso ammanco nella banca dove lavoravano insieme.

BINASCO S. LUIGI Largo Loriga, 1 Riposo	CINETEATRO Via Volta Tel. 02.25.30.82.92 300 posti Paul, Mick e gli altri - The Navigators drammatico di K. Loach, con J. Duffline, T. Craig 21.15
BOLLATE SPLENDOR P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379 Riposo	CONCOREZZO S. LUIGI Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948 Riposo
BOLLATE - CASCINA DEL SOLE AUDITORIUM Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3 Riposo	CORNAREDO MIGNON Via M. di Belfiore, 25 Tel. 02.93.64.79.94 Riposo
BRESSO S. GIUSEPPE Via Ismaardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94 Riposo	CORSICO SAN LUIGI Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.40.3 Riposo
BRUGHERIO S. GIUSEPPE Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81 700 posti Spettacolo teatrale 21.00	CUSANO MILANINO SAN GIOVANNI BOSCO Via Lauro, 2 Tel. 02.61.33.517 Riposo
CANEGRATE AUDITORIUM S. LUIGI Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62 Riposo	DESIO CINEMA TEATRO IL CENTRO Via Conciliazione, 17 Tel. 0362.62.62.66 Riposo
CARATE BRIANZA L'AGORA Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22 Riposo	GARBAGNATE AUDITORIUM S. LUIGI Via Vismara, 2 Tel. 02.99.59.40.3 Riposo
CARUGATE DON BOSCO Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499 Riposo	ITALIA Via Varese, 29 Tel. 02.95.96.978 Riposo
CASSANO D'ADDA ALEXANDRA Via Ovino, 33 Tel. 0363.61.236 Riposo	GORGONZOLA SALA ARGENTIA Via Matteotti, 30 Tel. 02.95.30.06.16 Riposo
CASSINA DE' PECCHI CINEMA ORATORIO Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200 Riposo	LEGNANO GALLERIA P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65 1377 posti Malina commedia di G. Tomatore, con M. Bellucci, G. Sulfaro, D. Arena 21.00
CERNUSCO S. NAVIGLIO AGORA Via Marcelline, 37 Tel. 02.92.45.343 Riposo	GOLDEN Via M. Venegoni, 112 Tel. 0331.59.22.10 448 posti Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firih, H. Grant
MIGNON Via G. Verdi, 38td Tel. 02.92.11.30.66 330 posti American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 21.00	MIGNON Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27 245 posti La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkley, H. Hunt 20.20 Bellefleur - Il fantasma del Louvre thriller di J. P. Salomé, con S. Marceau, M. Serrault, F. Dieffenthal 22.30
CESANO BOSCONI CRISTALLO Via Pugliesi, 7/a Tel. 02.60.24.242 550 posti Come cani & gatti commedia di L. Guterman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margolyes 21.15 (E 8.000)	SALA RATTI C.so Magenta, 9 Tel. 0331.54.62.91 175 posti L'apparenza inganna commedia di F. Veber, con D. Auteuil, G. Depardieu, L. Lhermitte 20.20-22.20
CESANO MADERNO EXCELSIOR Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28 Riposo	TEATRO LEGNANO Piazza IV Novembre, 3 Tel. 0331.54.75.29 700 posti Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott
CINISELLO BALSAMO MARCONI Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60 584 posti Scoprendo Forrester - Finding Forrester drammatico di G. Van Sant, con S. Connery, F. Murray Abraham 15.30-21.00 (E 5.000)	CINEMA S. ANGELO Via Garibaldi, 49 Tel. 0362.56.24.99 Riposo
PAX Via Fiume, 19 Tel. 02.66.00.102 498 posti 2001: Odissea nello spazio fantascienza di S. Kubrick, con K. Dullea, G. Lockwood 20.45	LISSONE EXCELSIOR Via Don C. Colnaghi, 3 Tel. 039.24.57.233 Riposo
COLOGNO MONZESE CINE TEATRO SAN MARCO Via Don P. Giudici 19/21 Riposo	LODI DEL VIALE Viale Rimebranze, 10 Tel. 0371.42.60.28 483 posti Spettacolo teatrale 21.00

FANFULLA Viale Pavla, 4 Tel. 0371.30.740 Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firih, H. Grant 20.00-22.30	MARZANI Via Gaffurio, 38 Tel. 0371.42.33.28 590 posti The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 21.00
MODERNO MULTISALA Corso Adia, 97 Tel. 0371.42.00.17 sala 1 Viaggio a Kandahar drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour 20.20-22.30 sala 2 Il destino di un cavaliere avventura di B. Helgeland, con H. Ledger, R. Sewell, M. Addy 20.00-22.30	MACHERIO PAX Via Milano, 15 Tel. 0347.087.34.44 300 posti Addio terraferma commedia di O. Losseliani, con N. Tarkeshvili, L. Lavina, P. Bas 21.00 (E 7.000)
MAGENTA CENTRALE P.zza V. Veneto, 1/3 Tel. 02.97.29.85.60 Riposo	CINEMATRO NUOVO Via S. Martino, 19 Tel. 02.97.29.13.37 361 posti Gesù da Libbiano commedia di P. Benvenuti, con L. Poli, R. Carraro, V. Davanzati 21.15
MIELZO ARCADIA MULTIPLEX Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44 Come cani & gatti commedia di L. Guterman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margolyes Il mandolino del capitano Corelli drammatico di J. Madden, con P. Cruz, N. Cage, J. Hurt Il destino di un cavaliere avventura di B. Helgeland, con H. Ledger, R. Sewell, M. Addy Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firih, H. Grant	MEZZAGO BLOOM Via Curiel, 39 Tel. 039.62.38.53 500 posti Le pomarogie erotic di B. Bonello, con J. Regnier 21.30
MONZA APOLLO Via Lecco, 92 Tel. 039.36.26.49 500 posti Viaggio a Kandahar drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour 16.30-20.15-22.30	ASTRA Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 700 posti Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firih, H. Grant 15.45-18.00-20.15-22.30
CAPITOL Via A. Pennati, 10 Tel. 039.32.42.72 Riposo	CENTRALE P.zza S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46 590 posti American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 15.45-18.00-20.15-22.30
MAESTOSO Via S. Andrea, 23 Tel. 039.38.05.12 Riposo	METROPOLIS MULTISALA Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren. 039.74.25.63 557 posti Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 15.45-18.00-20.15-22.40

270 posti Vajont drammatico di R. Martinelli, con M. Serrault, D. Autel, L. Morante, L. Gullotta 15.30-17.50-20.10-22.40 Indiavolato commedia di H. Ramis, con B. Fraser, E. Harley, F. O'Connor 16.00-18.10-20.40-22.40	200 The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 17.00-22.30 American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 20.00-22.30
TEODOLINDA MULTISALA Via Cortelona, 4 Tel. 039.32.37.88 550 posti The score poliziesco di F. Oz, con R. De Niro, M. Brando, E. Norton, A. Bassett 15.30-17.50-20.10-22.40 (E 13.000) Indiavolato Il mandolino del capitano Corelli drammatico di J. Madden, con P. Cruz, N. Cage, J. Hurt 15.30-17.40-20.00-22.30 (E 13.000)	RHO CAPITOL Via Martinelli, 55 Tel. 02.93.02.420 650 posti L'ultimo bacio commedia di G. Muccino, con S. Accorsi, G. Mezzogiorno, S. Sandrelli 21.15
157 posti TRIANTE Via Dacia d'Aosta, 8 Tel. 039.74.80.81 Il gusto degli altri commedia di A. Jaoui, con A. Alvaro, J. P. Bacri, B. Catillon 21.00 (E 5.000)	ROXY Via Garibaldi, 92 Tel. 02.93.03.571 724 posti Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firih, H. Grant 20.30-22.30 (E 10.000)
MOTTA VISCONTI CINEMA TEATRO ARCOBALENO Via S. Luigi Tel. 02.90.00.76.91 Fuori dal mondo drammatico di G. Piccioni, con M. Buy, S. Orlando 21.15	ROBECCHIO SUL NAVIGLIO AGORA P.zza XXI Luglio, 29 Tel. 02.94.97.50.21 Riposo
NOVATE MILANESE NUOVO Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641 Riposo	RONCO BRIANTINO PIO XII Via della Parrocchia, 39 Tel. 039.60.79.921 L'Infelele drammatico di L. Ullman, con L. Endre, E. Josephson 21.00
OPERA EDUARDO Via Giovanni XXIII, 5/II Tel. 02.57.60.38.81 276 posti La Comunidad - Intrigo all'ultimo piano commedia di A. de la Iglesia, con C. Maura, E. Antuna 21.15	ROZZANO FELLINI V.le Lombardia, 53 Tel. 02.57.50.19.23 528 posti Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Ceccarelli 21.15
PADERNO MANZONI Via Manzoni, 19 Tel. 02.91.81.93.4 Riposo	SAN DONATO MILANESE TROISI Piazza G. Della Chiesa Tel. 02.55.60.42.25 405 posti La lingua del santo commedia di C. Mazzaucanti, con A. Albanese, F. Benlivoglio, I. Ferrari 20.30
METROPOLIS MULTISALA Via Oslavia, 8 Tel. 02.91.89.181 285 posti Il mandolino del capitano Corelli drammatico di J. Madden, con P. Cruz, N. Cage, J. Hurt 21.00 The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 21.00	SAN GIULIANO ARISTON Via Matteotti, 42 Tel. 02.98.46.496 422 posti Ritorno a casa drammatico di M. de Oliveira, con M. Piccoli, J. Malkovich, C. Desouze 21.30
180 posti DE SICIA Via D. Sforza, 2 Tel. 02.55.30.00.86 403 posti Concerto	SEREGNO ROMA Via Umberto I, 14 Tel. 0362.23.13.85 320 posti Il segreto drammatico di V. Wagon, con A. Coesens, M. Bompoti, T. Todd 21.15
PESCHIERA PIEVE FISSIRAGA SS n. 235 Tel. 0371.23.70.12 American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 20.15-22.40 Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 20.20-22.45 L'apparenza inganna commedia di F. Veber, con D. Auteuil, G. Depardieu, L. Lhermitte 20.35-22.40 Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firih, H. Grant 20.20-22.35 Il destino di un cavaliere avventura di B. Helgeland, con H. Ledger, R. Sewell, M. Addy 20.10-22.45	S ROCCO Via Cavour, 83 Tel. 0362.23.05.55 Riposo
CINELANDIA MULTIPLEX SS n. 235 Tel. 0371.23.70.12 American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 20.15-22.40 Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 20.20-22.30 American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 20.20-22.30 (E 12.000)	SESTO SAN GIOVANNI APOLLO Via Marelli, 158 Tel. 02.24.81.291 597 posti Il destino di un cavaliere avventura di B. Helgeland, con H. Ledger, R. Sewell, M. Addy 19.50-22.30 (E 12.000)
CORALLO Via XXV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti American Pie 2 commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 20.20-22.30 (E 12.000)	DANTE Via Falck, 13 Tel. 02.22.47.08.78 560 posti Nella morsa del ragno thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 20.20-22.30 (E 12.000)
ELENA Via San Martino, 1 Tel. 02.24.80.707 960 posti Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firih, H. Grant 20.20-22.30 (E 12.000)	MANZONI P.zza Petazzi, 18 Tel. 02.24.21.603 605 posti Come cani & gatti commedia di L. Guterman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margolyes 20.30-22.30 (E 11.000)
RONDINELLA Viale Matteotti, 425 Tel. 02.22.47.81.83 571 posti Viaggio a Kandahar drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour 20.30-22.30 (E 12.000)	SETTIMO MILANESE AUDITORIUM Via Grandi, 4 Tel. 02.32.82.992 180 posti Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 21.00
SOVICO NUOVO Via Baracca, 22/24 Tel. 039.20.14.667 420 posti Il trionfo dell'amore commedia di C. Peplow, con M. Sorvino, B. Kingsley, F. Shaw 21.15	TREZZO SULL'ADDA KING Via Brasca, 1 Tel. 02.90.90.254 Riposo
VILLASANTA ASTROLABIO Via Mameli, 8 Riposo	VIMERCATE CAPITOL MULTISALA Via Garibaldi, 24 Tel. 039.66.80.13 Riposo

ARIBERTO Via D. Cesare, 9 - Tel. 02.89400455 Oggi ore 21.00 Adam Family Ispirato a Addams Family, riduzione di Gualliero Tronconi regia di R. Mazzarella in collaborazione con Pino Orlandi con Riccardo Mazzarella, Danilo Ghezzi, Pamela Carrone, Riccardo Botta, Sara Lepini, Narcisca Pecchioli, Andrea Oliveri, Valeria Toni, Giuliano Bellavita, Pino Orlandi	INTEATRO SMERALDO Piazza XVI Aprile, 10 - Tel. 02.29006767 Sabato 17 novembre ore 20.45 Capito terzo... e la storia continua di e con E. Brianago presentato da De Rossi Produzioni
ARSENALE Via C. Corradi, 11 - Tel. 02.8321999 Oggi ore 21.15 Vestire gli ignudi di L. Pirandello regia di A. Raimondi con M. E. D'Aguiro, M. Loreto, R. Magherini, A. Raimondi, C. Luzzi, V. Todisco Grande presentato da Comp. Teatro Arsenal	LG PALACE Via Palaluzzi Oggi ore 20.45 Romeo e Giulietta di W. Shakespeare con S. Kemp, D. Walsingham presentato da Constellation International
AUDITORIUM SAN FEDELE Via Hoepfl, 5 - Tel. 02.86352230 Oggi ore 10.30 Il fantasma clown di S. Manfio regia di S. Manfio con L. Finlana	LIBERO Via Savona, 10 - Tel. 02.8323264 Oggi ore 21.00 Lamore di M. Bonomi regia di M. Bonomi con M. Bonomi, F. Di Giannmarco, R. Forlin, E. Leonelli, G. Grandoli, L. Lavermicocchia, E. Lepore
CARCANO Corso di Porta Romana, 63 - Tel. 02.55181377 Oggi ore 20.45 Il testamento di Monsieur Marcelin di S. Guttry regia di G. Bossetti con G. Bossetti, M. Bonfigli, F. Passatore, E. Croce	LITTA Corso Magenta, 24 - Tel. 02.86454545 Domenica 18 novembre ore 22.00 Musicalmente scorretto ministoria della canzone d'autore italiana Ideazione di G. Monti regia di C. C. Capelli
CIAK - LE MARMOTTE Via Sangallo, 33 - Tel. 02.76110093 Oggi ore 21.00 Il Bilascio di e con N. Balasso regia di P. Migone presentato da Zelg Banana's	MANZONI Via Manzoni, 42 - Tel. 02.76002331-76001285 Oggi ore 20.45 é ricca, la sposo e l'ammazzo di M. Scalletta regia di S. Japino con G. D'Angelo, L. Lattuada, M. Gammino, M. Manca, M. Lovoi, S. D'Angelo, A. Ralli
CIRCO LIDIA TOGNI Area Ex Varesine - Tel. 02.76001631 Evento - Spettacolo Nazionale Brasiliano da lunedì a sabato ore 17.00 e ore 21.15 - domenica e festivi ore 10.00, 15.30, 18.30	NUOVO P.zza San Babila - Tel. 02.781219 Oggi ore 20.45 Grease di J. Jacobs e W. Casey regia di S. Marconi con M. Carfora, S. Samarelli, A. Mistrioni, F. Guldi, M. Marino
CRT-SALONE Via Ulisse Dini, 7 - Tel. 02.89011644 La Stagione 2001/2002 inizierà nel mese di dicembre	NUOVO PICCOLO TEATRO (TEATRO GIORGIO STREHLER) Largo Greppl, 1 - Tel. 02.723331 Riposo
CRT-TEATRO DELL'ARTE Viale Alemagna, 6 - Tel. 02.89011644 La Stagione 2001/2002 inizierà nel mese di dicembre	OLMETTO Via Olmetto, 8a - Tel. 02.875185-86453554 Riposo
FILODRAMMATICI Via Filodrammatici, 1 - Tel. 02.8693659 Oggi ore 21.00 Melos di e diretto da L. Sastri con L. Sastri, A. Federico, G. Venditto, A. Oliviero, S. Minale presentato da Kosa srl	ORIONE Via Fezzan 1 ang. v.le Caterina da Forli - Tel. 02.4294437 Riposo
FRANCO PARENTI Via Pierlombardo, 14 - Tel. 02.55184075 Spazio Nuovo: Riposo Spazio Pirelli Giovani: Riposo. Sala Grande: oggi ore 20.30 La terza moglie di Mayer di D. Marani regia di A. Ruth Shamam con I. Monti, C. Ponzoni	OSCAR Via Lattiano, 58 - Tel. 02.55184465 Riposo
GRECO Piazza Greco, 11 - Tel. 02.6692456 Oggi ore 21.15 Quintetto - Apparecchiature da camera in cinque stanze partitite di tetra/danza liberamente ispirata a La casa delle sette sorelle di Elle Eggebo coreografia di Giorgia Mareta musiche di S. Mandria regia di P. Cordella presentato da Astratti Contatti	OUT OFF Via Dupre, 4 - Tel. 02.3926282 Oggi ore 21.00 Bruciati dal ghiaccio di P. Asmussen regia di L. Loris con G. Battaglia, G. Franzoni, E. Callegari, N. Mandelli, M. Remi
	PAOLO GRASSI - PICCOLO TEATRO Via Rovello, 2 - Tel. 02.723331 Riposo
	SALA FONTANA Via Boltraffio, 21 - Tel. 02.6886314 Oggi ore 10.00 Blues point Spettacolo per ragazzi dai 10 ai 14 anni con L. Gentile, W. Muto, M. Mole, D. Collo, L. Definisi, S. Cattaneo

SA BARILA Corso Venezia, 20A - Tel. 02.76002985 Oggi ore 21.00 Una giornata particolare di E. Scola, R. Maccari, G. Fantoni regia di M. Bernardi con P. Milani, C. Simoni presentato da Teatro Stabile di Bolzano	TEATRIDITHALIA - TEATRO DI PORTOROMANA Corso di Porta Romana, 124 - Tel. 02.58315896 Oggi ore 20.45 Chi ruba è fortunato in amore di D. Fo regia di A. Taddai con A. Cromosca, C. Frontoni, A. Genovesi, S. Mascherpa, G. Palladino, L. Toracca, B. Viola, D. Zuin presentato da Teatridthalia
TEATRIDITHALIA - TEATRO ELFO Via Ciro Menotti, 11 - Tel. 02.76110007 Oggi ore 20.45 Zoo di vetro di T. Williams regia di F. Bruni con I. Marinelli, E. Russo, A. Gattinoni, O. Cinque presentato da Teatridthalia	TEATRO DELLA MEMA Via Oglio, 18 - Tel. 02.55211300 Oggi ore 21.00 Miss Marple e l'omicidio annunciato di A. Christie con E. Petri, M. Squillace, A. Reni, M. Annovazzi, M. Airolodi, C. Bregonzi, D. Foa, E. Bellini, R. Soriano, G. Lavelli, A. Testa, M. Simonetta presentato da Biemmesi srl - Compagnia Teatrosmpre
TEATRO DELLE ERBE Via Mercato, 3 - Tel. 02.8646498 Sabato 17 novembre ore 20.30 Cenerentola di F. Spadavecchia e U. Tabarelli regia di F. Spadavecchia con S. Oggioni, A. Prati presentato da Teatro del Buratto	TEATRO DELLE MARIONETTE Via Degli Olivetani, 3 - Tel. 02.4694440 Oggi ore 10.00 Il Mago di Oz di F. Baum regia di C. Colla con la Compagnia di Altori e Marionette di G. e C. Colla
TEATRO STUDIO Via Rivoli, 6 - Tel. 02.723331 Riposo	VENTAGLIO NAZIONALE MILANO-MUSICAL Piazza Piemonte, 12 - Tel. 02.4803730 Oggi ore 20.45 La febbre del sabato sera regia di M. Romeo Piparo con S. Yorkia, B. Simon
VERDI Via Piastengo, 16 - Tel. 02.6071695 Oggi ore 21.00 Don Chisciotte di B. Polivka con V. Borgiorno, P. Lenardon, C. Rossi	

TEATRIDITHALIA - TEATRO DI PORTOROMANA Corso di Porta Romana, 124 - Tel. 02.58315896 Oggi ore 20.45 Chi ruba è fortunato in amore di D. Fo regia di A. Taddai con A. Cromosca, C. Frontoni, A. Genovesi, S. Mascherpa, G. Palladino, L. Toracca, B. Viola, D. Zuin presentato da Teatridthalia	TEATRIDITHALIA - TEATRO ELFO Via Ciro Menotti, 11 - Tel. 02.76110007 Oggi ore 20.45 Zoo di vetro di T. Williams regia di F. Bruni con I. Marinelli, E. Russo, A. Gattinoni, O. Cinque presentato da Teatridthalia
TEATRO DELLA MEMA Via Oglio, 18 - Tel. 02.55211300 Oggi ore 21.00 Miss Marple e l'omicidio annunciato di A. Christie con E. Petri, M. Squillace, A. Reni, M. Annovazzi, M. Airolodi, C. Bregonzi, D. Foa, E. Bellini, R. Soriano, G. Lavelli, A. Testa, M. Simonetta presentato da Biemmesi srl - Compagnia Teatrosmpre	TEATRO DELLE ERBE Via Mercato, 3 - Tel. 02.8646498 Sabato 17 novembre ore 20.30 Cenerentola di F. Spadavecchia e U. Tabarelli regia di F. Spadavecchia con S. Oggioni, A. Prati presentato da Teatro del Buratto
TEATRO DELLE MARIONETTE Via Degli Olivetani, 3 - Tel. 02.4694440	

*L'anima
che per l'uomo comune
è il vertice
della spiritualità,
per l'uomo spirituale
è quasi carne*

Marina I. Cvetaeva
«*Indizi terrestri*»

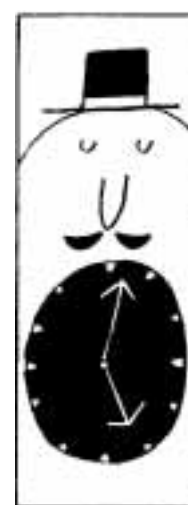
fetici

CROCI E STELETTE, DISTINTIVI CHE INVECCHIANO

Maria Gallo

Assistendo ai telegiornali, in questi giorni, si corre spesso il rischio di rimanere abbagliati dal luccichio di stelle, fregi e corazze. Immagini solenni e militaresche che però, invece di ricordare l'attuale situazione internazionale, ci riportano a tempi decisamente passati. I tempi in cui le battaglie avevano coreografie da minuetto, con le loro file di uomini in giacca rossa, distese di coccarde e tricorni, e tamburini che battevano il ritmo. Kubrick ha descritto bene quelle atmosfere, nel suo *Barry Lindon*, mostrandoci ufficiali con capelli incipriati e boccoli che, agli occhi di un marziano, non sarebbero sembrati poi tanto diversi da un gruppo di indiani Sioux in guerra, con tante piume colorate sul capo e strisce di colore disteso sul viso. È vero che divise e distintivi, lo dice il nome stesso, servono a distinguere gli eserciti e a dargli una certa connotazione, ma forse sarebbe meglio annullare segni e simboli della contemporaneità. Anche perché un segno è generalmente molto facile da disegnare ma

spesso porta con sé una tradizione, o dei significati, talmente ingombranti che alla fine, se incapaci di maneggiarlo, si rischia di farlo esplodere come una bomba. Il pensiero non può che andare alla svastica utilizzata dai nazisti. Un segno antichissimo, derivato dalla croce chiusa in un cerchio simbolo del sole, che dunque nulla aveva a che fare con gli orrori a cui, ormai, non possiamo che associarlo. In più è un segno bello e pulito, di quelli che ogni grafico amerebbe progettare. Eppure, sono bastati pochi anni di uso folle, per distruggerlo per sempre. Per evitare altri simili delitti verrebbe quasi voglia di suggerire agli eserciti di tutto il mondo, di comportarsi come quei simpatizzanti degli ussari. Qualcuno li ha paragonati a dei «commandos» che operavano nell'ambito dell'esercito Napoleonico. E del commandos pare avessero anche la grande elasticità dei comportamenti. Al punto che non era poi troppo difficile incontrare reparti con la divisa del



nemico, riadattata. Del resto c'era spesso penuria di effetti personali, e gli ussari erano i primi a mettere le mani sui magazzini militari nemici. Lo chiamavano bottino di guerra, allora. Oggi, indossare i segni e le decorazioni dell'Altro, in tempi di pace, potrebbe essere un utile esercizio mentale.

Per lo meno potrebbe essere una buona occasione per guardare i propri «segni» dall'esterno. Segni che ormai invecchiano rapidamente e, forse, non sono troppo in linea con le azioni di pace che, pare, gli eserciti preferiscano. Ad esempio, nei simboli che contraddistinguono alcuni corpi dell'esercito italiano ricorrono spesso armi come fucili, spade e bombe a mano fiammeggianti. E pensare che il simbolo dei militari italiani è la «stelletta» color argento a cinque punte. Anche questo un simbolo bello e ricco di significati non particolarmente cruenti. Allora, perché contraddirsi con quella luccicante parata d'armi, che svezza sui cappelli dei diversi corpi dell'esercito?

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattiti

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Marco Vozza

Fin dalle prime pagine della sua mirabile perlustrazione de *L'arcipelago delle emozioni*, Eugenio Borgna richiama l'attenzione sul valore conoscitivo delle passioni, scandaglia le radici emozionali del pensiero e sottolinea la sterilità di una razionalità astratta; ponendosi sulla linea della *svolta emozionale* operata dalla psichiatria fenomenologica, egli allude all'alleanza tra quest'ultima e la letteratura ed esplora eventuali affinità con le scienze umane. In un libro solcato da *impegnabili* citazioni di Cristina Campo, da laceranti bagliori poetici di Leopardi e Rilke, Trakl e Celan, la riflessione filosofica mantiene un ruolo marginale a causa del suo paradigma concettuale, emerge per lo più attraverso le voci femminili della Weil e della Zambrano; lo stesso Heidegger, che aveva teorizzato qualcosa come la *tonalità affettiva*, perde di vista tale imprescindibile dimensione esistenziale per avventurarsi in un impervio sentiero ontologico.

La disarmonia tra ragione e passione appare come un conflitto atavico e perdurante. Attraverso uno sguardo panoramico rivolto all'intera storia della filosofia, è possibile enucleare almeno quattro fondamentali strategie che presidono al discorso filosofico sulle passioni, fra le quali la sintesi delle prime due rappresenta il paradigma egemone: a) *condanna ontologica* (Platone, Agostino), in virtù della quale le passioni scaturite dall'apparenza sensibile rappresentano il male assoluto riconducibile al peccato originale; b) *neutralizzazione epistemica* (Stoici, Cartesio, Spinoza, Kant) mediante la quale le passioni sono ricondotte e subordinate all'ordine razionale; c) *modifica etica* (Aristotele e filosofia pratica), attraverso la quale le passioni vengono giudicate legittime e rese compatibili con l'azione morale; d) *valorizzazione pragmatica* (utilitarismo, Nietzsche), in base alla quale le passioni risultano utili al conseguimento degli interessi o al potenziamento delle risorse vitali.

L'analisi aristotelica delle passioni deve essere compresa nell'ambito della concezione della *virtù*: l'azione virtuosa è quella *disposizione* della volontà che segue il principio del giusto mezzo, che si muove in una *medietà* la quale, rispetto al difetto e all'eccesso, non costituisce un compromesso ma il «punto più elevato» di manifestazione della passione: ad esempio, nella vita comune, l'amabilità è preferibile sia all'eccesso proprio dell'adulazione sia al difetto della scontroosità, così come in ogni passione o stato emotivo è possibile individuare una medietà auspicabile. Ma essere virtuosi è cosa estremamente faticosa, più naturale sarebbe abbandonarsi all'eccesso o al difetto: per attenersi al giusto mezzo - suggerisce Aristotele - è consigliabile operare in senso contrario alle nostre inclinazioni spontanee, alla nostra naturale propensione al piacevole, «proprio come fanno quelli che raddrizzano i legni storti».

Il modello aristotelico che utilizza eticamente la forza delle passioni, modificandole razionalmente, che accoglie la ricchezza della struttura cognitiva insita nelle emozioni e nei sentimenti, non è tuttavia quello vincente nella tradizione del pensiero filosofico. Ad esso si contrappone il modello stoico secondo il quale le passioni vanno espunte ed estirpate alla radice, modello repressivo la cui influenza sarà ancora avvertita nei testi di Cartesio, Spinoza e Kant. Contrariamente ad Aristotele che attribuiva al sentimento la capacità di riconoscere e veicolare una verità etica, alla luce del paradigma normativo introdotto dagli Stoici, ogni credenza espressa attraverso un contenuto emotivo o passionale è da considerarsi fal-

Nel suo saggio Eugenio Borgna scandaglia le radici emozionali del pensare e sottolinea la sterilità della ragione astratta



sa o irrazionale: il Logos non può essere parte-cipe di elementi non-cognitivi.

Questa istanza logocentrica presuppone una nuova accezione dell'identità della filosofia, concepita in età ellenistica - come ha ben visto Martha Nussbaum - come medicina dell'anima, *terapia del desiderio*, cura delle malattie causate da false opinioni, così come il sapere medico cerca di lenire quelle causate dal corpo. Ora la filosofia è *pharmakon*, rimedio, tecnica di ripristino, correttivo terapeutico nei confronti dei dettami naturali affermati dai desideri e dalle passioni; la stessa argomentazione logica è giustificata soltanto in funzione di un'esplicita finalità terapeutica, così come sostiene Epicuro. Desideri, passioni, emozioni, sono quelle sofferenze dell'anima (provocate dal corpo, dalla sua instabilità pulsionale) per le quali la filosofia deve approntare un'efficace terapia.

Per gli Stoici le passioni sono giudizi falsi, erronee valutazioni di un'anima turbata, da cui il sapiente è immune. Secondo Zenone le passioni sono moti dell'anima irrazionali e contro natura, eccessivi e incontrollabili, smisurati e intemperanti: esse sono considerate

*Il pensiero non esisterebbe
senza emozioni.
Saggezza è superare la dicotomia
tra razionale e irrazionale*

alla stregua di malattie da curare, a tal punto che «anche nell'animo del saggio resta la cicatrice, pur se la ferita è sanata. Pertanto, anche se sarà esente dalle passioni, di esse serberà una leggera impronta, come un'ombra». Nella sua peculiare funzione terapeutica, la filosofia viene a coincidere con tale convalescenza, promuove cioè la transizione da una condizione di malattia in cui prevale il dominio pernicioso del desiderio, la libidine e la concupiscenza, ad uno stato di salute in cui tali alterazioni vengono neutralizzate affinché vigga in contrappeso il principio razionale e la condotta morale ad esso conforme.

In questo modello dicotomico, i due ideali del pensiero greco sembrano entrare in esiziale contraddizione: la *dignità della ragione* appare infatti in palese conflitto con l'*integrità della persona*. La patologia conclamata da curare sembrerebbe essere proprio la lacerazione di tale integrità, il suo smembramento in parti tra loro irrelate se non esplicitamente antagoniste, la contrapposizione artificiosa tra la vita della natura e la vita della mente, tra la sfera cognitiva e quella affettiva, tra la perlustrazione dell'interiorità e l'esperienza del mondo esterno. La filosofia moderna - da Cartesio a Kant attraverso Spinoza - eredita

“ In sintonia con gli affetti e gli istinti per ristabilire, ricostruire, un legame sociale

L'arcipelago delle emozioni
di Eugenio Borgna
Feltrinelli
pagine 228
lire 30.000

L'individuo senza passioni
di Elena Pulcini
Bollati, 2001
pagine 230
lire 40.000

Le logiche del delirio
di Remo Bodei
Laterza, 2000
pagine 128
lire 18.000

dal pensiero stoico il modello di una terapia razionale delle passioni: la sua ambizione più persistente è quella di *regolare la passionalità*. La filosofia, in quanto sapere geometricamente e incontrovertibilmente dimostrato, è ancora una volta l'organo eminente ed esclusivo per la *neutralizzazione epistemica* delle passioni.

Preceduta da un'ampia trattatistica prodotta nel secolo dell'Illuminismo, la riflessione filosofica sulle passioni, agli albori del XIX secolo, conosce una svolta inattesa, un mutamento di prospettiva che mette in discussione il paradigma egemone fin dall'età ellenistica: è Leopardi ad esautorare quel modello di spiegazione che ci invitava perentoriamente a diffidare delle passioni. In un frammento che risale all'ottobre 1820, contenuto nello *Zibaldone*, Leopardi scrive: «La ragione non è mai efficace come la passione. Sentite i filosofi. Bisogna fare che l'uomo si muova per la ragione come, anzi più assai che per la passione, anzi si muova per la sola ragione e dovere. Bubbles. La natura degli uomini e delle cose, può ben essere corrotta, ma non corretta. E se lasciassimo fare alla natura, le cose andrebbero benissimo, nonostante la detta superiorità della passione sulla ragione. Non bisogna estinguere la passione colla ragione, ma convertir la ragione in passione».

Nel pensiero di Leopardi si avverte il senso della strategia di *valorizzazione pragmatica* delle passioni su base utilitarista: se vogliamo conseguire qualche risultato di natura anche razionale, politico o morale, non possiamo affidarci direttamente alla ragione, in ossequio ad una presunta conformità tra mezzi e scopi, poiché «la ragione non è forza viva né motrice», pertanto, l'uomo privo di passioni è destinato all'indifferenza e all'inattività, soprattutto in merito alle sue presunte finalità razionali. All'origine dell'intento leopardiano di rivalutazione del ruolo delle passioni, della loro funzione non meramente emotiva ma *razionale rispetto allo scopo*, vi è un disincanto e una disperazione che consegue dalla rilevazione di una crescente aridità che si afferma in epoca moderna: la «ragionevolezza del secolo» ha determinato il predominio dell'astrazione, ha elaborato un sapere separato dal mondo della vita, in cui risiedono passioni e sentimenti, desideri e intenzioni.

Leopardi studia a fondo l'etica stoica ma ne rifiuta il progetto di estirpare le passioni dall'uomo per edificare il modello della *saggezza apatica*: l'indifferenza, invocata dagli antichi come requisito virtuoso, comporta in realtà l'atrofia della sfera emotiva, decreta la morte della sensibilità, la cristallizzazione dei sentimenti, l'inibizione delle pulsioni vitali. Le passioni muoiono perché si teme di soffrire, di essere «soggetti alla veemenza straordinaria del dolore», ma così si stempera anche la tonalità della vita e si finisce con l'indossare un

abito d'insensibilità. Prima che manifestazione dell'ordine razionale, a volte conclamata, della natura vivente: se non vuol essere un pensiero di *sorvolo*, il nostro sapere deve affidarsi ad una *ragione appassionata*, alimentata da impulsi vitali, piuttosto che perseguire il piccolo cabotaggio di una *passione ragionevo-*

le. La posizione di Nietzsche costituirà poi una programmatica revisione del canone filosofico relativo alle passioni, al loro addomesticamento, alla loro neutralizzazione se non alla loro radicale estirpazione: la rivalutazione nietzscheana delle passioni è articolata in sintonia con la valorizzazione degli affetti, dei sensi, degli istinti, dell'apparenza e della superficie, cioè di tutta l'esperienza fenomenica che la tradizione filosofica aveva trascurato se non diffamato. Secondo Nietzsche, «la storia della filosofia è una *furia segreta* contro i presupposti della vita» e appare come una «grande scuola della denigrazione», imperniata com'è su un presupposto *decadente* che nega valore al senso naturale dell'esistenza, al quale viene contrapposto un presunto *sovramondo* dotato di razionalità universale; è questo l'approdo nichilistico a cui giunge la storia della metafisica e della morale.

Ormai consapevole che le passioni e i desideri sono come la vegetazione che riveste «la rupe dei nudi fatti», che essi dunque sono equiparabili ad un fenomeno estetico che rende sopportabile e seducente l'esistenza, certo ormai che essi costituiscono un privilegio e non una condanna, acquisita la salutare sovranità di una passione dominante, Zarathustra può così affermare rivolto all'*ultimo uomo*: «Una volta avevi delle passioni e le chiamavi cattive. Ma adesso non hai altro che le tue virtù: esse sono cresciute dalle tue passioni. Nel cuore di queste passioni hai posto la tua meta più alta: così sono diventate le tue virtù e le tue gioie».

Nella sua versione canonica, la filosofia sembra disposta ad accogliere l'esperienza affettiva soltanto a patto di scorporarla dalla sua matrice passionale, di neutralizzarne la valenza istintuale espressa da un corpo attraversato dalle passioni: la ragione si rende disponibile ad accogliere, accanto alla propria, la *logica degli affetti*, soltanto a condizione che questa venga affrancata dalla logica della sensazione corporea, che deponga ogni attributo sensibile, sottratta alla forza della passione che l'ha generata. L'ospitalità della ragione (di cui ha parlato Remo Bodei ne *Le logiche del delirio*) nei confronti di una complementare logica degli affetti presenta un costo assai elevato, cioè la perdita dell'integrità dell'esperienza affettiva che risiede nella pienezza dei sensi anteriori ad ogni dualismo di passione e affetto. Gli affetti non sono la *catarsi* delle passioni, la purificazione dalle loro scorie sensibili, la sublimazione che le decanta da residue impurità corporee: essi dovrebbero mantenersi nell'integrità dell'esperienza sensibile che è la condizione per conseguire la *pienezza d'esistenza*, senza mai assumere l'aspetto difettivo di quella deprivazione sensoriale, di quell'inibizione da contatto caratteristica dei processi di razionalizzazione.

Nella comune *nudità* di corpi esposti e vulnerabili si fonda anche la possibilità di ristabilire un legame sociale, un desiderio di condivisione e un'attesa di reciprocità - come auspica Elena Pulcini nell'eccellente saggio *L'individuo senza passioni* - al di là del paradigma conflittuale o narcisistico tipico dell'individualismo moderno. Dalla rilevazione intersoggettiva di una *ferita dell'incompletezza* (per dirla con Bataille) dall'esperienza di un costitutivo con-essere-al-mondo (per dirla con Nancy), possiamo diventare finalmente soggetti ospitali, disponibili al contagio della relazione, capaci di solidarietà.

A sostegno della sua tesi lo psichiatra presenta molte citazioni letterarie, da Rilke a Celan e voci femminili, da Weil a Zambrano

dal mondo

Ecumenismo

A Modena su donna e religioni le giornate islamico-cristiane

Il 16 e 17 novembre le Acli organizzano a Modena il settimo incontro «islamico-cristiano» che con il titolo: «Maschio e femmina li creò. Egli è colui che vi ha creati da un solo essere. Genere, religioni e valorizzazione delle differenze», affronta il tema della condizione e del rapporto tra donne cristiane e donne musulmane dal punto di vista culturale e sociale. Alla due giorni intervengono esperti del dialogo interreligioso, dell'associazionismo, esponenti dell'Islam in Italia, teologhe ed autorevoli esponenti dell'ebraismo, del cattolicesimo, del protestantesimo e del buddhismo che racconteranno dal vivo il «mosaico della fede al femminile». Nel corso del convegno saranno presentati anche gli atti dell'appuntamento dello scorso anno dedicato a «Media e l'Islam».

Buddhisti

A Pomaia il Dalai Lama voce della non violenza

Il Dalai Lama sarà in Italia, a Pomaia in provincia di Pisa, dal 30 novembre al 3 dicembre sarà ospite dell'Istituto Lama Tzong Khapa, il più importante monastero buddhista italiano. Si tratta della prima visita di Sua santità immediatamente dopo gli avvenimenti dell'11 settembre e costituirà, quindi, un'importante occasione per ascoltare il messaggio di pace che il Dalai Lama vorrà portare al popolo italiano. Durante la sua visita in Italia la guida del buddhismo tibetano terrà degli insegnamenti su antichi testi buddhisti e conferirà l'iniziazione a Cenresig Ghialwa Ghatso. Ai lavori parteciperà anche Tenzin Kashhi, un giovane lama di tredici anni, ritenuta la XXIII reincarnazione di Gomo Tulku, una delle figure più importanti del pantheon buddhista. Gli insegnamenti sono aperti al pubblico previa iscrizione e si terranno a Cecina.

le religioni



Evangelici

Su «Conflitti e religioni» un ciclo di conferenze a Roma

È iniziato martedì 13 novembre con l'incontro su «Fede e politica» il ciclo di conferenze organizzato dal Centro Evangelico di Cultura di Roma sul tema: «In nome di Dio. Conflitti e religioni nel terzo millennio». Gli incontri, che si terranno presso l'Aula magna della facoltà Valdese di Teologia di via Pietro Cossa 40, dalle ore 18 alle 20, proseguiranno tutti martedì. Il 20 novembre avrà per tema «Sociologia dei fondamentalismi» con Renzo Guolo dell'università di Padova; il 27 novembre si parlerà di «Fondamentalismo islamico» con il rettore dell'Istituto Pontificio di studi Arabi e Islamistica, prof. Justo Lacunza Balda. Sarà dedicato a «Fondamentalismo e dialogo interreligioso» l'ultimo appuntamento che si terrà il 4 dicembre al quale parteciperanno Giorgio Gomel del centro «Martin Buber»-Ebrei per a Pace, il teologo valdese Paolo Ricca e il direttore per l'Italia della Lega Musulmana Mondiale, Mario Scialoja.

Ebrei

Martedì si inaugura a Roma l'anno accademico di Rabbinate

Il Collegio Rabbinate Italiano ed il Corso Sperimentale di Laurea in Studi Ebraici celebrano l'apertura dell'anno accademico 5762, martedì 20 Novembre 2001 alle ore 19. Gli iscritti al corso di laurea sono in maggioranza della comunità ebraica di Roma, ma vi sono allievi provenienti da tutte le comunità ebraiche italiane e dall'estero. Il corso ha una durata di cinque anni. Le lezioni si tengono presso il centro Bibliografico dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, Lungotevere Sanzio 5. Tra i docenti il Rav Riccardo Di Segni, Rav Vittorio Della Rocca, Rav Roberto Della Rocca, Rav Alberto Piattelli oltre a docenti provenienti dalla prestigiosa università di Gerusalemme e da quella di Parigi. Alla seduta inaugurale interverrà il prof. Roberto Bonfil, dell'università di Gerusalemme, che terrà una relazione su «Aspetti peculiari del Rabbinate italiano».

Ramadan, un mese dedicato ad Allah

In un clima di apprensione e guerra per milioni di islamici inizia la sacra astinenza

Wladimiro Settimelli

il punto

A giorni inizia il Ramadan, il mese sacro di preghiera e digiuno per l'Islam, la religione che conta nel mondo oltre un miliardo e

mezzo di seguaci. Sono oltre settemcentomila i fedeli di Allah che vivono nel nostro paese (tra immigrati «regolari», clandestini e «convertiti»). Rappresentano un panorama variegato, dove integralisti e vittime del fondamentalismo convivono. Una realtà percorsa da molte inquietudini dopo l'attentato del 12 settembre e la risposta statunitense. Il confronto tra moderati e fondamentalisti è anche interno all'Islam. Questo mese sarà un'occasione per guardare con più attenzione questo mondo, per superare semplificazioni che finiscono per consolidare preconcetti ed alimentare paure. Preoccupa il possibile conflitto tra religioni, tra Islam e cristianesimo. E proprio in questo periodo di Ramadan sono tante le iniziative di confronto che si sono tenute e che sono in programma. La scorsa settimana abbiamo dato conto dell'appello sottoscritto da esponenti della cultura laica e religiosa per l'istituzione di una giornata «del dialogo cristiano-islamico». Nei giorni scorsi la federazione delle chiese evangeliche (Fcei) e l'Ucoii, una delle maggiori organizzazioni islamiche presenti nel nostro paese, hanno sottoscritto un'importante dichiarazione congiunta per il dialogo interreligioso e di condanna del terrorismo con la quale si esprimeva pure preoccupazione per «il clima sempre più teso di pregiudizio antiislamico» che si respira nel nostro paese. La richiesta è di rilanciare i fili del dialogo tra le religioni abramitiche e tra le culture, che senza nascondere difficoltà e differenze, aiuti a scoprire verità, valori e ricchezze presenti nelle culture dell'altro. Così si potranno abbattere i muri dell'incomprensione e della diffidenza.

r.m.

notte del destino?/La notte del destino è più importante di mille mesi assieme!/Discendono gli angeli e lo spirito, in quella notte, col permesso del Signore e con ordini per ogni cosa./Ed è subito gran pace, fino allo spuntare del giorno!.

Gli esegeti parlano di quella notte del Ramadan e della sura del «Destino», come di un momento uguale, per intensità ed emozione, alla notte del Natale cristiano e ai suoi canti di ogni angolo d'Europa. Ovviamente per capire il senso e l'importanza del Ramadan, bisogna allargare il discorso agli altri obblighi (fard) e regole che il credente islamico deve rispettare e che si riferiscono al culto vero e proprio (ibadat). Sono, compreso il digiuno, cinque e vengono definite i «pilastri o le colonne dell'Islam». In arabo, *arkan al-Islam*. Eccole: professione di fede, preghiera cinque volte al giorno, elemosina rituale e pellegrinaggio alla Mecca. Di-

giuno e pellegrinaggio alla Mecca, in una scala di valori del tutto laica, sono le più importanti e impegnative. Ma continuiamo a vedere il resto.

La condizione preliminare per gli atti rituali è la *tahara*, ossia lo stato di purità assoluta. Lo stato di purità si perde per tutta una serie di atti fisiologici dell'individuo: il sonno, i bisogni corporali, le relazioni sessuali di qualunque tipo o per il contatto con cose o persone considerate impure. I pagani, per i musulmani più rigoristi, sono impuri. Impuri, per gli intransigenti anche cristiani ed ebrei. Per questo non è raro vedere, in alcuni paesi, musulmani che evitano di dare la mano a chi è fuori dall'Islam. Altrettanto impuri sono il vino, la carne di maiale, animali non commestibili o uccisi in modo non rituale, o morti per cause sconosciute. In stato di impurità, le preghiere non sono valide, non si può toccare il Corano o fare il



tawaf ossia il giro della Kaba. C'è - affermano i testi - uno stato di impurità maggiore o minore. Per tornare alla condizione di poter pregare, i credenti procedono alle notissime abluzioni: lavaggio di tutto il corpo (abluzione maggiore) o le altre abluzioni obbligatorie. E cioè, lavarsi tre volte le mani, sciacquarsi tre volte la bocca, pulirsi tre volte con acqua il naso, gettarsi tre volte acqua in faccia con il palmo della

mano, lavarsi gli avambracci fino al gomito, passarsi la mano bagnata sulla testa, sul collo e sulla barba; pulirsi le orecchie con un dito e lavarsi i piedi. Durante le abluzioni si possono recitare specifiche giaculatorie. In caso di mancanza dell'acqua (cosa non certo rara nei paesi desertici) si possono fare abluzioni abbreviate con sabbia o polvere. Quando il credente (che può pregare collettivamente o in privato) è

pronto, stende il suo tappetino per isolarsi dallo sporco della strada o del pavimento e pronuncia la «professione di fede». Ossia dice: «Non c'è altro Dio che Allah e Maometto è il profeta di Allah». Così inizia la preghiera rituale o *salat*. Come è noto, è il muezzin che, giorno e notte, nelle ore stabilite, chiama alla preghiera (*adan*) dall'alto dei minareti. Sul tappetino, il credente entra in uno «stato di sacrili-

tà» pronunciando alcune formule e portando, mentre è in piedi, le mani al livello del viso con le palme rivolte verso l'alto. Poi inizieranno i *raka*, ossia il curvarsi fino a terra per toccare il tappeto di preghiera con la fronte.

Ma torniamo al mese del digiuno che è uno degli elementi fondanti dell'Islam. Possono non digiunare i viaggiatori, i soldati in spedizione o alla guerra, i malati senza speranza di guarigione, gli ammalati non in grado di digiunare, gli impuberi e gli ammalati di mente. Soldati, viaggiatori e lavoratori che non possono lasciare il lavoro, potranno recuperare successivamente. Il digiuno della donna durante il periodo mestruale non è valido. La *nitya*, ossia l'intenzione di osservare il digiuno, deve essere rinnovata all'alba di ciascun giorno. I giorni del Ramadan, dato che il calendario musulmano è lunare, sono determinati dalla visione effettiva e diretta della nuova luna. Ora è la televisione ad avvertire o una telefonata fatta alla moschea. All'inizio del secolo si segnalava il momento giusto alle diverse popolazioni con i fuochi, un colpo di cannone o di fucile.

Proprio per colpa della luna può capitare che il mese di Ramadan sia di 28, 29, 30 giorni. L'essenza del mese sacro consiste nell'astenersi completamente da tutti gli alimenti, dall'uso del tabacco e dei profumi, dagli atti sessuali. C'è chi riesce a non bere neanche un goccio d'acqua. L'astinenza dura dal «momento in cui al mattino si può distinguere un filo bianco da uno nero e fino a quando, la sera, la differenza non è più percepibile».

Poi, subito dopo, diventa lecito il *fatur*, il pasto con il quale viene rotto il digiuno. Nei paesi particolarmente osservanti come l'Arabia Saudita, dove si trovano i «luoghi santi» di Mecca e Medina, durante la giornata di digiuno, tutto appare come sopito, rallentato. Dopo il *fatur*, invece, si riempiono i caffè e i ristoranti.

La nuova luna porrà fino al digiuno ed è un sollievo generale: nelle case viene fatta pulizia (come nel mondo cristiano, a Pasqua) ci si scambiano doni tra famiglie e tra persone della stessa famiglia e con gli amici. Si parte per andare a trovare i parenti, i sarti consegnano i vestiti nuovi, si danno manco ai dipendenti ed elemosine ai poveri per strada. Ed è un gran chiarire, sorridere, discutere e scambiarsi auguri. Sono tutte anticipazioni di *id al-fitr*, la festa della fine del digiuno, detta anche la piccola festa. Quella grande è la *id al-kabir*, o del «sacrificio dell'agnello» che segna il giorno della fine del pellegrinaggio alla Mecca, la festa più importante di tutto il mondo musulmano. Tra bombe, drammatiche marce dei profughi, terrorismo, fame, guerra, distruzioni e appelli di Bin Laden alla guerra santa, ci sarà ancora la voglia e il tempo per un piccolo e dolce sorriso, alla fine di questo terribile Ramadan?

È il rispetto che farà la differenza

Daniela Pompei *

Ramadan. Non è difficile ammettere che in Italia, per tanti, si tratta ancora di una parola esotica. Eppure è un avvenimento centrale, e che si ripete, e che tocca la vita regolarmente, per un miliardo di persone. Sono i musulmani. Se a New York nessuno pensa che Islam è qualcosa di strano e lontano, perché è in casa da tanto, quasi da sempre, in Italia si fa fatica anche a mettere l'accento sulla «a». Islam, e si preferisce dire Islam, con l'accento sulla «i». Eppure, è sempre più una cosa che ci riguarda da vicino. È il primo Ramadan del Terzo Millennio, e il primo in Occidente dopo l'11 settembre. Il sapore è particolare, perché bene o male anche da noi ultimamente ci si è interrogati di più, tra folklore, paura, curiosità, pregiudizio, interesse reale, su che cosa vuol dire questa religione che dal settimo secolo in poi, dal Medio Oriente e dal mondo arabo tocca ormai tutte le aree del mondo ed è uno strano misto di omogeneità

(una lingua sacra, un Libro, una Tradizione) e di capacità di adattamento. Tanto che i più grandi paesi islamici al mondo sono ormai in Asia, che una forza espansiva si avverte più in Africa che altrove, e che sotto le Torri Gemelle a Manhattan c'erano alcune migliaia di musulmani e una moschea.

Ramadan in tempo di «clash» tra le civiltà, con le punte dell'estremismo islamico che invocano il Corano per giustificare la loro guerra all'Occidente e alle dirigenze islamiche moderate. Questo, proprio mentre intere classi dirigenti musulmane e leader spirituali e giuristi hanno preso le distanze dal terrorismo e da un uso improprio della religione. Sarà il Ramadan di Al Qaeda e delle nuove crociate o qualcos'altro? Sarebbe un grave errore dar ragione al terrorismo che vuole proprio questo scontro tra cultura, civiltà e religioni, sotto il segno della paura. Il terrorismo è una malattia lunga e come è accaduto in passato

usa tutti gli strumenti disponibili per incendiare animi ed edifici. La religione. Tra tutti gli strumenti a disposizione è di certo il più interessante per raggiungere i propri distorti obiettivi. Ma non è un destino. Come non lo è la paura, la diffidenza, la cultura del sospetto. Ramadan in Italia è soprattutto immigrati che mostrano che si può lavorare anche duramente senza mangiare e senza bere, dominando il proprio corpo e che si può quindi vivere fino in fondo anche quando si ha una vita grama. In Medio Oriente e nei luoghi che hanno visto secoli di coabitazione tra i credenti delle grandi religioni del Libro, ci si continua a rendere visita - anche dove i cristiani sono rimasti in pochi - nelle rispettive feste. Noi siamo all'inizio e possiamo trovare i nostri modi per entrare in relazione. Possiamo intanto cominciare ad accorgerci del Ramadan e a considerarlo con rispetto, non solo con indifferenza. Per credenti e laici è una sfida. La sfida della serie-

tà, di una vita un po' meno «molle», di un impegno per obiettivi non solo immediati. Non è il Ramadan che crea il terrorismo o che predispone ad esso. L'isolamento e la sindrome da «accercchiamento», purtroppo, si rivelano molto più efficaci per il reclutamento del nichilismo terroristico.

Circondare di stima, interesse, simpatia non disinnesca i missili, rasserena, a volte stupisce positivamente, crea ponti e permette che la generazione dei bambini di religione musulmana, magari nati in Italia, che comincia a popolare le nostre scuole, si abitui a guardare con simpatia e non con paura il mondo attorno. Cioè noi. Così diventerà sempre più difficile provare attrazione e comprensione per quelli che vogliono distruggere il mondo in cui viviamo e la casa dei nostri vicini, che, alla fine, è pure la nostra, quella dove i nostri figli giocano assieme.

* comunità di Sant'Egidio

clicca su

www.islam-online.it

www.islam-ucioi.it

www.islam.it

www.arab.it

Alla Peggy Guggenheim di Venezia una mostra sul grande fotografo: dall'iconografia fascista a Miss Italia

Luxardo, il volto e il corpo

Ritratti di dive, nudi virili e su tutto si stende la magia della luce

Roberto Cavallini

Nacque in Brasile il 1° agosto del 1908, sotto il segno del Leone, da genitori italiani, si chiamava Elio Luxardo. E se si volesse cedere ad una facile battuta si potrebbe affermare che il suo destino, di fotografo di successo, di scultore con la luce, era già scritto nel segno zodiacale e nel suo nome.

Alla Collezione Peggy Guggenheim di Venezia è in corso una nuova edizione della mostra itinerante: «Luxardo. La voluttà e il sogno», arricchita rispetto alla precedente di Milano, di dieci nuovi vintage, in tutto 90 fotografie di cui 85 vintage e 5 prime stampe da lastra originale. Immagini, prevalentemente degli anni '30 e '40, che coprono il periodo di sua più intensa attività, alle quali si aggiunge qualche più recente ritratto, meno carico di tensione e di ricerca stilistica, degli anni '50, fra cui spiccano quello di una giovanissima e leggermente ritrosa Claudia Cardinale e di una Sophia Loren già donna, sagomata in un attillato abito nero.

Elio Luxardo si distinse giovanissimo come sportivo diventando campione di nuoto e di atletica leggera. Acquisì per meriti sportivi una fama che gli valse anche dal punto di vista professionale diventando operatore di documentari per il governo brasiliano.

Nel 1932 si trasferì a Roma dove si iscrisse al Centro Sperimentale di Cinematografia con l'intento non riuscito di diventare regista. Insieme al fratello Aldo e a tutti i suoi familiari, seguendo le orme paterne (il padre era stato fotografo a Sorocaba negli anni venti), aprì uno studio in via del Tritone 197, a Roma, che diventò meta obbligata dei membri dell'alta borghesia, di gerarchi, scrittori, musicisti, poeti, attori, ma soprattutto delle dive di Cinecittà, conquistate dalla tecnica del sole nei capelli e la magia del tocco ringiovanitore. Ebbe contatti col Futurismo e produsse alcune vortografie, ma fu nel ritratto che propose uno stile, allora ignoto nella ritattistica nazionale, più sofisticato, mutuato dai fotografi cinematografici di Hollywood.

Scrisse Attilio Colombo «... proprio perché la sua figura si eleva al di sopra della media del periodo - il suo lavoro è da ritenere degno di considerazione per almeno due motivi: innanzi tutto perché si caratterizza come esemplare di un artigianato di alto livello, funzionalizzato alla retorica di massa; in secondo luogo perché proprio da questo deriva la sua capacità di interpretare lo spirito del tempo, almeno nella "auto-



«Venere» (1936) e, a sinistra, ritratti di Silvana Mangano (1946) e Rossano Brazzi (1943)

rappresentazione" che la cultura del tempo e il regime imperante (non necessariamente fascista visto che Luxardo continuò a lavorare anche negli anni cinquanta) intendevano dare di sé. Come fabbricatore di miti (e quindi come operatore organico al "sistema") Luxardo è indubbiamente un abilissimo creativo».

Nel 1944, dopo il matrimonio con Trude Kraus, lasciò Roma per Milano dove aprì uno studio in corso Vittorio Emanuele, lavorò per la X MAS, di cui fece parte organizzando anche i servizi cine-fotografici. A Milano nel dopoguerra, si occupò della borghesia locale, per la quale divenne irrinunciabile, in occasione di cresime e battesimi, un suo ritratto. Non più le dive di Cinecittà frequentavano il suo atelier, ma i cantanti lirici della Scala e le partecipanti al concorso di Miss Italia. Durante quel periodo Luxardo legò il suo nome anche alla fotografia pubblicitaria ed ai primi fotoromanzi.

Morì nel 1969 e gli ultimi anni li passò nella sua

casa di mare a Sperlonga, non riuscendo ad accettare il cambiamento dei gusti, i nuovi miti e la televisione che «ingrigisce» ogni cosa.

Le foto in mostra raccolgono due categorie: i ritratti dei divi ed i nudi, prevalentemente maschili. Nei testi introduttivi, Luca Violo, il curatore della mostra, a proposito di questi ultimi, cita Robert Mapplethorpe, che tra l'altro è stato attivo soprattutto negli anni '80 e '90 negli Usa. La tensione omosessuale, la rappresentazione esplicita e per certi versi distaccata di atti sessuali, attraverso la precisione dei diaframmi chiusi, del tutto a fuoco, che rimandano a profondi moti dell'animo, in Mapplethorpe, so-

no molto distanti dai toni cupi dell'esaltazione virilistico atletico muscolare di Luxardo, che mette in scena i suoi modelli, a volte con dei richiami al mito ellenistico, a volte con riferimenti espliciti alle inquadrature di Olympia di Leni Riefenstahl.

È comunque nei nudi, nelle tensioni muscolari

e virili dei bicipidi, nei corpi di donna idealizzati, nelle inquadrature diagonali, mai uguali a loro stesse, nei ritratti degli attori e delle dive, nei colpi di luce, nel vento nei capelli nella sua produzione fino ai primissimi anni quaranta che Luxardo introduce elementi di novità fotografica e le sue immagini, emancipandosi del referente assumono a rappresentazione di concetti astratti o di personaggi archetipici. Solitudine, Cuore di donna, Vertigine e tormento, Ritmo vitale, L'indifferente, L'uomo del crepuscolo sono alcuni titoli attribuiti, «rispettando il clima e la cultura dell'epoca», dal curatore della mostra ad alcune fotografie che riportavano sotto la firma, solitamente una datazione in numeri romani, riferita agli anni dell'era fascista. Il periodo milanese e quello postbellico non conosceranno le tensioni del primo decennio e la sua nuova produzione fatta di luci soffuse, di levigatezza, servirà a descrivere solamente «la bellezza senza problemi, di una superficiale naivité, vaporosa e inconsistente come i castelli in aria delle giovani provinciali che fuggono di casa per andare a Cinecittà».

Pompei; aprono le Terme del piacere

Bagni promiscui, dipinti erotici e l'unica scena saffica della pittura romana giunta fino a noi: sono già state battezzate «le terme del piacere» e si annunciano come uno dei siti di maggiore attrazione di Pompei (aprirà al pubblico in dicembre). Venute alla luce 50 anni fa e note fino ad oggi solo agli archeologi, le Terme Suburbane, sono un complesso termale pubblico di età augustea, concepite con un solo settore e uno spogliatoio unico, per uomini e donne, arricchito da pregevoli quadretti a tema erotico che secondo alcune interpretazioni potevano raffigurare le «prestazioni» offerte in una «casa» a metà tra il luogo di cura e relax e il lupanare. Erano in via di costruzione al momento dell'eruzione del Vesuvio. L'apertura delle Terme suburbane fa parte di una strategia di gestione complessiva degli scavi di Pompei, che da un lato procede ad organici e complessi interventi sui monumenti per assicurarne la conservazione adeguata, e dall'altro ne offre di inediti, mantenendo costi di fatto sempre alto il livello dell'offerta per i visitatori - spiega il soprintendente Pietro Giovanni Guzzo -. All'apertura delle Terme seguirà infatti anche la riapertura della Casa di Menandro e della Casa di Giulio Polibio, entrambe restaurate e pronte anche per la fruizione turistica».

**PUNTO SPORTING.
ACCENDE LA TUA VOGLIA
DI GUIDARE.**



**PUNTO SPORTING
A L. 23.800.000***

- ABS con EBD e sensori attivi
- Cerchi in lega con pneumatici 185/60 R 14H
- Cambio a 6 marce
- Fendinebbia integrati nei proiettori
- Sistema di navigazione Satellitare Blaupunkt con radio, CD-changer e subwoofer 100 Watt
- Interni in allestimento sportivo
- Dualdrive.

**FINO AL
30 NOVEMBRE
FIAT PUNTO
DA L. 16.400.000***
IN 48 MESI SENZA ANTICIPO

*Prezzo chiavi in mano IPT, escluso, in caso di uso che vede zero, cumulabile con il finanziamento. Spese in 48 mesi senza anticipo e non con altre iniziative in corso. Per maggiori informazioni su costi e condizioni del finanziamento, consultare i fogli informativi unificati a disposizione della clientela.



Su tutta la gamma Fiat
2 anni di SuperGaranzia con
chilometraggio illimitato

FIAT

www.buy@fiat.com

Bush, le bombe che rassicurano

*Quale è il vero obiettivo degli Stati Uniti?
La cattura di Bin Laden o la distruzione dei talebani?
O forse si cerca solo di tranquillizzare l'America?*

WILLIAM RASPBERRY

Mi è sfuggito qualcosa? Qualche settimana fa la linea dell'amministrazione Bush era che il principale peccato dei Talebani andava ricercato nella mancata consegna di Osama Bin Laden. Bin Laden era la mente dietro la catastrofe che gli americani hanno abbreviato in 9-11 (il numero telefonico del pronto intervento e la data dell'11 settembre). I Talebani si trovavano dinanzi ad una semplice alternativa: "sputarlo fuori", per dirla con le ineleganti parole di George W. Bush, o rischiare la furia militare americana. I Talebani non lo hanno sputato fuori e i bombardamenti hanno avuto inizio. Questo è quello che ho capito. Quello che mi è sfuggito è che ad un certo, imprecisato momento durante i raid aerei, gli stessi Tale-

bani sono diventati il bersaglio. Oh, certamente, gli Stati Uniti vogliono ancora Bin Laden, ma vogliono anche i Talebani. La svolta è avvenuta in maniera così impercettibile che mi sono trovato a pensare che i Talebani sono sempre stati attori principali sulla scena del terrorismo e che lo abbiamo sempre saputo. Ma ho passato in rassegna centinaia di articoli di giornale risalenti fino a prima degli attentati dell'agosto 1998 alle ambasciate americane in Tanzania e Kenya e praticamente non ho trovato cenno alcuno di un qualche sospetto che indicasse nei Talebani esportatori di terrorismo. Con questo non intendo dire che si siano trovate cose positive da dire sui Talebani. Li si descrive malvagi con le donne afgane, intolleranti nei con-

fronti del benché minimo dissenso religioso e fanatici in politica. Hanno aggredito la loro gente bombardandola e, ad un certo punto, hanno impedito la consegna degli aiuti alimentari internazionali per affamare gli afgani. I Talebani hanno fatto mostra di intolleranza religiosa distruggendo le icone pre-islamiche e arrestando giovani missionari cristiani. Ma la cosa peggiore che si è detta sui Talebani in merito al terrorismo internazionale è che hanno dato asilo a Bin Laden che, secondo gli americani, è il genio del

male che si cela dietro le bombe all'ambasciata e, ora, gli attentati al World Trade Center e al Pentagono. Bin Laden era il nemico. I Talebani gli hanno semplicemente dato asilo. Ma l'impressione delle settimane scorse è che gli Stati Uniti vogliono i Talebani almeno quanto vogliono Bin Laden. Certamente nulla di quanto Washington ha detto o fatto lascia intendere che se in qualche modo gli americani mettessero le mani su Bin Laden, cesserebbero i bombardamenti sull'Afghanistan che, secondo l'amministrazione, praticamente non aveva

obiettivi degni di nota. C'è, a questo proposito, un'altra serie di interrogativi ai quali non posso fare a meno di pensare. Supponiamo che la coalizione catturi Bin Laden: cosa ne farebbero? Accusarlo di essere un criminale di guerra e deferirlo ad un tribunale internazionale? Accusarlo di complicità in strage e deferirlo ad un tribunale di New York o della Virginia, sede dell'attentato al Pentagono? E quale sarebbe la risposta americana se uno qualunque dei due tribunali giungesse alla conclusione che le prove sono insufficienti

per condannarlo? Non riesco a credere che Washington voglia veramente Bin Laden "vivo o morto", per dirla con le parole del presidente. Lo vuole morto. E la sua morte per assassinio, accidentale o ad opera di una bomba in una delle caverne in cui si nasconde, non creerebbe in me il benché minimo turbamento. Se non per la sua futilità. La morte - o la cattura e l'incarcerazione - di un uomo, a prescindere dalla leggenda in cui potrebbe trasformarsi, non potrebbe mai segnare l'inizio della fine di quanto è accaduto all'America l'11 settembre. A mio giudizio proprio questo c'è dietro i bombardamenti dell'Afghanistan. La distruzione di un uomo non può pareggiare i conti; la distruzione di un paese potrebbe. La verità ovviamente è che la di-

struzione di Bin Laden, dei Talebani e di tutto il misero Afghanistan non metterà fine al terrorismo internazionale, non renderà l'America più sicura, così come la confisca dei tagliaunghe negli aeroporti o lo smantellamento del servizio postale non accresceranno la sicurezza della gente. L'amministrazione lo sa come lo sappiamo noi. Stando così le cose, non è probabile che la vera ragione degli attacchi contro l'Afghanistan e i Talebani sia più o meno la stessa che ha ispirato la chiusura di gran parte del servizio postale: dare agli americani l'impressione che il loro governo, che chiaramente non sa che fare, per lo meno sta facendo qualcosa?

(c) Washington Post
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

KABUL ANCORA SENZA DONNE. E SENZA GIOIA

Le loro truppe, quelle afgane dell'Alleanza del nord, destinate alla guerra terrestre, sono entrate in Kabul. Uomini e ragazzi sono corsi dal barbiere. I bambini, per una volta, facevano casino davanti alla telecamera, invece di piangere in un letto d'ospedale. Forse si rivedranno i volti delle donne, i loro occhi, le spalle, i capelli. Forse, o forse no, perché nei primi filmati delle strade in festa, loro, le recluse, le analfabete coatte, ancora erano assenti. È difficile, riabituarsi alla luce, credo. Forse ci vorrà del tempo. Molto tempo, e molte pace e molta attenzione. Attenzione da parte, anche, delle donne occidentali. Quelle che «il femminismo non si porta più», quelle che hanno riacciato fra gli strafalcioni della giovinezza il senso di un «noi» di genere. Bisognerà andare a conoscerle, bisognerà parlarne, e imparando la loro lingua, non imponendo la nostra, come sempre. Per ora stiamo a guardare. Quelle che credono d'aver vinto,

d'aver stanato, d'aver vendicato, d'aver civilizzato e d'aver trionfato sventolerando, più vigorosamente, le loro bandierine americane. Altre, più sommessamente, cercheranno di capire. Guarderanno, resteranno a guardare. Nel primo telegiornale, questa mattina, nella città liberata, ho visto un gruppo di giovani uomini saltare a piedi uniti, uno per volta, con una sorta di sinistra allegria, sul ventre di un cadavere, i loro figli, bambini, tiravano sassi su quell'unico morto, partecipando alla festa dei grandi. L'odio ti lavora dentro, ti mostrifica. È un nemico subdolo, difficile stanarlo coi bombardieri. Guardando quelle immagini che avrebbero dovuto essere gioiose e che erano, invece, raggelanti, mi sono chiesta: che ne sarà di questa gente? Riceveranno in omaggio dai cortesi americani il consueto governo fantoccio, che si insedia e obbedisce e poi si scoccia e riparte la giostra? E Osama bin Laden, partito su una land Rover con pochi

fedelissimi armatissimi, a quest'ora, dove avrà fatto il nido? Sparsi per il mondo, clandestini in occidente, ben visibili in Pakistan e paesi limitrofi, migliaia di uomini vivono nel culto del divino Osama. Migliaia di uomini giovani e infelici e ignoranti e aggrappati all'integralismo religioso come si aggrappa alla morte chi non ha mai provato «la dolcezza del vivere», sono pronti a nascondersi, aiutarlo, portare nuovo sangue alle sue milizie decimate. Credono davvero gli americani e i loro eccitati vassalli che sia così facile acchiapparlo, questo mostro sfuggente e ben radicato in un mondo a cui si sono affacciati soltanto per armare i fantocci d'una stagione, per disarmare i precedenti? Io ho i miei dubbi. Io ho molti dubbi. In questo momento, nel nostro paese, chi esprime dei dubbi è considerato un nemico della patria. Pazienza.

Maramotti



Non voglio perdere i giovani pacifisti

FIORIELLO CORTIANA *

Negli anni 70, una generazione di ragazzi e ragazze si trovò costretta tra un mondo democratico che non li capiva e di cui non condividevano valori e linguaggi, e una cieca violenza terrorista di cui rifiutavano l'idea autodistruttiva e antistorica. È quella una generazione dispersa, di cui alcuni leader oggi si trovano in carcere a Pisa, altri in pubblicità, altri ancora, forse per reazione, nel campo avverso; fu una grande sconfitta per il mondo democratico. Chi, come me, ha vissuto quegli anni non può oggi vivere con stupore e preoccupazione la coazione a ripetere di quanto sta avvenendo in questi mesi: più ancora di Genova, in occasione del G8, la Marcia della Pace Perugia - Assisi ha messo al centro della vita civile del Paese la freschezza di una generazione di ragazze e ragazzi che di fronte all'orrore della guerra riscoprono il valore della politica, pur nella loro diversità. Dai ragazzi della Sinistra Giovanile alle migliaia di scout dell'Agesci, al movi-

mento dei no global, queste migliaia di giovani domandano protagonismo. È evidente che il movimento che da Porto Alegre a Seattle attraversa anche l'Italia non è riducibile alle rappresentazioni mass-mediatice e alle infelici rappresentazioni dello scontro proposte da qualche esponente del "movimento", che la tragicità enorme della guerra vera ha ridotto alla giusta misura. Serve invece una capacità grande di analisi e indagine. Sono allora poco condivisibili alcuni giudizi, da parte di diversi esperti dell'Ulivo, non riducibili al clima pregressuale. Pensiamo a Michele Salvati che si è richiamato alla distinzione weberiana tra "l'etica della responsabilità" insita nella

proposta politica e "l'etica della testimonianza" propria dei movimenti per sostenere l'inopportunità della partecipazione dei leader dell'Ulivo ad una manifestazione che si definiva su un preciso appello politico diverso dalla posizione espressa dai maggiori partiti dell'Ulivo. O ancora a Giuliano Amato che, a seguito della differenziazione delle mozioni relative alla guerra, ha consigliato ai Verdi di abbandonare il terreno della mediazione politica per tornare agli ambiti associativi. Tutte e due queste affermazioni, aldilà del contesto in cui sono scaturite, rivelano un atteggiamento di rimozione preoccupante.

Già nel '68 e poi nel '77 le forze democratiche hanno pagato un prezzo pesante per non essersi disposte all'ascolto e al dialogo oltre gli slogan, per non aver guardato all'iceberg oltre la punta inquadrata dalle telecamere. La stessa democrazia italiana è risultata impoverita nel ricambio di lea-

dership e di quadri politici per aver ridotto il conflitto politico a questione di ordine pubblico. Sembra riaffiorare una insoddisfazione verso la funzione inquietata che è propria delle esperienze sociali che entrano nel piano della mediazione politica e della rappresentanza istituzionale. Lamentiamo le sezioni vuote e una deriva plebiscitaria e televisiva della comunicazione politica ma chiediamo alla "società civile" di non occuparsi di politica e ai leader dell'Ulivo di non misurarsi con le sue contraddizioni e con i suoi fischi quando questa società civile pretende di parlare di politica. È una questione che prescinde dal merito che l'ha fatta emergere. E anche nel merito, proprio se fossimo stati capaci di dare pari dignità politica tanto al tentativo di condivisione di responsabilità del governo quanto a quei cittadini che, capaci di sporcarsi le mani tutti i giorni e che ci pongono questioni inedite, dalla brevettabilità genica alla proprietà della conoscenza nelle nuove reti infor-

matiche, avremmo potuto evitare a noi Verdi e al centrosinistra di dividerci. È impensabile che il centrosinistra si divida sulla guerra, con alcuni da un lato impegnati per un pacifismo che esclude l'uso della forza anche sotto il mandato democratico e altri, dall'altra, che accettano un protagonismo monostatuale che dispiega bombardamenti a tappeto e annuncia al mondo di ampliarsi autonomamente il mandato ipotizzando di allargare il teatro di guerra ad altri Stati. Per chiunque si disponga ad uno sguardo lungo sul futuro, uno sguardo capace di immaginare, ad esempio, una Costituzione Europea partecipata anche nella sua definizione, è urgente disporsi

all'ascolto e a un umile dialogo salutandoci con gioia la volontà di una nuova generazione di affacciarsi alla politica e alle conseguenti responsabilità.

Questo ci consentirebbe di ridare la giusta collocazione a questioni storiche come la lotta al terrorismo, la guerra e l'uso della forza, l'invio dei ragazzi italiani nel teatro dei combattimenti, la sovranità internazionale e il ruolo dell'Europa, una giusta collocazione che aiuterebbe a non cadere nella doppia trappola delle speculazioni parassitarie dell'antagonismo da un lato e dell'eterno bisogno di accreditamento dall'altro. Non manchiamo l'appuntamento storico con questa generazione perché, come ci ricorda Daniel Cohn Bendit "Non i tecnocrati del potere conquisteranno i cuori, ma gli artisti della politica capaci di discutere con passione i grandi temi del momento".

* Senatore Gruppo Verdi-L'Ulivo

Envelope icon: cara unità...

No, la nostra scuola non è faziosa

Prof. Antonio Tagliaferri - Dirigente scolastico - Scuola media statale «Don Lorenzo Milani», Terracina (Lt)
In merito all'articolo apparso in prima pagina sull'Unità di venerdì 9 novembre 2001 dal titolo «Ora si può: denuncia il tuo insegnante», preciso che:
- il titolo del giornalino è «PAR CONDICIO New TOVARISC» e trattasi solo ed esclusivamente di un giornalino scolastico.
Se il «nome appare particolarmente fazioso», come riportato nell'articolo bastato, posso però assicurare che l'attività di questa scuola, tutti i numeri del giornalino, tutti gli articoli, sono del tutto estranei ad un riferimento politico o partitico e proprio il non essere faziosi è obiettivo educativo che fa parte della professionalità e del lavoro di chi opera in questa Scuola.
Tutti i numeri del giornalino, tutti gli articoli stampati, sono del tutto estranei ad ogni riferimento partitico e politico particolare. Nel numero di presentazione viene chiarito che:
- il giornalino vuole essere... «testimonianza che la nostra scuola, intesa come comunità educativa, cresce e vuole crescere nel rispetto di tutti e nella possibilità offerta ai ragazzi di poter esprimere con

par condicio le loro idee, i loro sentimenti, le loro valutazioni... «all'unanimità e con grande entusiasmo abbiamo scelto la parola di origine russa tovarisc: amico, fratello, compagno sia perché... «nelle nostre scuole ci sono numerosi immigrati e sia perché l'esigenza dell'amico è avvertita in massimo grado dall'adolescente... «essa è stata stralciata da una bellissima poesia di N. Hikmet che abbiamo letto con molto piacere... il nostro tovarisc, quindi, vuole essere per tutti voi un amico, compagno e fratello a cui poter confidare segreti, curiosità, opinioni...
Così è partito il nostro giornalino scolastico, così lo intendono i ragazzi, i genitori, i docenti di questa comunità scolastica. Naturalmente sono a disposizione di tutti i numeri del giornalino scolastico.

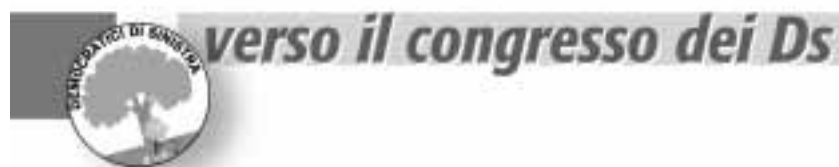
Basta con il bastone!

Nicola Patelli - delegato Fiom-Cgil
Fin da bambino mi è stato insegnato dalla società che la differenza sostanziale tra uomini ed animali risiede nel fatto che i primi a differenza dei secondi sono dotati di intelletto e non solo del semplice istinto. Intelletto che si traduce in capacità di pensare in autonomia e di agire pertanto più o meno indipendentemente. Questa capacità di pensare e di agire si colloca ovviamente in un contesto sociale

ampio ed articolato, caratterizzato da elementi in continua evoluzione.
L'esercizio di azioni mirate a limitare la capacità di pensare ed agire autonomamente all'interno della nostra società, se analizzato nell'ambito dei luoghi di lavoro, acquista la definizione di «mobbing». Con la parola mobbing si intende una forma di terrore psicologico sul posto di lavoro, esercitata attraverso comportamenti aggressivi e vessatori ripetuti da parte di colleghi o superiori. Sicuramente un fenomeno di cui oggi si parla molto ma del quale si sa ancora molto poco, nonostante sui luoghi di lavoro esso incomba e ristagni ormai da tempo. Vaga ed astratta pare sul fenomeno la giurisprudenza, molti i casi definiti di mobbing, molte le cose scritte, note le cause ed i sintomi ma quasi nulla di concreto.
Chi esercita attività sindacale si scontra quasi quotidianamente con lavoratori mobbizzati o che ritengono di essere tali e nei confronti dei quali l'unica cosa che pare possibile fare è fornire una sorta di consolazione del tipo «eh, ti capisco, è una cosa schifosa, che vergogna...». Provando ad allargare il diaframma della visione ci si può spingere ad analizzare alcuni sistemi produttivi applicati all'interno di aziende (ad esempio Ducati Motor Holding) che per genesi degli stessi sistemi potrebbero contenere nella loro struttura elementi tali da creare una sorta di linea comune con la definizione di mobbing. Il lavoratore che quotidianamente è costretto ad attenersi a ritmi produttivi pressanti ed a lavorazioni che non gli consentono «spazi» di alcun genere spesso risente di queste condizioni di lavoro anche a livello psicologico, somatizzando tali situazioni fino a vedere nel

lavoro svolto un vero e proprio pressante, angosciante e psicologicamente destabilizzante nemico. Anche agli animali, ad esempio i cani, s'impone obbedienza agitando davanti un bastone, esercitando quindi su di essi pressioni dirette ma di carattere psicologico. S'impone quindi la creazione di sistemi e di leggi chiare atte a contrastare efficacemente questi comportamenti e chi li attua, siano essi singoli individui o interi gruppi.
Chi sostiene oggi che la tutela e lo statuto dei lavoratori siano strumenti obsoleti dovrebbe soffermarsi un momento e riflettere su quante invece siano, nonostante tutto, le violazioni e gli attacchi perpetrati ai danni dei diritti dei lavoratori. A coloro che senza remore, nel nome della produttività e del profitto, esercitano questi tipi di atti vessatori nei confronti di lavoratori, agitando quindi il bastone davanti all'animale, voglio dire che quando anche l'ultimo animale obbedirà silenziosamente abbassando gli occhi solo allora capirete che i ruoli si saranno definitivamente invertiti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»



Il Congresso dovrà far uscire il partito dai falsi dilemmi riposizionando il riformismo sui problemi di oggi e definendo un «nuovo pensiero»

A Pesaro una costituente della sinistra

Segue dalla prima

E certamente anche una opposizione «morale» capace di fare argine al tentativo evidente di abbassare la soglia della legalità, di intimidire la magistratura, di occupare le istituzioni per gestire i propri affari privati. Ma tutto questo senza smarrire, anzi ponendo al centro di tutto il fatto politico centrale che a me sembra il seguente: quale problema questa destra pone all'Italia?

Lo sottolineo perché non credo che si possano riorganizzare le nostre forze in modo tale da creare una coalizione vera, coesa, né che si possa allargare lo schieramento democratico, senza ridefinire le ragioni non di parte dell'alternativa, e quindi senza rendere più chiare le minacce all'interesse nazionale. Solo così il blocco berlusconiano può cominciare a perdere consensi e appoggi.

Il costo di questa destra è il declinamento dell'Italia (cosa, del resto, già in atto) provocato essenzialmente dalla sua organica incapacità di dare una risposta adeguata al dato politico dominante, e cioè al rischio di una perdita di ruolo del nostro paese in questo nuovo scenario geopolitico che chiede all'Europa non solo di affermare la sua amicizia con l'America ma di agire in prima persona per la costruzione di un nuovo ordine multipolare. Non so se è chiaro che questa non è solo una questione di politica estera.

È il quadro che condiziona tutto: il problema della nostra coesione nazionale, la qualità del lavoro e del capitale sociale che vogliamo mettere in campo per competere, e ovviamente la capacità della nostra economia di non essere comprata e marginalizzata. Ed è anche il problema cruciale da cui dipende la tenuta dello Stato nazionale, cioè, ridotto all'osso, il dilemma se portare in Europa uno stato regionalista, oppure singole regioni allo sbando, senza lo Stato.

Vengo così al secondo punto. Il quale dovrebbe consistere in uno sforzo (dichiarato!) e più di fondo tendente a ridefinire l'idea del riformismo in rapporto alle grandi trasformazioni che il mondo nuovo reclama, pena il suo imbarbarimento ed esiti veramente catastrofici. È tempo di smetterla con l'idea che il riformismo è la destra della sinistra. Esso non è la fine, ma il reinvenimento delle sue passioni e dei suoi slanci etici e morali. Ma la sinistra se vuole vivere nelle menti e nei cuori delle nuove generazioni deve voltare

Nella sua essenza la globalizzazione è sconfinamento, sconvolgimento di confini, proprio perché la spazialità del mercato è tendenzialmente illimitata. Il rilancio del Partito della Sinistra è legato indissolubilmente alla possibilità di riportare «sotto controllo» la potenza esplosiva del capitalismo globalizzato; il compito principale sta quindi nel ridisegnare un ruolo della politica fra crisi dello Stato-nazione e automatismi del mercato globale, cioè nello spazio di discontinuità, che si è aperto, fra età moderna ed età globale. Diversamente le stesse contrapposizioni politiche tradizionali tenderanno a svanire. In questo mare si dovrà navigare, e qui servono altri strumenti, altre carte, altra bussola...

Riformismo, mobilitazione politica, organismi di massa (Partito, Sindacato Confederale, ecc.) stanno necessariamente in un rapporto di connessione reciproca. «Rispaializzazione» della politica e «ricontestualizzazione» del lavoro mi sembrano due delle condizioni essenziali per sorreggere tale sequenza. «Ogni realtà sociale è per prima cosa spazio», sostiene F. Braudel, uno dei più grandi storici del Novecento. È infatti attraverso le rappresentazioni spaziali che le varie forze definiscono le relazioni di amicizia e di inimicizia, di alleanza e di conflitto, di gerarchia e di eguaglianza, di inclusione e di esclusione.

Il modo diffuso di pensare sembra, oggi, poggiate sulla nuova coppia locale/globale; la traduzione più netta di loca-

pagina rispetto al passato. Non può esaurirsi nelle nostalgie del riformismo di «ieri» (il Welfare per i paesi ricchi). Soprattutto deve strapparsi di dosso i panni che i media vorrebbero cucirci addosso, quelli secondo cui la sinistra non può avere altro ruolo che scegliere tra il moderare le crudeltà del grande capitale assistendo gli esclusi oppure il contestare tutto in attesa di non si sa quale «crollo» futuro. Insomma, non deve contare niente. Il messaggio che la TV ci manda ogni giorno con i suoi talk show: da un lato la destra dall'altra Bertinotti. Così il Cavaliere può governare per 20 anni.

Il compito del Congresso di Pesaro è fare uscire il partito da questi falsi dilemmi riposizionando il riformismo sui nuovi problemi di oggi, sulle nuove sfide, sulla necessità di governare i cambiamenti enormi che sappiamo. E ciò - voglio dirlo - richiede anche la riapertura, finalmente, di un fronte culturale. Perché il nostro problema è quello di un nuovo «pensiero», non solo di un nuovo programma. Un grande e semplice pensiero sul mondo di oggi e sul processo storico nuovo che si è aperto. Una operazione analoga a quella che fece il socialismo novecentesco (la lotta di classe, la giustizia, ecc.)

Del resto, tutto ciò è semplicemente obbligatorio. Per la semplice ragione che l'11 settembre è una data. È il segno che non regge l'ordine unipolare che ci si era illusi di costruire dopo il crollo dell'impero sovietico. Questa è la vera novità. Con il crollo delle Torri gemelle è venuto in discussione un ordine geopolitico ma anche economico (la finanza come strumento fondamentale per l'allocazione e la distribuzione delle risorse) e anche culturale (il cosiddetto pensiero

unico). Sono le cose che stanno cambiando significato. Che cosa è la guerra? Fino a ieri lo sapevamo. Pre-

ALFREDO REICHLIN

supponeva un confine, una bandiera, uno Stato. Ma che cosa diventa quando non si conosce il volto del nemico e l'avversario

non è uno Stato, ma una rete di organizzazione terroristiche alimentate da odi talmente profondi da spingere all'uso suicida del

proprio corpo? È stato varcato un limite. Quello oltre il quale la vita perde ogni significato e tutti, in tutti i luoghi del mondo, possono sentirsi in pericolo.

Cominciamo così a capire quali problemi pone la globalizzazione. L'interdipendenza si è fatta talmente stretta che la sinistra non può più rifiutarsi di assumere le nuove responsabilità che le competono. Non basta più dichiararsi contestatori o riformisti. È la missione stessa della sinistra che deve essere ripensata come risposta non solo alla ingiustizia sociale, ma al nuovo e più alto bisogno di governo della comunità umana.

Questo è il nuovo livello della sfida. Per tutti. Anche per i contestatori. Altrimenti che cosa contestano? Le responsabilità americane? Il fatto che il contrasto tra lo sviluppo del mondo dell'opulenza e la mancanza di nuovi diritti civili su scala mondiale è arrivato a tal punto da provocare odi profondi e degenerare nel terrorismo? Il tema è giusto. Anch'io lo penso.

Ma se ne siamo convinti davvero non possiamo nasconderci che si tratta di sollevare un macigno, nientemeno che un mutamento delle interdipendenze, e che quindi dobbiamo mettere in campo qualcosa che possa rendere credibile l'avvio di un nuovo ordine mondiale senza gettare il mondo nel caos e scatenare una guerra di tutti contro tutti.

Perciò io non comprendo certe superficialità e demagogie. Di che sinistra andiamo parlando se, a fronte di problemi di questa natura, non mettiamo in campo nuove alleanze forti con i paesi che contano e iniziative forti come, per esempio, quella di fare dell'Euro l'altra grande moneta di riserva? Si vuole che la sinistra conti di più? Benissimo. Bisogna allora mettere al centro la politica, la

grande politica, quella politica che solo una sinistra europea di governo può fare, non l'abbraccio con Bertinotti e Casarini.

Cerchiamo almeno di non raccontare balle ai giovani e di spiegare perché il grande tema del cambiamento dell'attuale ordine mondiale non può nemmeno essere affrontato se il terrorismo non viene stroncato, anche con le armi. Noi ci rendiamo conto di cosa significa il terrorismo in un mondo globale?

La sua novità è grande perché esso è in grado di sconvolgere società sempre più complesse e sempre più vulnerabili in quanto condizionate dagli automatismi della tecnologia, perché sempre più integrate tra loro e sempre più dipendenti da risorse immateriali come la sicurezza degli investimenti, la rete delle comunicazioni, la libertà di circolazione, l'apertura verso l'esterno, la fiducia nel futuro. Il danno è già immenso. E lo è per tutti e soprattutto per la gente che lavora. Altro che le spese militari.

Di qui l'anacronismo di un certo pacifismo che grida «no» alla guerra come se si trattasse di uno scontro tra Stati. La guerra è questa, e ci siamo tutti dentro, ed essa è tale da mettere davvero in discussione i valori più profondi: la convivenza pacifica, il diritto al dissenso, le libertà politiche e civili.

È assurdo dichiararsi neutrali. Il solo modo per porre fine a questa guerra non è chiamarsi fuori, ma partecipare allo sforzo di costruire una grande iniziativa politica perché l'Europa e la sinistra europea contino qualcosa nella nuova fase che si apre.

Di una cosa io sono certo. Siamo in presenza di vicende che imporranno, anche a breve termine, un rivolgimento dell'assetto politico globale che si è formato dopo la fine della guerra fredda, quel tipo di architettura unipolare costruito dalla superpotenza vincitrice. Il che non significa affatto che si vada automaticamente verso un mondo migliore. Ma ciò che intanto possiamo dire è che siamo in presenza di qualcosa che riguarda vitalmente la sinistra e il suo destino. Ad essa si presenta una occasione e un rischio.

L'occasione, forse irripetibile, di liberarsi dal peso dei vecchi schemi del passato. Il rischio, se non si dà un nuovo pensiero, di uscire dal novero delle forze che contano nel nuovo secolo. Perciò la risposta di Pesaro deve essere chiara e forte.



Una scelta per andare oltre le tre mozioni

Itremendi atti di terrorismo che hanno colpito gli Stati Uniti con le angosciose contraddizioni dell'intervento militare, hanno segnato una svolta sulla scena mondiale per cui nulla è più come prima. Vengono posti a tutti i problemi inediti e tutti sono chiamati a nuove e straordinarie responsabilità. Questo riguarda in modo diretto il maggiore partito della sinistra italiana e dunque il congresso che esso si appresta a celebrare. Le assise si svolgono dopo un lungo periodo di insuccessi elettorali culminato con la vittoria del centrodestra nelle elezioni politiche. Ciò assume i caratteri della crisi del partito dei DS nella società italiana, mentre permane il pericolo di una ulteriore erosione della sua consistenza. Il clima del dibattito pregressuale ha risentito di una troppo forte personalizzazione, oggettivamente assai favorita dalla procedura delle mozioni accompa-

gnate dalle candidature a segretario. La logica dello schieramento prevale largamente sui contenuti politici conducendo a divergenze o, per altro verso, a convergenze improprie. Le ragioni delle sconfitte sono profonde e lontane nel tempo, attengono anche al modo di essere del ceto dirigente del partito, ma sarebbe riduttivo inseguire solo responsabilità individuali che pure vi sono. Per questo, e a maggior ragione per lo scenario che nel mondo si sta aprendo, tanto lo schema adottato, che tutte le mozioni ci appaiono «rivolte all'interno»; in definitiva, insufficientemente attente ai grandi temi della globalizzazione, alla critica del neoliberalismo, alle modalità delle alleanze militari, alle nuove forme dei rapporti di lavoro, al solidarismo della società multiculturale. Avvertiamo, altresì, la carenza della ricerca delle forme organizzative più idonee a produrre

un'iniziativa politica nelle realtà territoriali insieme alla qualificazione locale dei gruppi dirigenti. Un dibattito che voglia affrontare i nostri ritardi e fornire un contributo determinante alla coalizione dell'Ulivo, per tornare a vincere, sta stretto dentro lo schema rigido: tre mozioni, tre candidati. I firmatari di questo documento propongono per la mozione alla quale si collega la candidatura di Fassino, nella convinzione che i Democratici di Sinistra debbano anche presentarsi come forza di governo e ritenendo che essa meglio interpreti questa esigenza. Tale scelta, tuttavia si accompagna alla volontà di impegnarsi, con determinazione in una fase successiva al congresso che vada oltre l'angustia degli schieramenti precostituiti. L'autorevolezza e la storia di Giovanni Berlinguer, insieme alla oggettiva necessità di tenere conto del complesso delle istanze

espresse dalla mozione alla quale egli si collega, unitamente al recupero dei valori della coalizione di centrosinistra, che nel partito deve essere patrimonio di ognuno, ci fanno sperare che questo nostro impegno possa contribuire al rilancio di una grande forza politica del socialismo europeo, nella quale la dialettica interna sia vissuta come opportunità di crescita collettiva, radicata in un comune sentire privo di chiusure pregiudiziali.

Firmatari del documento:

VINCENZO SINISCALCHI, ALDO TRIONE, LILLI DE FELICE, BRUNO ESPOSITO, VITO GRASSI, PINO INGEGNERI, MARGHERITA INTERLANDI, ROSARIO MASTROCOLA, ANGELO PUGLISI, MARZIA ROSITANI, CARMINE SCAFA, LUCIO TARALLO

di diritti e di tutele. La proposta di A. Supiot risponde, meglio di ogni altra, a tali problemi. Lo scontro sulla nuova rete di diritti e di tutele si è fatto ravvicinato. Senza nascondersi che la forza del libro Bianco del Governo, sta fondamentalmente nei limiti ed errori della nostra azione passata e presente. La vera sfida che sta davanti alla sinistra ed al sindacato confederale non è tanto quella dovuta ad un cambiamento di fase, ma ad un cambiamento di epoca.

Per il sindacato confederale, prima ancora della questione dell'unità sindacale si è riaperta la questione dei nuovi termini della Confederalità nella nuova epoca: scelte di arrampicamento possono diventare esiziali, specie per la Cgil, per eccellenza sindacato dalla storia confederale.

Per il Partito della Sinistra, la lezione dell'esperienza di governo, ripropone la questione del Partito, del suo ruolo e della sua forma: il riformismo, è ormai chiaro anche ai ciechi, è anche uno scontro portato tra le masse, e solo un partito che sta tra le masse è in grado di reggere tale politica, e di costruire un raccordo strategico in grado di tenere insieme, l'insieme del campo di forze che alla sinistra di riferiscono. In questo nuovo mare si definirà nettamente anche la nostra identità: consapevoli che qui può valere solo la raccomandazione di un grande del socialismo francese Jean Jaurès: al cambiare del tempo, diceva Jaurès, bisogna rimanere fedeli non alla cenere, ma al fuoco della nostra storia.

Facciamo valere i «diritti continentali»

LUIGI AGOSTINI

le/globali, in termini di strategia politica, può essere così sintetizzato: contrapporre agli universali economici fuori controllo (trionfo del capitalismo e della tecnica al suo servizio) la proposta di universali etico-morali - diritti umani, tribunali internazionali ecc. - la cui efficacia, non essendo affidata a nessuna statualità, risulta però evanescente e quindi inincidente rispetto alla definizione di una nuova spazialità. Ma senza Stato non può esistere cittadinanza.

La coppia locale/globale, per di più, è oggettivamente asimmetrica in termini di potenza oppositiva, ed è, a mio giudizio, fuorviante per la sinistra, perché mentre il locale, nella sua fuga all'indietro, rifluisce facilmente verso le «Piccole Patrie», il globale risulta fuori misura per poter essere efficacemente governato: uno spazio senza centro né periferia, quindi.

Rispaializzare la politica significa, in realtà, ridefinire una dimensione, oltre lo Stato-nazione, che permetta alla politica di recuperare terreno rispetto agli automatismi di mercato, di ricon-

struire, cioè, i processi di globalizzazione all'interno del procedimento democratico attraverso la costruzione di un nuovo policentrismo cosmopolita con cui riportare, sotto controllo, la potenza esplosiva del mercato mondializzato.

Il nuovo spazio della statualità all'altezza della sfida e della nostra portata è lo spazio continentale: Entità Statuali Continentali come sostiene J. Habermas. Carta dei diritti di Nizza, Costituzione Europea, Stato federale Europeo, rappresentano una unica sequenza strategica e debbono diventare le parole d'ordine del nostro Congresso: solo così la strategia della cittadinanza, dopo la determinazione dei diritti alla scala continentale - operata a Nizza -, può diventare il propellente per la costruzione di un nuovo spazio all'altezza della sfida della globalizzazione ed, insieme, la rappresentazione dell'idea di Europa della libertà, egualità, fraternità che proponiamo nel mondo. Ma questo processo non sarà una passeg-

giata. Nella concreta storicità, equivale al passaggio dalla Città allo Stato Moderno e richiederà mobilitazione sociale e politica, e la fondazione di veri e propri partiti continentali.

La proposta dello Stato federale Europeo è, oggi, ancora più strategica, non solo verso i pericoli permanenti dell'etnocentrismo e dell'antistatalismo liberista, ma anche verso i tentativi di bloccare il processo di unificazione Europea allo stadio attuale, specie dopo l'11 settembre e l'effetto «Atlantico più stretto».

«Cotone, carbone, acciaio, petrolio, silicio» così, C. Freeman, uno dei più acuti economisti tecnologici dopo Schumpeter, scandisce le varie fasi dell'epoca aperta dalla prima rivoluzione industriale. L'affermarsi di un nuovo paradigma tecnico/economico rimodella, spesso in profondità, la forma dell'impresa e del lavoro. La riconcettualizzazione del lavoro si rende indispensabile proprio per ridefinire le condizioni strategiche -politiche-sociali-organiz-

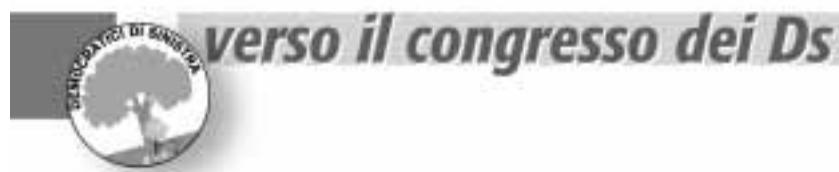
zative - che determinano il valore sociale ed il valore politico del lavoro all'interno di ogni nuovo paradigma.

La potenza pervasiva dell'ultimo paradigma tecnologico, - quello del silicio, del microprocessore -, rende possibile due fenomeni di inedita rilevanza: sul versante della domanda, una crescita formidabile della personalizzazione dei consumi; sul versante dell'offerta, una flessibilizzazione, miniaturizzazione, diffusione delle forme di impresa. In Italia, ad esempio, abbiamo quasi 5 milioni di imprenditori e oltre il 90% delle imprese sotto i 15 dipendenti.

L'effetto congiunto che tali processi -in formidabile accelerazione- hanno sul lavoro produce una novità sostanziale: il passaggio dal lavoro-posto al lavoro-percorso; e di conseguenza la sostituzione, come pietra angolare, del concetto di stabilità, con il concetto di percorso per operare la ridefinizione dell'insieme della rete dei diritti e delle tutele. Il lavoro, nella nuova epoca, vive una «vita doppia»; in virtù delle

tecnologie «collaborative» - molto diverse dalle tecnologie «imperative», classiche del Fordismo - può vivere un processo di riarticolazione: in virtù del processo di competitività/competizione può sprofondare nella precarizzazione.

Strategicamente, la forza politica della Sinistra, e aggiunto del Sindacato Confederale, dipenderà da come saprà contrastare ed impedire tale processo di polarizzazione. Partendo da due novità, rispetto all'epoca passata: se negli anni '70, la concentrazione del lavoro, con la sua forza d'urto, ha reso percorribile la via contrattuale alla formulazione dello Statuto dei diritti, oggi la frammentazione del lavoro rende praticabile realmente solo la via legislativa: se il valore sociale del lavoro può essere facilitato dall'affermarsi delle nuove tecnologie collaborative, il valore politico del lavoro può essere determinato solo dalla capacità di unificare il mondo del lavoro che sinistra e sindacato confederale sapranno mettere in campo: in definitiva dalla costruzione di reti universalistiche



L'appoggio Ds al governo per l'intervento in Afghanistan era obbligato, così si sono comportati tutti i partiti socialisti europei

Le speranze di un socialista apolide

Segue dalla prima

Il secondo problema - che è strettamente correlato al primo - è il dibattito sulle idee e sulle prospettive politiche che porti ad una scelta chiara tra diverse opzioni, dibattito e scelta che non vi sono stati nei pregressi.

Le assise di Pesaro costituiscono l'occasione perché - anche se i giochi sono fatti - la discussione finalmente si elevi ai grandi temi che sono sul tappeto.

Vorrei che la minoranza riflettesse su alcuni punti:
1) potevano i Ds comportarsi, sul tema della guerra in Afghanistan, diversamente da tutti i partiti socialisti europei, al governo o all'opposizione (vedi la Spagna), senza perdere la credibilità come forza di governo e come «parte integrante del socialismo europeo»?

2) Il pacifismo come «irenismo» non appartiene alla cultura e alla storia della sinistra: da Garibaldi, alle Brigate internazionali nella guerra civile spagnola, alla Resistenza.

I primi temi da affrontare: l'unità e chiare scelte politiche

Alla sinistra appartiene la distinzione tra guerre giuste e guerre ingiuste. I riformisti di Turati, Treves e Matteotti seppero abbandonare, nella prima guerra mondiale, il neutralismo quando le truppe austriache invasero il suolo della patria. E la «patria» per la sinistra che vuole ricordarsi di essere internazionalista è dovunque vi sia un popolo oppresso: nel villaggio globale essa dovrebbe essere più internazionalista che mai.

Il terrorismo è un nemico globale che va combattuto e battuto. E vanno combattuti e battuti i Taleban sia perché proteggono il terrorismo, sia soprattutto perché opprimono nelle forme più disumane il popolo afgano e specie le donne: se l'antiamericano non accesa-

za. sarebbe stato logico aspettarsi che il popolo della sinistra, antagonista e riformista, marciasse unito con le femministe in testa contro i Taleban.

Consideriamo alcuni scenari probabili. I Taleban sono spazzati via e un governo meno barbarico si forma a Kabul con la garanzia dell'Onu, del Pakistan e delle principali potenze: non è una cosa di sinistra? L'alleanza antiterrorismo manda aiuti che alleviano la fame degli afgani: non è una cosa di sinistra? Il terrorismo riceve un colpo durissimo: non è una cosa di sinistra? I soldati italiani invece di disertare, come ha chiesto il signor

GIUSEPPE TAMBURRANO

Agnolotto (mi permetto educatamente di invitarlo a vergognarsi) sono impiegati principalmente nel soccorso umanitario dei civili afgani: non è una cosa di sinistra?

Alla maggioranza invece direi che appoggiare l'intervento militare in Afghanistan non significa assolvere gli Stati Uniti dalle loro colpe, rinunciare a criticarli e a condurre battaglie di sinistra anche nei loro confronti.

L'atteggiamento della maggioranza dei Ds sui grandi problemi del mondo nei quali gli Stati Uniti sono coinvolti con le massime responsabilità è per lo meno ambiguo.

L'elenco è lungo: dal protocollo di Kyoto al prezzo delle medicine, dalle barriere alle importazioni dai paesi del Terzo Mondo agli investimenti produttivi, al debito.

In breve spesso gli Stati Uniti sostengono regimi oppressivi come Israele, attuano politiche che aggravano le ineguaglianze, la miseria, la fame, l'analfabetismo nei paesi poveri.

Tutto ciò va criticato e contrastato. Invece, come ha scritto Sansonetti su *l'Unità* del 27 ottobre, la maggioranza è ormai «americana» (americana?).

È dovere della sinistra ammorinare che il terrorismo non si combatte solo con le armi, la diplomazia, l'intelligenza e i con-

trolli finanziari, ma anche sradicando dal cuore di tanti diseredati l'odio e la protesta contro l'arroganza dei potenti e dei ricchi: del capitalismo.

Gli americani cominciano a capire qual è la causa dell'ostilità verso di loro di grandi masse, specie dei paesi arabi ed islamici, ostilità nella quale il fondamentalismo e il terrorismo mettono radici: la critica anche dura può aiutarli a cambiare tante cose. E comunque la sinistra deve fare la sua parte.

Mi auguro che Fassino e la maggioranza guardino ai socialisti francesi i quali andranno alle prossime elezioni presidenziali e legislative con un programma che in tema di globalizzazione, mercato, liberismo, flessibilità

non è molto diverso dalle posizioni dei no global.

Eppure i socialisti francesi appoggiano l'azione militare in Afghanistan! Si può, dunque, si deve essere insieme forza di governo e di sinistra.

Mi auguro che Fassino e la maggioranza si preoccupino non solo di aprire le braccia ai socialisti: quelli sul mercato politico ed elettorale sono ormai pochi.

Guardino ai socialisti che stanno a casa - sono molto più numerosi - guardino ai tanti che protestano e marciano non perché credono in Casarini, ma perché non credono più alla sinistra «riformista».

Da socialista apolide spero che i Ds sappiano riscoprire i valori comuni della storia dei socialisti e dei comunisti, rivisitarli criticamente e farli rivivere in un nuovo partito all'altezza dei tempi: salvaguarderanno l'unità e avvieranno un nuovo inizio, difficile, ma promettente.

Non bisogna rinunciare a criticare gli Usa per gli errori commessi



Ho aderito alla mozione di Giovanni Berlinguer non soltanto perché ho molta stima per lui (stimo anche Fassino, che conosco meglio e che ho visto lavorare e crescere nel Pci del Piemonte a partire dalla gavetta delle sezioni Fiat; e anche per Morando, che mi ha sostituito prima come segretario della Federazione del Pci di Alessandria e poi al Senato della Repubblica) ma perché tale mozione compie, a differenza delle altre, due correzioni essenziali per costruire un partito di sinistra, riformista ed europeo, all'altezza dei tempi. Infatti: prende posizione contro il liberismo come causa principale delle profonde ingiustizie che si producono nel mondo (e, per la prima volta, anche nei punti alti dello sviluppo, perché la povertà aumenta mentre aumenta a dismisura la ricchezza); 2) rifiuta l'idea di fare dell'Ulivo un partito. Ciò non significa sottovalutare l'Ulivo. Ma l'esperienza di questi anni dimostra inequivocabilmente che l'Ulivo come coalizione unisce ed è vincente, l'Ulivo come partito divide e porta alla sconfitta.

Dopo un buon inizio del dibattito congressuale, ora, a poche ore dalla scadenza di Pesaro, mi sembra ci sia stata una battuta d'arresto. Ha ragione Sansonetti nella critica alle mozioni perché crescono i tentativi di giustificare in qualche modo i fallimenti del passato nel momento in cui gli ultimi avvenimenti (il G8 di Genova e l'attacco alle torri gemelle di New York), producono una accelerazione dei processi di cambiamento della realtà politica. Si tende, insomma, a dimenticare che veniamo da ben tre sconfitte politiche piuttosto brucianti: un partito socialista serio deve individuare le cause degli errori e correggerli (dato che non era avvenuto al congresso di Torino).

Secondo me è necessario tenere finalmente conto della differenza fra liberalismo e liberismo, distinzione ormai acquisita presso i più autorevoli pensatori, fra i primi Norberto Bobbio, fra i più recenti Michelangelo Bovero («Contro il governo dei peggiori», Laterza 2001), il quale dopo avere dimostrato che il concetto di neoliberalismo non è affatto una novità, afferma: «Fino a quando si potrà parlare di diritti di libertà, di diritti fondamentali, *inalienabili*, se la logica del mercato che è la logica della *alienabilità* pervade ogni sfera della vita sociale, assegnando a tutto un prezzo, al corpo

Il partito dell'Ulivo? Un errore da evitare

CARLO POLLIDORO

umano stesso come al pensiero e tanto più facilmente al voto?»; mentre Napoleone Colajanni («Dov'è la sinistra?», Ponte delle Grazie, 2000) precisa che «il contrasto insanabile non è tra socialismo e liberalismo, ma tra socialismo e liberismo...» la distinzione va fatta sul tema dell'uguaglianza... Per i liberali l'uguaglianza si riduce al mito *self made man*, per fare soldi con un po' di assistenza ai più deboli). Il mercato metterà tutto a posto). È perciò piuttosto stridente leggere che in una riunione dei *liberal* per la elaborazione della loro mozione Petruccioli sostenga che la «sinistra deve farsi promotrice in nome della contaminazione fra sinistra e liberismo». C'è da stupirsi anche leggendo il documento di Giorgio Ruffolo di adesione, «con correzioni», alla mozione di Fassino il quale si rifà al neoliberalismo di Blair. La cosa mi ha colpito perché Ruffolo aderì anche a Torino alla mozione di maggioranza ma «chiedendo di più», dato che aveva già scritto che

«la sinistra non deve ridursi a fare l'ospedale del capitalismo».

Non basta il ritardo rispetto alla fase nuova nella quale siamo entrati ma si accusa la nuova sinistra di essere contro l'invocazione. Se non si capiscono le cause delle immense migrazioni dalle aree povere, o i significati dei movimenti *antiglobal* i quali, nonostante le loro contraddizioni, indicano il punto critico della crisi, non avremmo una sinistra capace di assumere quel ruolo riformatore che le spetta oggi. I problemi delle ingiustizie sociali e di una riforma del *welfare* che non penalizzi soltanto il lavoro dipendente, i problemi dell'Africa e del sottosviluppo fanno a pugno con il liberismo (Sylos Labini ha chiarito come deve intendersi oggi la flessibilità nel rispetto dell'interesse generale). Nella nuova situazione il partito di sinistra non può più permettersi di fare il pesce in barile. Bisogna riflettere: a Genova i G8 hanno deciso di

concedere ai popoli emarginati una miserabile elemosina, mentre le grandi *corporation* oggi sono disposte a sacrificare anche i benefici del vecchio compromesso e non vogliono tenere più conto dei fattori *temperanti* della convivenza e della solidarietà. E con pochi denari che si vuol globalizzare la salute, l'istruzione, includere popoli e ceti emarginati, combattere il terrorismo? Limitarsi alle proposte contenute nella mozione *liberal* sarebbe come allinearsi alle tesi di Alberto Ronchey («I limiti del capitalismo», Laterza 1999) anziché compiere gli aggiornamenti necessari. Nessuno nega il valore del mercato e la necessità di riforme che liberino energie nuove. Del resto, come è già stato autorevolmente messo in evidenza, non è mai esistita una società regolata esclusivamente dal mercato, anzi ora assistiamo ad un intervento sempre più massiccio dello stato nell'economia. Come scrive il socio-

logo socialista francese, Alain Tourain, «bisogna finalmente uscire dalla transizione liberista» con una forte pressione popolare, fatta valere da parlamenti e governi riformatori. Non vorrei essere considerato un estremista se dico che sono d'accordo con lo studioso americano Robert Dhal, liberale, che individua l'*autorizzarsi* della contraddizione tra stato democratico e governo dispotico delle imprese, e avverte: siamo passati da schiavi a sudditi e da sudditi a cittadini e ora stiamo regredendo da cittadini a consumatori. Ma c'è anche una saggistica italiana liberale e socialista, che passa attraverso le università e che ha contestato le basi della «terza via» ma non è stata tenuta in considerazione.

Nei Ds gli aborigeni della «terza via» continuano a giustificare l'insegnamento della modernizzazione di destra preparando così un'altra sconfitta. Invece è tempo di ricono-

scere che l'aggiornamento della politica, dei partiti, dei sindacati e delle istituzioni passa anche attraverso il confronto critico e la verifica con quella ricca moltitudine di movimenti soprattutto di giovani (i quali, o sono lì o sono con le destre, non sono più con noi), che si presentano fra i nuovi protagonisti del terzo millennio.

Infine bisogna chiarire il rapporto fra coalizione e partiti. C'è una modernizzazione che soltanto la sinistra con i suoi alleati può compiere. Ma ciò dimostra la *necessità* di un partito della sinistra riformista che tenda all'unità delle forze socialiste.

In tal modo la mediazione avverrà al più alto livello con le altre forze non socialiste anch'esse essenziali perché portatrici di valori peculiari. La forzatura sul partito di centro-sinistra ha indebolito la lotta contro le posizioni della destra su una serie di temi che si riferiscono ai grandi valori sempre difesi della sinistra. Si parlava di *bipolarismo* e si pensava al *bipartitismo*, inglese o

americano, senza capire la specificità della storia italiana, mentre in Francia gli intellettuali socialisti analizzavano le differenze fra il modello sociale anglo-americano e quello europeo e le cause di un possibile acuirsi della dialettica fra i due continenti: così sono stati all'altezza dei tempi. (Circola in Italia un libretto intitolato «Il bipartitismo italiano» nella cui analisi si vuol dimostrare che «il bipolarismo italiano sta diventando americano», e propone: «Anche l'Europa dovrà diventare americana»).

Il partito ha finito per favorire i nostri voti e con i nostri uomini da un lato la nascita di un altro partito che pretende di assorbire la sinistra, e dall'altro abbiamo lasciato ad altri la difesa di valori laici essenziali, favorendo così aggregazioni trasversali e riducendo la nostra capacità di mediazione su temi come scuola pubblica o scuola privata, aborto, ecc. Il partito è diventato un guazzabuglio «annaquando» l'idea di socialismo anziché aggiornarla».

Le sezioni sono rimaste paralizzate in attesa del partito dell'Ulivo. Ne ha approfittato Berlusconi che dal 1996 si è dedicato alla trasformazione del partito-azienda in partito organizzato di massa, riuscendoci. E mentre noi ci ritiravamo dalla società, Forza Italia vi si insediava comodamente, utilizzando la parte migliore dell'esperienza del Pci e creando club alla francese in rapporto con i media. (C'è una letteratura organizzativa interna a Forza Italia, completamente ignorata dalla sinistra, che perdeva tempo a ridere delle battute del Cavaliere perché si pensava, sbagliando, che non sarebbe stato preso sul serio dagli italiani). Come ho detto un indebolimento della sinistra realizza rapporti al livello più basso nel centrosinistra, spaccature frequenti e a nuove sconfitte, mentre un suo rafforzamento eleva i rapporti e l'unità della coalizione. Invece Petruccioli, proprio ora, pensando al partito dell'Ulivo, ammonisce «la nostra associazione è già metà dentro e metà fuori i Ds».

Ora che si profila la vittoria di Fassino al congresso nazionale, che per fortuna sul partito e su altri temi programmatici è abbastanza distante dalla mozione di Morando, non vorrei che si realizzasse l'ipotesi, di cui peraltro si parla, di una alleanza sul finale fra le posizioni di Fassino e di Morando: per la sinistra italiana il disastro sarebbe completo.

Ora nella Quercia va ricostruita l'unità

GIAN PIERO ORSELLO

L'affermazione della mozione Fassino nei Congressi nazionali, provinciali e regionali del Partito, apre la strada a quelle prospettive e a quegli impegni politici contenuti appunto nella mozione, in un momento particolarmente difficile e delicato della situazione politica interna e di quella internazionale.

Come firmatario di quella mozione e partecipe di quei Congressi, mi preme ribadire che con l'elezione al Congresso nazionale di Piero Fassino a segretario del Partito e con la conferma di Massimo D'Alema a presidente, dopo i chiarimenti necessari, il partito deve ritrovare in pieno la propria unità per affrontare tutte quelle prove che ci attendono e per preparare il rilancio della coalizione dell'Ulivo con una opposizione ferma e propositiva in grado di presentare soluzioni alternative a quelle della destra, che ha già dimostrato in

questi mesi di realizzare una politica destinata a tutti i campi a riportare l'Italia indietro di molti anni.

È giusto perciò che il partito deve muoversi su tre direttrici principali: operare per la modernizzazione, contro l'oscurantismo ed il populismo dell'attuale governo; indirizzare la politica e l'economia del Paese con impegno riformista nell'ambito di una globalizzazione che garantisca libertà, giustizia e difesa dei più deboli; allargare la base del partito con ulteriori aggregazioni che riprendano, su nuove basi, il processo iniziato con gli Stati generali di Firenze, con la partecipazione di componenti di democrazia socialista e laica che si riconoscono direttamente nell'impegno politico e personale di Giuliano Amato e nelle posizioni della nuova Rivista «Italiani-Euro-

pei». Così operando, il partito potrà esprimere con forza in Italia le posizioni del socialismo europeo e battersi attivamente in Europa per l'unità democratica, per l'allargamento e per la riforma delle istituzioni: da posizioni di chiarezza e di forza nell'Ulivo, riaffermata la nostra identità, occorre rilanciare il dialogo a sinistra, con quella ritrovata politica delle alleanze che è mancata in vista delle elezioni, ribadendo il valore positivo delle scelte di governo compiute dal centro sinistra con Prodi, D'Alema e Amato, a cominciare dall'ingresso nell'Euro sul piano europeo e dalla riforma federalista su quello interno.

Il partito deve saper difendere il modello sociale europeo pur in un momento nel quale occorre ribadire la massima amicizia e la più

piena solidarietà agli Stati Uniti di fronte alle tragedie che non finiscono. Occorre ratificare rapidamente il Trattato di Nizza e operare, superando l'attuale isolamento dell'Italia, per dare all'Unione europea quella Costituzione federale che il Presidente Ciampi ha più volte sollecitato e con lui molti statisti europei. Dobbiamo preservare all'interno una politica giusta per la previdenza, difendere la scuola pubblica, la Magistratura e la Rai, oggetto di attacchi e di polemiche senza precedenti, operare in politica estera per risolvere il dramma del Medio-orient, che attende un effettivo impegno da parte dell'Europa.

«O si cambia o si muore» ha dichiarato Piero Fassino all'inizio del dibattito pregressuale: il Partito ha dimostrato che vuole cambiare e deve prepararsi a vincere di nuovo, come sinistra di governo, non soltanto per noi, ma soprattutto per l'Italia e per l'Europa.

Riscaldamento: manutenzione secondo Buderus

La manutenzione di ogni sistema di riscaldamento è un problema che Buderus, azienda europea leader nella produzione di caldaie e con una tradizione ormai consolidata nella "scienza del calore", ha affrontato in modo razionale, mettendo a disposizione della clientela una struttura collaudata ed efficiente, basata su veri e propri "specialisti", preparati per un'adeguata "cura del calore".

Buderus non si accontenta di fornire un prodotto di prima qualità all'origine, quando esce dagli stabilimenti della casa madre in Germania, ma lo segue in tutto il suo percorso di distribuzione, affinché venga utilizzato al meglio. Buderus ha, infatti, un duplice scopo: aiutare il cliente a risparmiare, perché una centrale termica ben funzionante consuma di meno, e salvaguardare l'ambiente, riducendo al minimo l'inquinamento, migliorando la combustione delle sue caldaie attraverso ricerche e aggiornamenti del prodotto.

Anche se sarebbe la primavera la stagione migliore per effettuare la manutenzione, la Buderus è comunque sempre pronta ad intervenire. In primavera infatti il generatore funziona ad intermittenza ed esclusivamente per scaldare l'acqua calda, e quindi è possibile intervenire sulla caldaia senza portare scompiglio né troppo disturbo agli inquilini e allo stesso tempo regolarla al meglio per garantirne la massima efficienza, un'accensione perfetta ed



una regolare combustione.

Il servizio di manutenzione è assicurato da Buderus con competenza e serietà. A questo scopo ha attivato una struttura di "specialisti del calore", costantemente e tempestivamente aggiornata, all'altezza del marchio dell'azienda, conosciuto in tutto il mondo per l'alta qualità del prodotto.

Gli "specialisti del calore", che operano a livello capillare nelle regioni italiane, seguono regolarmente degli stage per un approfondito perfezionamento professionale.

La "cura calore", garantita da Buderus, è paragonabile ai tagliandi delle automobili che le marche più prestigiose offrono per un lungo

periodo: un modo per assicurare alla propria preziosa "creatura" la massima attenzione e cura, una durata maggiore, ma soprattutto un funzionamento più sicuro.

La manutenzione periodica della centrale termica non è un optional o un'incombente lasciata alla buona volontà degli interessati, ma un obbligo previsto dalla Legge 10. Il perché è piuttosto ovvio: oltre alla sicurezza si mira a difendere l'ambiente da immissioni nocive e nello stesso tempo si persegue la politica del risparmio energetico. Basti pensare al vertiginoso aumento della benzina che si è registrato in questi ultimi mesi, per rendersi conto che le fonti energetiche non sono inesauribili e pertanto è necessario utilizzarle evitando sprechi.

Buderus offre un contratto per la manutenzione che oltre al vantaggio della serietà e professionalità del marchio, premia l'utente estendendo per ulteriori tre anni la garanzia sul prodotto.

Inoltre è utile sapere che le tariffe applicate per gli interventi di manutenzione sono elaborate in base a tabelle approvate dagli enti pubblici preposti alla vigilanza sugli impianti di riscaldamento, in accordo con le categorie dei consumatori. Dunque oltre alla certezza di avere un lavoro fatto bene, anche la certezza di aver pagato il giusto.

In questo campo il "fai da te" è assolutamente sconsigliabile, oltre che tassativamente proibito: non per niente al termine dell'intervento di manutenzione viene rilasciata una

certificazione attestante le condizioni dell'impianto e le verifiche che sono state fatte. Queste sono ben definite e riguardano tutti i componenti della caldaia, dal sistema di accensione all'analisi della combustione. Una buona manutenzione, come appunto quella garantita dagli "specialisti del calore" Buderus, prevede il controllo accurato delle apparecchiature di sicurezza, sia dal punto di vista elettrico e idraulico che per quanto riguarda la perfetta tenuta delle condutture del gas, prevenendo eventuali pericolosissime perdite.

Gli "specialisti del calore" Buderus, inoltre, verificano anche l'adeguatezza della superficie delle aperture per l'areazione, alle quali i non addetti ai lavori danno poca importanza, ma che invece sono determinanti per il buon funzionamento dell'impianto. Esse sono, infatti, necessarie per assicurare il giusto apporto di ossigeno indispensabile per una corretta combustione del gas, anche se magari verrebbe voglia di chiuderle per impedire quei fastidiosi spifferi d'aria che gelano le gambe.

Comunque una regola vale su tutte: al generatore termico devono mettere mano solo persone esperte, tecnici preparati come "gli specialisti del calore" Buderus.

Buderus: nuova generazione di caldaie a condensazione. Murali o a basamento, con rendimento energetico massimo e consumo minimo.

Parlatene con i professionisti del calore Buderus.



Caldaie

Buderus

Risparmio Massimo

Buderus Italia s.r.l. • Via E. Fermi, 40-42 • 20090 ASSAGO (MI) • Tel. 02/4 88 61 11 • Fax 02/48 86 11 00
Filiale: Via Brennero, 171/3 • 38100 Trento • Tel. 0461/43 43 00 • Fax 0461/82 54 11
www.buderus.it • e-mail: buderus.italia@buderus.it